

dialogo

euroregionalista anno X numero 11





Blanca Serra i Puig

Barcelona (CAT), 20 dicembre 1943

Barcelona (CAT), 11 aprile 2026

SOMMARIO

- "Kalaallit Nunaat"(Groenlandia in Lingua inuit) – Copertina di Lancelot**
- 3 L'editoriale del direttore Gianluca Marchi**
- 5 Autodeterminazione indigena e Groenlandia - Jørgen Nyberget**
- 11 Alsazia: 100 anni fa, il 24 maggio 1926, nacque l'HeimatBund - Bernard Wittmann**
- 23 Alsazia-Lorena: una frontiera d'Europa tra mondo germanico e Stato francese - Redazione**
- 27 "Pasquale Paoli, "L'esule" – seconda puntata - testo di Frédéric Bertocchini**
- 43 La politica scozzese e il crepuscolo dello Stato britannico - Gerry Hassan**
- 49 Colonizzazione, resistenza, cultura e lotta incessante per l'indipendenza del popolo Kanak - Alberto Schiatti**
- 55 Le elezioni comunali del 2026 in Corsica: una stabilità ingannevole? - Andria Fazi**
- 61 Ricordi e frammenti di autodeterminazione - (prima parte) - Gianni Sartori**
- 67 Le nostre segnalazioni editoriali – a cura della Redazione**
- 70 Poesia in Lingua - Jean-Baptiste Cerlogne**



COMPRENSIVO
DIALOGO

SÜDTIROLER VERRATEN!

AUTONOMIE VERKAUFT.



Mehr Infos:
bit.ly/suedtiroler



**Südtiroler
Heimatbund**



SCOZIA SU, CATALUNYA GIÙ. MA SENZA FACILI ENTUSIASMI

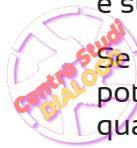
Gianluca Marchi



I due pilastri dell'indipendentismo in Europa sono da molti anni la Catalunya e la Scozia, con un'alternanza di movimento, quando uno sale l'altro scende. E viceversa. Con un dato comune, cioè che le prospettive di successo appaiono avere davanti un cammino perlomeno assai complicato.

Dopo il drammatico Referendum del 1° Ottobre 2017, la successiva proclamazione della Repubblica Indipendente di Catalunya, il commissariamento da parte del Governo di Madrid, gli arresti dei leader politici indipendentisti, i processi, le condanne, il carcere e infine la grazia (che i giudici però hanno ritenuto di non applicare per l'ex presidente della Generalitat Carles Puigdemont), dopo tutti questi passaggi, si diceva, la vicenda catalana apparentemente, e non solo, langue in una sorta di terra di nessuno che ha smorzato molti entusiasmi.

Prova ne sia che le ultime edizioni della Diada, la festa della Catalunya che si celebra ogni 11 Settembre, registra una partecipazione popolare pari a un decimo di quanto accadeva negli anni precedenti al Referendum. È in corso una lunga attraversata del deserto, dove una parte consistente delle responsabilità ricade sui partiti indipendentisti e sulle loro profonde divisioni.



Se dal fronte catalano le notizie non sono tali da poter alimentare alcun entusiasmo, ecco invece che qualcosa torna a muoversi sul fronte Scozia.

La richiesta di un nuovo Referendum per l'indipendenza è tornata al centro della politica scozzese proprio di recente. Dopo le elezioni del Parlamento scozzese, il governo guidato da John Swinney e il partito indipendentista SNP hanno chiesto formalmente a Londra di autorizzare una nuova consultazione popolare. Il Parlamento scozzese ha approvato una risoluzione che invita il Governo britannico a trasferire i poteri necessari per indire il Referendum, come avvenne per quello del 2014. Tuttavia il Governo del Regno Unito, guidato da Keir Starmer, continua a opporsi all'idea di un nuovo voto sull'indipendenza.

La situazione è dunque per il momento assai diversa da quella del 2014 quando il primo ministro conservatore David Cameron quasi a sorpresa diede il via libera alla celebrazione del Referendum per l'indipendenza della Scozia. A differenza di quello catalano del 2017, che fu un Referendum autogestito e disconosciuto, anzi formalmente vietato dal Governo spagnolo, quello scozzese era stata una consultazione elettorale con esito vincolante, nel senso che in caso di vittoria dei Sì, sarebbe partito un processo irreversibile che avrebbe condotto all'indipendenza della Scozia. Cosa che non avvenne perché il 55% degli elettori



votò per rimanere nel Regno Unito e il 45% per l'indipendenza.

Come già sottolineato, oggi la situazione è ben diversa da allora, perché siamo in presenza della richiesta scozzese alla quale per il momento si oppone il Governo del Regno Unito. E secondo le dichiarazioni più recenti di Swinney, se anche Londra accettasse la richiesta, un eventuale nuovo Referendum difficilmente si svolgerebbe prima del 2028. E al momento sembra questa essere una previsione ottimistica. Ma almeno in

voto del Parlamento e dell'affluenza alle urne, la base indipendentista certa del popolo scozzese è calcolabile fra il 20 e il 30 per cento degli aventi diritto al voto. Se questo è il valore di partenza, non può certo essere piccolo lo sforzo da compiere per immaginare una vittoria del Sì all'indipendenza. Non basta che i partiti indipendentisti abbiano la maggioranza in Parlamento per pensare che questo si traduca in una possibile e probabile vittoria al Referendum. Bisogna invece lavorare a livello della popolazione tutta, soprattutto di quella parte che normalmente non vota alle politiche, per creare un

SCOZIA	VS	REGNO UNITO
<p>UNA NAZIONE</p> <p>La Scozia è una nazione con un'identità propria, una storia, una cultura e istituzioni distinte.</p>		<p>UNO STATO SOVRANO</p> <p>Il Regno Unito è uno stato sovrano composto da quattro nazioni: Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda del Nord.</p>
<p>PAESE</p> <p>La Scozia è uno dei quattro paesi che compongono il Regno Unito.</p>		<p>GEOGRAFIA</p> <p>Il Regno Unito comprende l'isola della Gran Bretagna (Inghilterra, Scozia, Galles) e l'Irlanda del Nord.</p>
<p>POPOLAZIONE</p> <p>~5,5 milioni di persone</p>		<p>POPOLAZIONE</p> <p>~67 milioni di persone (approssimativamente)</p>
<p>IDENTITÀ NAZIONALE</p> <p>Una storia, una cultura, una lingua (scots, gaelico) e tradizioni proprie e distinte.</p>		<p>SISTEMA POLITICO</p> <p>Stato sovrano con un governo nazionale basato su Westminster.</p>
<p>GOVERNO</p> <p>La Scozia ha un proprio Parlamento ed è governata con poteri devoluti in numerosi ambiti, come sanità, istruzione e giustizia.</p>		<p>GOVERNO</p> <p>Il Parlamento del Regno Unito legifera per l'intero Regno Unito su materie come difesa, affari esteri ed economia.</p>
<p>SIMBOLI</p> <p>Saltire, cardo, giochi delle Highland, cornamuse, haggis, tartan.</p>		<p>SIMBOLI</p> <p>Union Jack, stemma reale, Big Ben, rosa rossa, trifoglio, narciso, e altri.</p>
<p>IN SINTESI:</p> <p>La Scozia è una nazione con una propria identità e istituzioni, e fa parte del Regno Unito.</p>		<p>IN SINTESI:</p> <p>Il Regno Unito è uno stato sovrano composto da quattro nazioni con storie e identità proprie.</p>

qualche modo la macchina si è rimessa in moto. E allora ammettiamo per ipotesi che questo sia davvero lo scenario prossimo venturo, cioè un nuovo Referendum vincolante da celebrarsi nel 2028 (o 2029 o 2030 che sia). Ebbene sarebbe un grave errore pensare che basterebbe un piccolo sforzo per riuscire a ribaltare l'esito del 2014. Oggi come oggi, in forza del consenso elettorale per il

reale consenso maggioritario a favore dell'ipotesi dell'indipendenza. Perché si crei un nuovo Stato è necessario convincere e portare a votare per il Sì la maggioranza assoluta della popolazione avente diritto al voto. E questo risultato non può essere la conseguenza di un piccolo sforzo aggiuntivo (rispetto al 2014), ma l'esito di un lungo e faticosissimo lavoro.



AUTODETERMINAZIONE INDIGENA E GROENLANDIA

Jørgen Nyberget



**Come il diritto degli Inuit all'autodeterminazione
limita le decisioni esterne sulla sovranità della
Groenlandia**

La popolazione prevalentemente inuit della Groenlandia è riconosciuta come Popolo Indigeno con un corrispondente diritto all'autodeterminazione secondo il diritto internazionale. Qualsiasi tentativo esterno di alterare la sovranità della Groenlandia – inclusa l'annessione proposta dagli Stati Uniti – violerebbe tale diritto e quindi non può essere legale senza la volontà liberamente espressa dal popolo groenlandese.

Popoli Indigeni e Autodeterminazione

Lo status della Groenlandia come terra indigena del popolo Inuit è riconosciuto sia a livello nazionale all'interno del Regno di Danimarca che a livello internazionale. Il preambolo del Greenland Self-Government Act del 2009 afferma esplicitamente che "il popolo della Groenlandia è un popolo secondo il diritto internazionale con Diritto all'autodeterminazione." Questa comprensione si riflette ulteriormente nella bozza di Costituzione della Groenlandia del 2023, che afferma che "gli Inuit sono i Popoli Indigeni del nostro paese." La Danimarca ha inoltre sottolineato questa posizione con la ratifica della Convenzione n. 169 dell'ILO sui Popoli Indigeni e Tribali:

"In Danimarca, esiste un solo Popolo Indigeno ai sensi della Convenzione n. 169. Questa è la popolazione indigena della Groenlandia, gli Inuit."

Il diritto internazionale spesso ha una capacità limitata di limitare le scelte di politica estera dell'attuale Presidente degli Stati Uniti (lo stesso Presidente degli Stati Uniti ha affermato che "la sua morale" è il principale limite al potere presidenziale). Tuttavia, rimane un esercizio giuridico rilevante valutare cosa richieda il diritto internazionale e cosa esclude, in relazione ai diritti dei Popoli Indigeni e alla potenziale annessione della Groenlandia. Questo è particolarmente vero per gli avvocati internazionali idealisti (o speranzosi, o ingenui) come l'autore.

Il riconoscimento come Popolo Indigeno comporta una serie di diritti collettivi e individuali ai sensi del diritto internazionale, in particolare secondo la Convenzione n. 169 dell'ILO e la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni (UNDRIP). La Danimarca ha ratificato la Convenzione n. 169 dell'ILO e ha votato a favore della UNDRIP alla sua adozione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2007. Gli Stati Uniti non hanno

ratificato la Convenzione n. 169 dell'ILO, ma hanno formalmente approvato gli obiettivi dell'UNDRIP – sia nel 2010 che nel 2014.

Sia la Convenzione n. 169 dell'ILO che la UNDRIP stabiliscono una vasta gamma di diritti indigeni, comprendendo diritti culturali, religiosi e sociali, nonché diritti relativi alla terra, alla partecipazione e all'autodeterminazione. Qualsiasi decisione esterna riguardante la sovranità della Groenlandia riguarda quindi non solo il diritto internazionale generale – come il principio di autodeterminazione della Carta delle Nazioni Unite (art. 1(2)) – ma anche specifiche tutele dei diritti indigeni.



Alla luce dell'attuale contesto geopolitico e delle sfide alla sovranità della Groenlandia, questo contributo si concentra specificamente sul Diritto dei Popoli Indigeni all'autodeterminazione e si chiede come tale diritto limiti le decisioni esterne – inclusa la prospettiva di annessione – che influenzino la Groenlandia.

Autodeterminazione indigena e sovranità secondo il diritto internazionale

L'autodeterminazione è saldamente consolidata come Diritto dei popoli secondo il diritto internazionale ed è stata confermata dalla Corte Internazionale di Giustizia (CIG) come principio del diritto internazionale consuetudinario. Dalle opinioni consultive su Namibia (1971) e Sahara Occidentale (1975) fino alle opinioni consultive sul Muro in Palestina (2004) e Chagos (2019), così come nel caso di Timor Est (1995), la Corte ha costantemente sottolineato che i popoli hanno il diritto di determinare liberamente il proprio status politico e che questo diritto è dovuto "erga omnes".

Allo stesso tempo, il diritto internazionale traccia una distinzione importante tra autodeterminazione esterna – tipicamente associata alla decolonizzazione o secessione – e autodeterminazione interna, che riguarda autonomia, autogoverno e partecipazione effettiva all'interno di uno Stato esistente. Questa distinzione si riflette nella Risoluzione 2625 (XXV) dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, rafforzata nelle Opinioni Consultive del Sahara Occidentale e del Muro della CII, e ulteriormente approfondita dal Comitato per i Diritti Umani dell'ONU nel Commento Generale n. 12. Le rivendicazioni di autodeterminazione dei Popoli Indigeni sono spesso state inquadrate in quest'ultimo senso. Questo non li rende legalmente marginali. Al contrario, colloca l'autodeterminazione indigena all'intersezione tra sovranità territoriale e diritti dei popoli.

La Groenlandia è un esempio di questo incrocio. Non è un territorio non autonomo nel senso classico delle Nazioni Unite e coloniale; almeno così è stato ufficialmente e storicamente inquadrato grazie ai grandi sforzi diplomatici della Danimarca (per un resoconto interessante, vedi il libro "I Figli dell'Impero" (in danese: "Imperiets Børn") di Anne Kirstine Herman). Non è nemmeno una semplice entità substatuale. Attraverso la Legge sull'Autogoverno, la Danimarca ha esplicitamente





riconosciuto il popolo groenlandese come popolo secondo il diritto internazionale (preambolo) e ha riconosciuto il suo diritto di decidere il proprio status futuro (art. 21). Qualsiasi decisione esterna riguardante la sovranità della Groenlandia implica quindi necessariamente il Diritto all'autodeterminazione di un Popolo Indigeno.

Rivendicazioni di autodeterminazione indigena e sovranità esterna ai sensi dell'UNDRIP

L'UNDRIP costituisce l'articolazione più completa dei diritti dei Popoli Indigeni secondo il diritto internazionale e pone l'autodeterminazione al suo nucleo (normativo). L'articolo 3 afferma che i Popoli Indigeni hanno diritto all'autodeterminazione, mentre l'articolo 4 specifica che ciò include autonomia o autogoverno nelle questioni relative ai loro affari interni e locali.

L'UNDRIP riconosce i Popoli Indigeni come attori politici collettivi con autorità sulle proprie istituzioni, terre e priorità di sviluppo. Gli articoli 26 e 32 proteggono ulteriormente i diritti dei Popoli Indigeni sulle loro terre, territori e risorse e richiedono agli Stati di ottenere il loro libero, preventivo e informato consenso (FPIC) prima di approvare progetti che riguardano tali terre.

La rilevanza dell'UNDRIP nelle questioni di sovranità è rafforzata dall'Articolo 46, che salvaguarda l'integrità territoriale degli Stati. Questa disposizione viene talvolta invocata per sostenere che la UNDRIP esclude qualsiasi implicazione per la sovranità. Questa interpretazione è eccessivamente semplicistica. L'articolo 46 impedisce che la UNDRIP venga interpretata come autorizzazione alla secessione unilaterale o alla frammentazione degli Stati. Tuttavia, non autorizza l'imposizione della sovranità da parte di attori esterni sui Popoli Indigeni o sui loro territori.

Applicato alla Groenlandia, l'UNDRIP sostiene una posizione chiara: la sovranità sulla Groenlandia non

può essere legalmente alterata senza la volontà liberamente espressa del popolo groenlandese. Qualsiasi annessione o trasferimento di sovranità imposto esternamente (nel modo diplomatico di dire "annessione USA") sarebbe a disagio rispetto agli Articoli 3 e 4, e minerebbe direttamente l'autonomia indigena e l'autodeterminazione politica. Il fatto che gli Stati Uniti abbiano formalmente approvato la UNDRIP, anche se contestano la sua forza vincolante, non ne garantisce il rispetto – soprattutto alla luce della disponibilità dell'amministrazione Trump a ignorare il diritto internazionale. L'importanza dell'UNDRIP in questo contesto risiede quindi meno nella sua capacità di disciplinare il comportamento statale attraverso aspettative normative che come quadro legale e politico condiviso. Anche di fronte a un Presidente americano canaglia, l'UNDRIP struttura i termini della contestazione, fornisce un vocabolario per le rivendicazioni indigene e offre una piattaforma riconosciuta a livello internazionale contro cui si può valutare la legalità e la legittimità



delle azioni esterne che riguardano la Groenlandia.

Vincoli attraverso la Danimarca tramite la Convenzione ILO n. 169

Sebbene la UNDRIP sia formalmente uno strumento non vincolante, la Convenzione n. 169 dell'ILO impone obblighi giuridicamente vincolanti

agli Stati parti – inclusa la Danimarca. Sebbene la Convenzione non impieghi esplicitamente il linguaggio dell'autodeterminazione, conferisce a questo principio un'espressione giuridica concreta.

L'articolo 6 richiede ai governi di consultare in buona fede i Popoli Indigeni ogni volta che misure legislative o amministrative possano riguardarli. L'articolo 7 riconosce il Diritto dei Popoli Indigeni di decidere autonomamente le proprie priorità per lo sviluppo e di esercitare il controllo sul loro sviluppo economico, sociale e culturale. Gli articoli 13-15 proteggono il rapporto speciale dei Popoli Indigeni con le loro terre e risorse naturali, mentre l'articolo



16 limita il trasferimento senza consenso libero e informato.

Queste disposizioni hanno implicazioni dirette per le decisioni di sovranità. Un cambiamento nella sovranità costituirebbe la misura più ampia immaginabile che influenzi lo status politico, le terre e le istituzioni dei Popoli Indigeni. Ai sensi della Convenzione n. 169 dell'ILO, la Danimarca non può legalmente acconsentire o facilitare (o tollerare?) un tale cambiamento senza la "partecipazione significativa" – e, praticamente, il consenso – del popolo groenlandese.

Inoltre, si applica un principio fondamentale del diritto internazionale: uno Stato terzo non può acquisire diritti maggiori su un territorio rispetto a quelli che lo stesso Stato territoriale possiede ("nemo dat quod non habet" – vedi caso dell'Isola di Palmas). Se l'autorità della Danimarca (sia secondo il diritto internazionale che il diritto nazionale e il contesto giuridico) sulla Groenlandia è legalmente condizionata dalla partecipazione e dal consenso indigeni, nessun attore esterno può legalmente aggirare tali condizioni tramite accordi bilaterali.

Consenso, consultazione e annessione

Sorge quindi la questione se la sola consultazione sia sufficiente, o se sia necessario il consenso. La FPIC rimane uno degli elementi più contestati della materia sui diritti indigeni. Non è universalmente accettata come regola del diritto internazionale consuetudinario, e gli Stati (non sorprende!) continuano a resistere a interpretazioni che

concederebbero ai Popoli Indigeni un veto generale sulle azioni statali.

Tuttavia, non tutte le decisioni sono uguali. La sovranità non è paragonabile ai progetti infrastrutturali o all'estrazione di risorse. L'annessione cambierebbe radicalmente lo status politico del popolo groenlandese e il suo rapporto con lo Stato. Influenzerebbe la loro capacità di autogoverno, il controllo su terre e risorse, e il quadro stesso all'interno del quale i loro diritti indigeni sono esercitati.

In tali circostanze, l'argomento per richiedere il consenso è notevolmente più forte. Anche interpretazioni caute dell'UNDRIP e della Convenzione n. 169 dell'ILO supportano l'idea che le decisioni che riguardano l'esistenza politica di un popolo non possano essere imposte unilateralmente. Se la FPIC si applica ovunque con piena forza, si applica a decisioni che ridefinirebbero chi governa un Popolo Indigeno e in quale ordine costituzionale.

Ciò che la CIJ ha – e non ha detto –

La CIJ non ha giudicato un caso che riguardi l'annessione di un territorio indigeno all'interno di uno Stato esistente. Tuttavia, la sua giurisprudenza fornisce indicazioni importanti.

Nel Sahara Occidentale, la Corte respinse la nozione di "terra nullius" e riconobbe che le tribù indigene possedevano un'organizzazione sociale e politica in grado di generare diritti legali (par. 75-83). Nel caso Timor Est, la Corte ha definito l'autodeterminazione un obbligo "erga omnes" (par. 29). Nel parere consultivo sul Muro, si stabilì che tutti gli Stati hanno il dovere di rispettare il Diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese (par. 155-156). Più recentemente, a Chagos, la Corte ha



invalidato un accordo territoriale imposto senza la volontà liberamente espressa delle persone interessate (par. 157-160).

Messi insieme, questi casi stabiliscono un principio chiaro: la sovranità non può essere legalmente imposta su un popolo senza il suo consenso.



Sebbene sviluppato principalmente in contesti di decolonizzazione, questo principio non è concettualmente confinato a essi. Applicato alla situazione della Groenlandia, significa che qualsiasi annessione o altra decisione esterna sulla sovranità presa senza il consenso esplicito e liberamente dato dal popolo groenlandese sarebbe illegale.

Gli Stati Uniti e i limiti del vincolo legale

Niente di tutto ciò significa negare i limiti del diritto internazionale. Gli Stati Uniti non sono parte della Convenzione n. 169 dell'ILO, e l'UNDRIP manca di forza vincolante formale. I meccanismi di controllo sono deboli e le asimmetrie di potere sono reali.

Eppure il diritto internazionale conta ancora. Il Diritto all'autodeterminazione è consuetudinario, "erga omnes" e centrale per l'ordine giuridico internazionale. L'UNDRIP e la Convenzione n. 169 dell'ILO strutturano la legittimità giuridica e morale delle rivendicazioni di sovranità e definiscono cosa può plausibilmente essere difeso come condotta lecita. Anche quando la conformità non può essere obbligata, le norme legali determinano i costi della eventuale forzatura – politicamente, diplomaticamente e sotto l'aspetto della reputazione.

Nessuna decisione sulla sovranità senza la Groenlandia

Il diritto dei Popoli Indigeni all'autodeterminazione non rende la Groenlandia immune dalla geopolitica o dalle tendenze dittatoriali. Tuttavia, impone chiari vincoli legali. L'UNDRIP e la Convenzione n. 169 dell'ILO escludono la possibilità di sovranità imposta e richiedono che il popolo groenlandese sia posto al centro di qualsiasi decisione legittima riguardante il proprio futuro.

Qualunque siano gli interessi strategici (militari, economici o puramente espansivi territoriali) degli attori esterni, il diritto internazionale lascia poco spazio per decidere la sovranità sulla

Groenlandia senza la Groenlandia. In questo senso, l'autodeterminazione indigena non rende la Groenlandia intoccabile – ma rende indispensabile l'approvazione del popolo groenlandese.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://verfassungsblog.de/>

elaborazioni su immagini © web

**L'AUTORE
JØRGEN NYBERGET**

Jørgen Nyberget è un ex funzionario del governo danese, avendo lavorato presso il Ministero degli Affari Esteri e la Missione Permanente della Danimarca presso le Nazioni Unite a New York. Ha una vasta esperienza in materia di questioni relative alla Groenlandia e ai popoli indigeni, con particolare attenzione alle problematiche ambientali. Attualmente esercita la professione di avvocato in ambito privato.



L'ALSAZIA-LORENA

FINO AL 1918



Una terra di **confine** contesa per secoli, crocevia di **culture** e **lingue**.
Dal Medioevo all'annessione **tedesca** del 1871, fino alla Prima Guerra Mondiale:
storia, identità e resistenza di un popolo unico.

01 ORIGINI E MEDIOEVO

Territori di confine tra il Regno di Francia e il Sacro Romano Impero. Cultura alsaziana e lingua tedesca coesistono già dal Medioevo.



XIII - XV secolo



04 ANNESSIONE TEDESCA (1871)

L'Impero tedesco istituisce l'"Reichsland Elsaß-Lothringen". Amministrazione tedesca, sviluppo industriale e costruzione di infrastrutture.



02 DOMINANZA FRANCESE

Dal 1648 al 1871, l'Alsazia-Lorena è parte del Regno di Francia. Sviluppo economico, città fortificate e forte influenza culturale francese.



1648 - 1871



05 RESISTENZA E IDENTITÀ

La popolazione mantiene forte la propria identità alsaziana-lorenese: lingua, tradizioni, fede e cultura resistono alla germanizzazione.



03 GUERRA FRANCO-PRUSSIANA

Nel 1870 la Francia è sconfitta dalla Prussia. Con il Trattato di Francoforte (1871), Alsazia e Lorena vengono annesse all'Impero tedesco.



1870 - 1871



06 PRIMA GUERRA MONDIALE

Dal 1914 al 1918, la regione diventa teatro di aspri combattimenti tra Francia e Impero tedesco. Nel 1918 ritorna alla Francia con il Trattato di Versailles.



1914 - 1918



PAROLA ALL'ESPERTO

“L'Alsazia-Lorena è più di un territorio: è un ponte tra due mondi. La sua storia spiega molti degli equilibri dell'Europa moderna.”



DOVE SI TROVA

Regione storica dell'Europa occidentale, oggi divisa tra Francia (Alsazia) e Germania (Lorena).



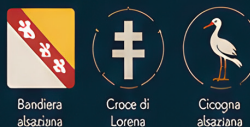
DATI RAPIDI

- Superficie storica: 14.900 km²
- Popolazione (1910): ~1,8 milioni
- Lingue principali: Francese, Tedesco
- Ritorno alla Francia: 1918

CITTÀ PRINCIPALI (1910)

- Strasburgo: 222.000 ab.
- Metz: 104.000 ab.
- Mulhouse: 83.000 ab.
- Colmar: 43.000 ab.

SIMBOLI E IDENTITÀ



Bandiera alsaziana Croce di Lorena Cicogna alsaziana

Simboli di una terra fiera, tra due nazioni, ma con un'anima sola.

CRONOLOGIA ESSENZIALE

- XIII - XV sec. Influenze condivise tra Francia e Impero
- 1648 Trattato di Vestfalia: alla Francia
- 1870 - 1871 Sconfitta francese e annessione tedesca
- 1914 - 1918 Prima Guerra Mondiale
- 1918 Ritorno alla Francia (Trattato di Versailles)

“L'Alsazia-Lorena è la frontiera che ha scritto la storia d'Europa.”



ALSAZIA: 100 ANNI FA, IL 24 MAGGIO 1926, NACQUE L'HEIMATBUND

Bernard Wittmann



Il contesto alsaziano prima del 1926

Dopo aver vinto la lotta per l'autonomia nel 1911, gli Alsatiani-Lorenesi ottennero dalla Germania la propria Costituzione e uno Statuto di autonomia con un governo a Strasburgo che permetteva loro di gestire gli affari sul posto. All'interno del "Reichsland", beneficiarono di alcune delle leggi sociali più progressiste d'Europa, infrastrutture moderne e amministrazione efficiente. Erano quindi pieni di speranza per il loro futuro nel Reich e nel suo sistema federale in cui avevano preso il

loro posto; la loro integrazione era sulla strada per essere raggiunta: "Nel 1914, pochi alsaziani erano ancora favorevoli al ritorno in Francia", osserva Alfred Wahl (1). E durante la mobilitazione del 1914, la popolazione alsaziana mostrò lealtà. Così, all'inizio del conflitto, generalmente prese posizione per il Reich mostrando una vera solidarietà con i tedeschi.



Alsazia emancipata

Durante il periodo del "Reichsland", gli alsaziani avevano acquisito un nuovo orgoglio oltre che un sentimento nazionale. Padroni nel loro paese e liberi di decidere ciò che ritenevano buono per loro, avevano sviluppato uno spirito di responsabilità oltre che una maturità politica: "L'Alsazia tornò più consapevole della propria personalità, che aveva imparato a difendere contro ogni tentativo di oppressione, rafforzata nella lotta, gelosa delle libertà conquistate, abituata a prendersi cura dei propri affari nelle proprie mani". scrisse il canonico Eugène Muller (2). Ovviamente, l'Alsazia emancipata del 1918 non era più la stessa di quella del 1870.

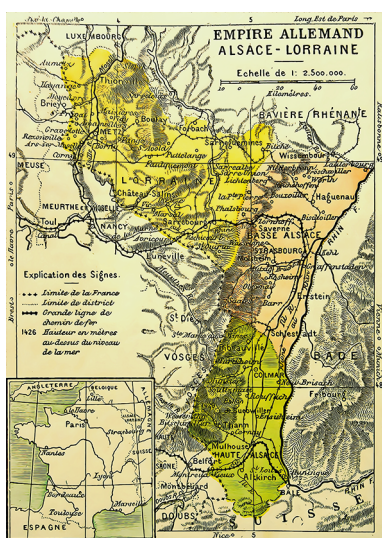


Mentre gli animi si accesero ovunque a favore della guerra, gli alsaziani vi si opposero: "Il popolo alsaziano, nella sua stragrande maggioranza, non voleva la guerra. Ciò che voleva era completare il suo sviluppo politico nell'ambito dell'Impero tedesco...", dichiararono solennemente e congiuntamente i presidenti delle due camere del "Landtag", il dottor Hoeffel e il dottor Ricklin, sostenuti dai loro colleghi, nella sessione del 5 giugno 1917. Per quanto riguarda il pastore Charles Scheer, deputato per Mulhouse nel 1919, aveva scritto nel 1914: "Nessun pericolo nazionale dall'Alsazia minaccia l'Impero tedesco (...) Gli alsaziani hanno rinunciato all'affiliazione politica alla Francia (...) (Essi) sono animati da uno spirito democratico e sono pronti a collaborare, nell'ambito dello Stato tedesco, alla realizzazione delle grandi idee liberali della filosofia classica tedesca" (3). In effetti, la stragrande maggioranza degli alsaziani voleva rimanere tedeschi. Il 25 ottobre 1918, nel tentativo di salvare il "Reichsland", il "Reichstag"

nonché il ritorno dei "Feldgrau" alsaziani, mariti, fratelli o figli. Da parte loro, funzionari e generali



francesi avevano riversato solenni e affascinanti rassicurazioni di rispetto per le particolarità e le libertà alsaziane. Tutti dipingevano quadri idilliaci di un futuro radioso: il paradiso tricolore attendeva gli alsaziani! Da lì nacque un'atmosfera di fiducia. Molti iniziarono a sognare giorni migliori, dimenticando i vecchi difetti originali della Francia "una e indivisibile", il suo giacobinismo ossessivo, il suo laicismo e la sua sistematica negazione delle identità regionali. Alcuni coltivavano persino la speranza di un'Alsazia-Lorena autonoma sotto sovranità francese.



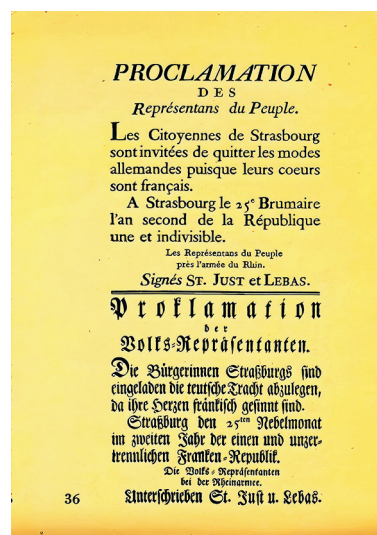
approvò all'ultimo minuto una legge che lo avrebbe reso uno stato 100% autonomo. Una misura troppo tardiva per essere attuata. Inoltre, la durezza della dittatura militare tedesca durante gli anni di guerra aveva gravemente danneggiato il credito della Germania: "In 4 anni, il potere militare è riuscito con i suoi eccessi a distaccare l'opinione pubblica dalla Germania", scriveva Bernard Vogler (4). Così, per evitare l'annessione alla Francia, dal settembre 1918 molti si rivolsero all'opzione neutralista.

Il bagliore francese

La Francia aveva fatto del ritorno dell'Alsazia un obiettivo di guerra. Così, le grandiose celebrazioni della "Liberazione" del novembre 1918, perfettamente orchestrate dalla propaganda francese per suscitare entusiasmo, segnarono il definitivo ritorno della "madrepatria". Erano principalmente destinate a evitare il plebiscito sostenuto dall'americano Wilson (5). Ma per gli alsaziani, l'armistizio significò soprattutto la fine delle sofferenze e delle privazioni dovute alla guerra,

La doccia fredda

Ma inevitabilmente, i francesi tornarono con il loro ego da conquistatori, la loro ideologia giacobina



superata, il loro centralismo arcaico, i loro prefetti... e la loro viscerale germanofobia. Avevano fretta di "staccare l'Alsazia" per chiudere rapidamente la pagina del "Reichsland". Inoltre, in violazione del Diritto internazionale, una delle prime misure francesi fu l'istituzione nell'Alsazia-Lorena di una pulizia etnica che portò all'espulsione di 128.000-150.000 "Altdeutsche", descritti come indesiderabili, e germanofili, alsaziani (6).



Misure discriminatorie

Altre misure illecite furono l'introduzione di carte d'identità discriminatorie, secondo criteri etnici, e la creazione di commissioni di smistamento, una sorta di tribunali, istituite il 2 novembre 1918. Il diritto alla terra fu calpestato sotto i piedi. La rivendita delle proprietà tedesche sequestrate dopo le espulsioni diede origine a enormi manipolazioni finanziarie che danneggiarono gli alsaziani.

Dalle delusioni alle disillusioni



Fin dall'inizio, le autorità francesi dichiararono l'intenzione di procedere con un'assimilazione rapida e totale dell'Alsazia alla Francia. Da un giorno all'altro, agli alsaziani fu chiesto di rinunciare alla loro identità per adattarsi allo schema francese. La lingua tedesca del paese fu insultata, ostracizzata a scuola e considerata una lingua straniera. L'opzione del bilinguismo ufficiale non fu nemmeno presa in considerazione. Il bilinguismo non è francese! Gli alsaziani e le loro conquiste nel "Reichsland" furono trattati con disprezzo, ignorando la Costituzione alsaziana e le istituzioni del "Reichsland". Il "Landtag", che in precedenza aveva votato il bilancio e le leggi del paese e che era stato trasformato nel Consiglio Nazionale ("Nationalrat"), fu abolito. Per accelerare l'assimilazione linguistica, nelle scuole fu utilizzato il "metodo diretto", che consisteva nell'immergere

gli alunni in un bagno linguistico esclusivamente francese, senza alcun riferimento al tedesco (7). L'Università di Strasburgo fu messa al servizio della "francizzazione" dell'Alsazia. Il presidente Raymond Poincaré (8) le affidò la missione di essere "la cittadella avanzata dello spirito francese sul Reno". Christian Pfister, nominato nel 1919 alla cattedra di Storia, ricevette il compito di riscrivere



la storia in senso francese. Per quanto riguarda la nuova amministrazione del paese, si rivelò molto rapidamente completamente inefficace. Dal 1919 in poi, ciò portò a difficoltà economiche e scioperi, che dal 1920 si trasformarono in una lotta per la difesa degli "Heimatrechte" e il rispetto dei diritti acquisiti. Paracadutati in gran numero nei posti di comando del paese, i funzionari francesi, intossicati dalla vittoria e convinti della loro superiorità culturale, spesso si comportavano come veri funzionari coloniali, imponendo la loro lingua ovunque... lingua della quale il 90% degli alsaziani non era a conoscenza. Per quanto riguarda i funzionari alsaziani, a causa della loro imperfetta conoscenza del francese, persero ogni speranza di avanzamento e videro i loro stipendi ridotti. Spaventati dall'ossessione per la centralizzazione dei francesi e infastiditi dall'inefficienza del loro sistema politico, gli alsaziani derisero il caos e i ritardi amministrativi. Inoltre, da parte dei cattolici alsaziani, c'erano fondati motivi per preoccuparsi del laicismo e dell'anticlericalismo

dei francesi. Così, le ragioni dell'insoddisfazione si accumularono e non ci volle molto a riaccendere il fuoco dell'autonomismo che covava.

La dichiarazione di Édouard Herriot fece scattare la polveriera

Il 17 giugno 1924, il Presidente del Consiglio, Édouard Herriot, annunciò l'introduzione di una legislazione "repubblicana" in Alsazia, comprese leggi laiche (9) e l'abolizione della Commissione Generale per l'Alsazia-Lorena di Strasburgo (10). Da quel momento in poi, il rating della Francia crollò. I cattolici si mobilitarono quindi per porre fine alla dittatura e agli ukases parigini. Scoppiarono manifestazioni di protesta contro le politiche del Blocco della Sinistra guidato da Herriot. Così, il 20 luglio 1924, una protesta mostruosa radunò 50.000 persone in Place Kléber. Quando il governo Herriot cadde il 10 aprile 1925, fu il suo successore Paul

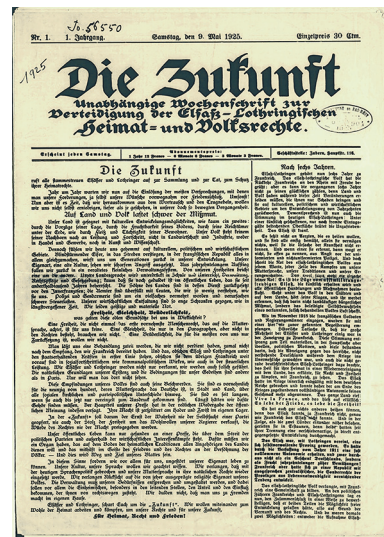


Painlevé che, con una dichiarazione rassicurante in data 21 aprile, pose fine al conflitto.

Il 9 maggio 1925 fu pubblicato il primo numero della

"Zukunft"

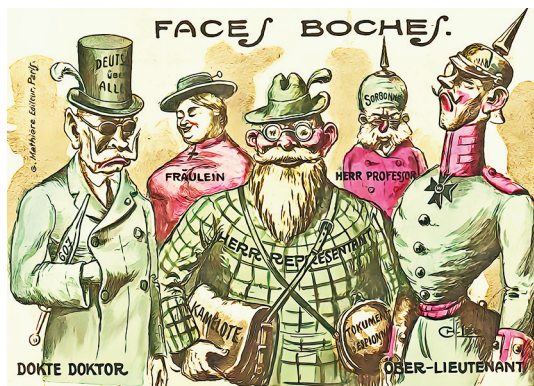
Poco dopo la caduta del governo Herriot, fu pubblicato un nuovo settimanale per denunciare



il crescente malcontento, "Die Zukunft", creato su iniziativa di René Hauss, figlio dell'ex Segretario di Stato del "Reichsland", del giornalista Paul Schall e del banchiere Émile Pink. Questo giornale rivendicava uno status di autonomia simile a quello del 1911, ma nel quadro della Francia e in senso federalista, e invitava all'unione degli alsaziani determinati a tutelare i diritti di "Heimat". Per promuovere il consenso, tuttavia, evitò di mettere in evidenza la questione religiosa. La "Zukunft" sostenne l'idea di una "minoranza nazionale alsaziana" ed era favorevole a un plebiscito e a una rinegoziazione del Trattato di Versailles, cosa che suscitò immediatamente un'eco formidabile (11). Per Alfred Wahl (12), la pubblicazione dello "Zukunft" "è un evento essenziale nella storia dell'Alsazia tra le due guerre mondiali (...) Costituisce il certificato di nascita dell'autonomismo che si stava preparando dal 1919". Immediatamente, gli attacchi al giornale si accesero in modo violento. Il "Journal d'Alsace et de Lorraine" di Jules-Albert Jaeger definì i leader



“cospiratori, pazzi, moralmente corrotti, filotedeschi o di origine tedesca”. I nazionalisti francesi lo accusarono di essere finanziato da Berlino e con milioni di marchi d’oro dall’industriale del Saarland,



Röckling. Tuttavia, i loro giornali erano tutti più o meno sovvenzionati da Parigi!! Per porre fine a questa ondata di attacchi, il 3 gennaio 1926, il dottor Ricklin si mise a capo del comitato editoriale (13), assicurando che avrebbe difeso l’autonomismo “nell’ambito della Francia” e che qualsiasi rivendicazione separatista sarebbe stata respinta. Egli chiese inoltre che i redattori si impegnassero a rifiutare ogni separatismo e qualsiasi legame con la Germania politica o finanziaria. All’interno del “Volkspartei”, l’impatto delle richieste autonomiste ha suscitato timori di un rischio di disgregamento del partito, e quindi i “conservatori” organizzarono agitazioni e indicarono una minaccia separatista. Per preservare l’unità, inizialmente rimase in una posizione critica. Ma successivamente, sotto la crescente influenza dello “Zukunft”, rivide il suo programma in una direzione più regionalista, arrivando persino a usare il linguaggio degli autonomisti. Alla fine si liberò dall’influenza dei “conservatori” della sua ala destra. Per quanto riguarda i partiti tradizionali, minacciati di perdere membri, anche loro finirono per adottare idee più o meno potenti.

L’“Heimatbund” si fa avanti

Dal 1924, un nuovo vento di autonomia soffiava sull’Alsazia. Gli alsaziani si sollevarono quindi contro le ingiustizie e i tentativi di oppressione di Parigi. Invitarono i difensori dei diritti della patria, gli “Heimatrechtler”, provenienti da tutto lo spettro politico, a formare un patto d’intesa con l’obiettivo di formare un fronte unito. Da allora, all’interno dei partiti, il divario tra “assimilazionisti” e “heimatrechtler” continuò ad allargarsi. Il numero di coloro che pensavano fosse giunto il momento di raggiungere l’unione dei difensori dell’autonomia aumentò. Così, il 1° febbraio 1926, fu creato un primo “fronte unito” (“Einheitsfront”), che riuniva principalmente militanti comunisti, socialisti dissidenti, regionalisti e cattolici sociali dell’ala sinistra dell’UPR.

Tuttavia, Parigi continuò ad accumulare goffaggini e errori. Di conseguenza, dal 1926 in poi, quasi tutti i partiti sostennero nuovamente l’autonomia dell’amministrazione regionale con il proprio bilancio e le classi primarie in tedesco. Anche il Partito Liberal Democratico, espressione della borghesia, più assimilazionista, si espresse a favore di una certa decentralizzazione e di un bilinguismo “misurato”. I comunisti arrivarono persino a sostenere l’autodeterminazione e il plebiscito. C’era solo il Partito Socialista, ancora aggrappato al suo incallito giacobinismo, che continuava a chiedere un’assimilazione totale!

L’unione fa la forza!



Dopo diverse riunioni di consultazione del comitato incaricato di istituire l’“Heimatbund”, il 24 maggio 1926 (14), la riunione fondativa si tenne al ristorante Luxhof a Strasburgo. L’assemblea composta da sessantacinque persone fu presieduta dal dottor Ricklin, assistito da Jean Keppi, segretario generale del municipio di Haguenau, e da Médard Brogly, entrambi membri del “Volkspartei”. Fu responsabile della ratifica della nascita dell’“Heimatbund” adottando le linee principali del suo Manifesto, redatto dal comitato che si riunì per la prima volta il 27 gennaio 1926. Questo comitato provvisorio,



Jean Keppi

composto da Ricklin, Zemb e Keppi, era responsabile della pubblicazione della versione

Al Ancien Combattant

Journal de l'Association des Mutilés & Anciens Combattants de la Grande Guerre (Région de l'Est)

LES ORDRES DU JOURNAL SONT FAITS OBLIGATOIREMENT AUX MEMBRES ASSOCIÉS DE D'A. N. O.

Tarif des Abonnés	
1 an	5 fr.
6 mois	3 fr.
3 mois	2 fr.
15 jours	1 fr.
Tous les tarifs sont en francs et comprennent le port.	
Les abonnements partent du 1 ^{er} du mois.	
Les commandes doivent être accompagnées de leur paiement.	
Les abonnements sont payables d'avance.	
Les abonnements sont renouvelés d'office.	
Les abonnements sont adressés à domicile.	
Les abonnements sont adressés en France.	
Les abonnements sont adressés en Belgique.	
Les abonnements sont adressés en Suisse.	
Les abonnements sont adressés en Italie.	
Les abonnements sont adressés en Espagne.	
Les abonnements sont adressés en Portugal.	
Les abonnements sont adressés en Grèce.	
Les abonnements sont adressés en Turquie.	
Les abonnements sont adressés en Roumanie.	
Les abonnements sont adressés en Yougoslavie.	
Les abonnements sont adressés en Tchécoslovaquie.	
Les abonnements sont adressés en Pologne.	
Les abonnements sont adressés en Hongrie.	
Les abonnements sont adressés en Autriche.	
Les abonnements sont adressés en Allemagne.	
Les abonnements sont adressés en Danemark.	
Les abonnements sont adressés en Suède.	
Les abonnements sont adressés en Norvège.	
Les abonnements sont adressés en Finlande.	
Les abonnements sont adressés en Islande.	
Les abonnements sont adressés en Danemark.	
Les abonnements sont adressés en Suède.	
Les abonnements sont adressés en Norvège.	
Les abonnements sont adressés en Finlande.	
Les abonnements sont adressés en Islande.	

Tarif des Abonnés	
1 an	5 fr.
6 mois	3 fr.
3 mois	2 fr.
15 jours	1 fr.
Tous les tarifs sont en francs et comprennent le port.	
Les abonnements partent du 1 ^{er} du mois.	
Les commandes doivent être accompagnées de leur paiement.	
Les abonnements sont payables d'avance.	
Les abonnements sont renouvelés d'office.	
Les abonnements sont adressés à domicile.	
Les abonnements sont adressés en France.	
Les abonnements sont adressés en Belgique.	
Les abonnements sont adressés en Suisse.	
Les abonnements sont adressés en Italie.	
Les abonnements sont adressés en Espagne.	
Les abonnements sont adressés en Portugal.	
Les abonnements sont adressés en Grèce.	
Les abonnements sont adressés en Turquie.	
Les abonnements sont adressés en Roumanie.	
Les abonnements sont adressés en Yougoslavie.	
Les abonnements sont adressés en Tchécoslovaquie.	
Les abonnements sont adressés en Pologne.	
Les abonnements sont adressés en Hongrie.	
Les abonnements sont adressés en Autriche.	
Les abonnements sont adressés en Allemagne.	
Les abonnements sont adressés en Danemark.	
Les abonnements sont adressés en Suède.	
Les abonnements sont adressés en Norvège.	
Les abonnements sont adressés en Finlande.	
Les abonnements sont adressés en Islande.	

MONTREUSE ANNEE - N° 172

La nouvelle Mobilisation générale

Le Manifeste de la nouvelle Mobilisation générale, qui a été signé par 102 personnalités, a été publié le 5 juin 1926. Il a été publié dans tous les journaux catholiques, puis dans d'autres journaux.

CONVOCAZIONE

Section de Nancy

L'Assemblée générale annuelle de la Section de Nancy aura lieu le DIMANCHE 6 FÉVRIER 1927, SAISON DE LA SOCIÉTÉ ANCIENNES, TRUILLERIE, RUE CAMBETTA, à 10 heures du matin, sous la présidence de QUENECHE, président.

ORDRE DU JOUR

Heimatbund, Séparatistes, Foutriquets et Cie

Le Manifeste de la nouvelle Mobilisation générale, qui a été signé par 102 personnalités, a été publié le 5 juin 1926. Il a été publié dans tous les journaux catholiques, puis dans d'autres journaux.

finale del Manifesto e della raccolta di 100 firme. Il dottor Ricklin accettò la presidenza e Jean Keppi la carica di segretario generale. (15)

Il Manifesto, firmato nel frattempo da 102 personalità, fu quindi reso ufficiale il 5 giugno e pubblicato dal 7 giugno 1926 su tutta la stampa cattolica, poi su altri giornali (16). I firmatari provenivano da tutte le categorie sociali. Tra questi, 2 consiglieri generali (17) e 3 deputati del "Volkspartei" (18). Tutti denunciarono con veemenza la politica di assimilazione della Francia. Il loro appello era rivolto "a tutti gli alsaziani-lorenesi fedeli all'Heimat": "È in un'ora pesante del destino che noi ci rivolgiamo al popolo dell'Alsazia-Lorena per chiamarlo all'azione. Esitare ancora sarebbe tradire il nostro paese e degradarci, perché la misura è piena. Per sette anni, ci siamo visti giorno dopo giorno privati dei nostri diritti nella nostra stessa "Heimat"; tutte le promesse solenni fatte a noi sono state violate; hanno cercato

lorenese, senza alcun rispetto per la libertà di coscienza e la convinzione intima degli Alsaziani-Lorenesi. Non appena parliamo dei diritti e delle libertà, naturali o acquisite, della nostra "Heimat" e del nostro popolo, veniamo derisi, sopraffatti da calunnie e minacce. In nessun caso sopporteremo ancora questa situazione angosciante".

Il Manifesto auspicava l'unione di tutti gli alsaziani consapevoli di sé provenienti anche dalla Lorena e la loro lotta per i diritti della "minoranza nazionale dell'Alsazia-Lorena". Visto che la lotta era esistenziale, li invitò a stabilire un fronte unito, per non indebolire la nostra forza combattiva con dispute ideologiche o di partito".

Nel contesto della Francia

Fu in uno spirito federalista che i firmatari chiesero "completa autonomia all'interno del quadro della Francia" attraverso la creazione di una entità alsaziana autonoma con il suo esecutivo, la sua assemblea legislativa eletta a suffragio universale e una propria amministrazione. Da nessuna parte c'era alcuna questione di rivendicazione di sovranità. Questa autonomia sarebbe stata garante del rispetto religioso, culturale ed economico: "La garanzia dei diritti etnici imprescindibili e inalienabili del popolo di Alsazia e Lorena sarà garantita solo se otteniamo, in qualità di minoranza nazionale, completa autonomia all'interno del quadro della Francia".

Le principali linee della dottrina politica dell'"Heimatbund"

In materia religiosa, il Manifesto apparentemente mostrava neutralità sostenendo "il mantenimento della legislazione attuale, finché il popolo alsaziano non sarà in grado di prendere una decisione definitiva su questo tema". Era quindi favorevole al mantenimento dello status quo. Per consentire una piattaforma comune con i partiti anticlericali, l'"Heimatbund" fu costretto



di strangolare le nostre caratteristiche etniche, la nostra lingua, le nostre tradizioni e le nostre usanze. Oggi sappiamo che i fanatici partigiani dell'assimilazione vogliono attaccare l'essenza stessa, l'anima e la cultura del popolo alsaziano-

a mettere da parte i problemi religiosi, che avrebbero potuto rappresentare un punto debole.

Per gli "Heimatbündler", la lingua era l'anima del popolo. Essi perciò invocavano il rispetto per la lingua regionale e il bilinguismo generalizzato: "La lingua tedesca deve occupare il suo giusto posto nella vita pubblica del nostro paese come lingua madre della maggioranza del nostro popolo e come una delle prime lingue culturali al mondo. Nella scuola, deve essere il punto di partenza e il veicolo permanente dell'insegnamento, oltre che una materia educativa con un esame finale. Nell'amministrazione e davanti ai tribunali, deve essere considerata al pari della lingua francese".

Per quanto riguarda le richieste sociali, l'"Heimatbund" chiedeva più giustizia sociale e una riforma delle tasse, che erano particolarmente ingiuste in Alsazia. Inoltre, chiedeva "un posto al sole per i nostri figli che si sono dedicati a una carriera amministrativa. Solo loro possono svolgere questo lavoro amministrativo fino alle posizioni più alte, perché, a causa della nostra particolarità linguistica e culturale, questo lavoro è il doppio più difficile...".

Inoltre, richiesero completa autonomia della rete ferroviaria locale; la protezione dell'agricoltura, del commercio e dell'industria dell'Alsazia-Lorena in tutti i trattati commerciali esteri, nonché per quanto riguarda la concorrenza con i Dipartimenti dell'Interno; il ripristino della vecchia legislazione municipale, ecc. ecc.

Infine, gli "Heimatbündler" erano desiderosi di affermare il loro attaccamento all'idea di pace e riconciliazione franco-tedesca: "Siamo entusiasti sostenitori dell'idea di pace e collaborazione internazionale, nemici dello sciovinismo, dell'imperialismo e del militarismo in tutte le sue forme. Il nostro paese deve essere in grado di diventare il punto d'incontro tra due culture; deve partecipare alla riconciliazione tra Francia e

Germania, e al lavoro di civiltà comune nell'Europa occidentale e centrale".

La loro intenzione dichiarata era di "unire tutto il popolo dell'Alsazia-Lorena in una lega di



difesa e non diventare un nuovo partito, ma solo un'organizzazione incaricata di spingere i partiti esistenti a rinunciare alla politica di procrastinazione, debolezza e illusioni, e a guidare con forza incrollabile la lotta per i diritti etnici e quelli della regione Alsazia-Lorena".

Un torrente di calunnie

L'appello suscitò un enorme clamore da parte dei partiti nazionali e di tutti i sostenitori di uno sciovinismo ristretto e odioso, alleato contro le richieste regionaliste degli alsaziani. I fondatori dell'"Heimatbund" erano destinati a essere disonorati. Perfino il vescovo li condannò, il che spinse i membri cattolici dell'"Heimatbund" a fare affidamento sull'arbitrato del Papa.

A Parigi, dove il principio di sussidiarietà era quasi sconosciuto, il Manifesto non era lontano dall'essere considerato un atto di sedizione, in quanto veniva



equiparato l'autonomismo al separatismo. C'era



la sensazione di "attacco perpetrato contro l'unità nazionale". (19) In una Francia "unica e indivisibile" con tradizioni centraliste così radicate, la critica più forte si concentrò sulla convinzione degli "Heimatrechtler" che gli alsaziani costituissero una "minoranza nazionale". Tra i più virulenti oppositori degli "Heimatbündler" vi erano le logge massoniche, le associazioni patriottiche, i socialisti, la stampa monarchica e, più in generale, la stampa "nazionalista". Insieme, riversarono insulti contro gli "Heimatrechtler" e li demonizzarono come "francofobi", "separatisti", "irredentisti", "deutschvölkische Stahlhelmlleute" e "muffa". Alcuni



"Comitati d'azione anti-autonomisti" furono creati in Alta e Bassa Alsazia per combattere le attività anti-nazionali dello "Zukunft" e dell'"Heimatbund". (20)

Tuttavia, l'impatto del Manifesto sull'opinione pubblica e sui partiti rimase considerevole. Così, le idee dell'"Heimatbund" si trovarono presto al centro del dibattito politico. L'Alsazia fu allora divisa in due fazioni opposte: autonomisti da una parte, "nazionalisti" dall'altra.

Parigi sceglie di reprimere

A Parigi, la gente andò nel panico e cercò di dare

all'azione degli "Heimatrechtler" un carattere illegale e sovversivo. L'idea di usare le sanzioni per mettere a tacere le proteste alsaziane prevalse nel governo. In Alsazia stessa, i giornali dei nazionalisti invocavano la repressione. Così il "Journal d'Alsace et de Lorraine" chiese al governo di usare "misure di forza" contro gli "Heimatbündler". A Parigi, il giornale "Le Temps" invocava "misure eccezionali contro gli autonomisti". Keppe rispose agli attacchi con un opuscolo deciso. Così, in una nota datata 11 giugno 1926, Pierre Laval, Ministro della Giustizia, ordinò una serie di sanzioni contro i firmatari dell'"Heimatbund", accusati di "minare l'unità nazionale". L'obiettivo: privarli dei loro mezzi di sopravvivenza. Il governo vietò inoltre "tutti gli incontri pubblici e le manifestazioni relative alla discussione sull'autonomia politica dell'Alsazia-Lorena", rafforzando ulteriormente il sentimento di ingiustizia tra molti.

Sanzioni



Tutti i sindaci e i dipendenti comunali che avevano firmato a favore dell'"Heimatbund" furono immediatamente sospesi e portati davanti alle autorità disciplinari; I funzionari furono immediatamente sospesi dai loro incarichi (nove operai ferroviari e due funzionari pubblici). Altri due hanno subito trasferimenti disciplinari. Il mandato ufficiale fu revocato al notaio di Benfeld, Achille Daessle. Lo status di consulente medico fu tolto a tutti i medici firmatari. I due consiglieri generali avevano la scelta di ritirare le loro firme dal Manifesto o rinunciare ai loro mandati.

L'"Heimatbund" venne in aiuto di coloro che si trovavano in miseria grazie alle raccolte e alle sottoscrizioni. I giornali "Elsässer", "Elsässer Kurier", la "Heimat" così come i comunisti protestarono vigorosamente contro le sanzioni. Lo stesso vale per il "Volkspartei" dove, oltre ai "conservatori", la maggior parte dei rappresentanti eletti, spinti dalla base popolare, protestò energicamente.

La polizia politica era responsabile di supervisionare e soffocare questo autonomismo. A tal fine, utilizzava informatori sotto copertura e agenti provocatori, fabbricava prove false e

organizzava trappole... minando così seriamente la legittimità dei processi che seguirono.

22 agosto 1926: "Der blutige Sonntag von Colmar"



La repressione ebbe l'effetto di avvicinare "Heimatbündler", comunisti e autonomisti al "Volkspartei". Tutti si ribellarono alle sanzioni e espressero solidarietà. Una manifestazione di protesta era prevista per il 22 agosto 1926 alle 14:45 a Colmar; il prefetto Henri Gasser concesse l'autorizzazione governativa per iscritto. In quel giorno, i comunisti, gli "Heimatbündler" (che indossavano un "Bändele rot un weiss"), gli uomini della "Zukunft" e "l'Heimatrechtliche Flügel" del "Volkspartei" (sezione Colmar) dovevano manifestare fianco a fianco.

Ma quando si riunirono a Colmar, caddero in una trappola preparata dalla prefettura che, nonostante l'autorizzazione ufficiale concessa, aveva scatenato una coalizione di diverse centinaia di "patrioti" e fascisti delle regioni vicine ("Camelots du Roi", militanti dell'"Action Française", "Engagés volontaires", "Anciens combattants"...) e strutturata in commandos d'attacco per sabotare



la manifestazione. Lungo tutto il percorso che collegava la stazione alle Cathernettes, centinaia di manifestanti dovettero sopportare ripetuti assalti da parte di commandos di "patrioti" che urlavano insulti, armati di bastoni di piombo, manganelli e sassi appuntiti. Circa sessanta (21) "Heimatrechtler" rimasero feriti a terra (22). La polizia permise che

accadesse assistendo, senza intervenire, alle percosse e alle brutalità perpetrate dai "patrioti" contro gli "Heimatrechtler", che hanno sopportato il peso degli arresti e dei rapporti. Quanto al prefetto Gasser, egli sostenne i gendarmi e i contro-manifestanti patriottici, regalando delle Freibier. L'"Elsässer" e l'"Elsässer Kurier" erano indignati per l'atteggiamento della gendarmeria (23) e del prefetto. All'interno del "Volkspartei", c'era un disaccordo su quale atteggiamento adottare. Da parte loro, assimilazionisti e nazionalisti erano esultanti: "Questo è un buon giorno per la Francia!" scrisse il "Journal de l'Est", l'organo della borghesia nazionalista d'Alsazia diretto da Jules Albert Jaeger, il 23 agosto 1926.

Tuttavia, le sanzioni e le numerose controversie che suscitarono resero possibile chiarire le posizioni dei vari schieramenti all'interno dei partiti, tra quelli favorevoli all'autonomia e gli "Heimatrechte" e gli altri più "legalisti, sensibili ai discorsi dei nazionalisti. Per rispondere agli attacchi, gli autonomisti mancavano di un quotidiano: il 23 dicembre 1926, questa mancanza fu colmata con la creazione, su iniziativa del dottor Ricklin, della "Volksstimme" sotto la direzione di padre Fashauer. Una casa editrice, Erwina, completò il sistema. L'autonomismo alsaziano fu ulteriormente rafforzato con la pubblicazione, il 19 febbraio 1927, del periodico "Wahrheit" del barone Zorn von Bulach e, il 25 settembre 1927, con l'emergere di un nuovo partito fondato da Karl Roos, che ne assunse la guida, insieme a René Hauss e Paul Schall: l'"Elsass-Lothringische Autonomistenpartei" (24).



Le posizioni si indurirono e comparvero dissenso

A Parigi si pensava che l'intimidazione seguita alle sanzioni avesse avuto successo. Tuttavia, l'"Heimatbund" continuò a fungere da catalizzatore per il movimento autonomista. Infatti, sebbene inizialmente i principali partiti (25) rimasero cautamente silenziosi, l'idea di un fronte unito di tutti i partiti dell'"Heimatbewegung" continuò

comunque ad avanzare. Le posizioni si indurirono e apparvero delle linee di faglia all'interno dei partiti. Seguirono ricomposizioni successive. Nel maggio 1927, a seguito del dissenso sorto all'interno dell'"Heimatbund" tra coloro, come Keppi e Ricklin, che volevano che il movimento rimanesse un movimento d'azione e riflessione al di sopra dei partiti, e coloro, che seguivano Schall e René Hauss, che volevano farlo diventare un partito autonomista, Keppi si dimise da segretario generale e tornò al "Volkspartei". Fu sostituito dal dottor Karl Roos, che fu l'ultimo segretario generale dell'"Heimatbund".

Divisioni attorno al rapporto tra autonomisti e giacobini

Nel novembre 1928, di fronte al crescente numero dei suoi membri che si sentivano irresistibilmente attratti dalla "Zukunft" e dagli ideali dell'"Heimatbund", il "Volkspartei" adottò una risoluzione regionalista a favore di un'amministrazione regionale, un consiglio regionale composto da rappresentanti eletti e un bilancio regionale. L'ala "nazionale" del partito era ora in minoranza. Nel dicembre 1928 si verificò una scissione all'interno del "Volkspartei" a causa delle dimissioni dei deputati "nazionali" (26) che fondarono l'"Action Populaire Nationale d'Alsace" (APNA), un partito che trovava poco pubblico sia tra il clero che negli ambienti popolari.

La "Volkspartei" (27) (UPRNA) adottò quindi l'acronimo UPR abbandonando "Nationale d'Alsace". La partenza dei "nazionali" consacrò il trionfo degli autonomisti che presero la guida del partito. Da quel momento in poi, il partito cattolico fu risolutamente regionalista/autonomista. Espulso dal Partito Comunista, che lo accusava di collusione con forze borghesi e autonomisti clericali, nel giugno 1929, il deputato Jean-Pierre Mourer creò il "Partito Comunista - Opposizione", al quale si unì il



deputato comunista Charles Hueber, seguito dalla maggioranza dei comunisti della Bassa Alsazia (28). Questo partito autonomista/separatista aveva

come alleato la "Landespartei", che era più lontana dalla sfera clericale e a cui si sentiva più vicino in termini di richieste sociali (29).

Lo stesso scenario si verificò tra i radicali, laici e anticlericali, dove si manifestarono forti tensioni tra Lucien Minck, direttore de "La République" e sostenitore del centralismo, e il pastore Georges Wolf. Favorevole all'"Einheitsfront", quest'ultimo fu all'origine della mutazione autonomista del radicalismo alsaziano. Infatti, il 3 ottobre 1926, Georges Wolf sbatté la porta della redazione del giornale e del partito, provocando così una spaccatura all'interno del movimento radicale alsaziano. Nel novembre 1926, seguito da Camille Dahlet (30), fondò l'"Elsässische Fortschrittspartei", un partito autonomista progressista, che ebbe "Das Neue Elsass" come organo.

Ancora repressione

Invece di cercare di spegnere l'incendio rispondendo ai desideri degli alsaziani, il governo optò nuovamente per la repressione. Tutto iniziò con il divieto di pubblicazione di tutti i giornali pro-autonomia, inclusi lo "Zukunft" e il "Volksstimme", in base a una legge che autorizzava il governo



a vietare i "giornali in lingua straniera" in tutto il paese. Una odiosa negazione dei diritti, non solo perché il tedesco era la lingua legittima dell'Alsazia, ma anche perché questa misura era discriminatoria, dato che la stragrande maggioranza dei giornali in Alsazia era scritta in tedesco... inclusi quelli "nazionalisti". Tra il 12 dicembre 1927 e il 17 marzo 1928, più di mezza dozzina di testate autonomiste furono colpite.

Il processo di Colmar del maggio 1928

La notte di Natale del 1927, la polizia speciale effettuò più di 100 perquisizioni. Tra dicembre 1927 e marzo 1928, 23 delle figure di spicco dell'"Heimatrechtler" (31) furono arrestate con l'accusa di "cospirazione contro la sicurezza dello Stato e l'unità nazionale"

(a causa di accuse insufficienti, 8 imputati furono rilasciati durante l'indagine). Durante tutto il processo, iniziato a Colmar il 1° maggio 1928, si cercò invano di provare la realtà della cospirazione.

“Der Komplottprozess”



Alla fine, per mancanza di prove, il “Komplottprozess” si concluse con un clamoroso flop giudiziario: 11 dei quindici imputati in tribunale furono assolti e rilasciati, solo Rossé, Ricklin, Schall e Fashauer furono condannati a un anno di carcere e 5 anni di esilio, una condanna che suscitò un clamore generale in tutti i circoli popolari... così furono tutti graziati nel luglio 1928. Karl Roos, condannato in contumacia a 15 anni di reclusione e a un divieto di residenza di 20 anni a Colmar (12.6.1928), fu nuovamente processato a Besançon nel giugno 1929 e assolto. La lotta per l'autonomia sarebbe continuata.

Successi elettorali storici

Dal 1928 in poi, gli autonomisti di ogni tipo che l'“Heimatbund” aveva contribuito a mobilitare, volarono da vittoria in vittoria. Ottennero il loro primo successo nelle elezioni legislative dell'aprile 1928, dove gli autonomisti/regionalisti vinsero 11 seggi (32) su 16. Nelle elezioni cantonali dell'ottobre 1928, i candidati ufficiali dell'UPR si scontrarono quasi ovunque con gli autonomisti dell'ala sinistra del partito, sostenitori del fronte unito sostenuto dall'“Heimatbund”. Nelle elezioni comunali del maggio 1929, grazie al “Volksfront”, gli autonomisti ottennero un vero trionfo a Strasburgo (33), Colmar, Haguenau, Saverne, Huningue, Sélestat e in molte altre località.

Impatto dell'“Heimatbund”

Grazie all'“Heimatbund”, che ha costituito un nuovo fronte di schieramento, è stato compiuto un grande passo verso l'autonomia. Strutturando e diffondendo il movimento autonomista, conferendogli un contenuto politico, basato su un evidente particolarismo e su una legittimità storica, culturale ed economica, spinse i partiti e le forze esistenti a formare un fronte unito (“Einheitsfront”),

una condizione per il successo.

Lievito dell'autonomismo in Alsazia, l'“Heimatbund” lasciò il suo segno sul dibattito politico alsaziano del maggio 1926 fino alla brutale interruzione imposta dalla guerra e dalle sue conseguenze.

Cento anni dopo l'anniversario del 24 maggio 1926, la commemorazione dell'“Heimatbund” assume tutto il suo significato, soprattutto nel contesto attuale del ritorno dell'Alsazia al suo perimetro amministrativo storico, come approvato alla prima lettura dall'Assemblea Nazionale.



Note:

- (1) “Journal d'un instituteur alsacien”, ed. Hachette, 1989, p.18.
- (2) Citato da Pierre Maugué, “Le particularisme alsacien 1918-1967”, ed. Presses d'Europe, Parigi 1970, p.49.
- (3) Charles Scheer, n°7-9 del “Christliche Welt, 1914, Per la connaissance de l'âme alsacienne”.
- (4) Bernard Vogler, “Histoire politique de l'Alsace”, ed. Nuée Bleue, 1995, p.213.
- (5) “Questo è il plebiscito più sorprendente”, esclamò il presidente Poincaré al municipio di Strasburgo il 9 dicembre 1918.
- (6) Per essersi schierato a favore di un plebiscito e dell'autonomia, l'ex Presidente del “Landtag”, il dottor Ricklin, fu mandato in esilio a Kork (Kehl) e non fu rilasciato fino al 1920.
- (7) Tuttavia, rimane poco spazio per l'insegnamento del tedesco al ritmo di 3 ore a settimana... ma solo dal quarto anno scolastico.
- (8) Il 22.11.1921, nel suo discorso ufficiale pronunciato il 22.11.1921 durante l'inaugurazione solenne dell'Università.

9) Cioè l'abrogazione del Concordato del 1801, ancora in vigore in Alsazia, e la fine della legge di Falloux del 1850.

(10) Fu sostituita il 25 ottobre 1925 dalla Direzione dei Servizi di Alsazia e Lorena rimpatriata a Parigi. Tutto sarebbe passato di nuovo da Parigi, che decise tutto.

(11) La tiratura iniziale di 3.000 copie superò le 22.000 copie nel dicembre 1925, poi 35.000 in primavera 1926.

(12) Philippe Husser, "Journal d'un instituteur alsacien", ed. Hachette 1989, p.309.

(13) Tra i collaboratori regolari ci sono R. Hauss, l'abate Zemb, i pastori Hirtzel e Maurer, P.Schall, E. Matter e il pittore Henri Solveen.

(14) Già il 7 marzo 1926, il caporedattore del quotidiano radicale-socialista "La République", Georges Wolf, aveva lanciato l'idea di un "fronte unito di partiti di sensibilità alsaziana".

(15) Jean Keppi fu uno dei principali artefici del Manifesto. Supportato dal dottor Ricklin, Joseph Rossé, Médard Brogly e gli abati Gromer e Zemb, fu lui a redigere il progetto di base.

(16) Fu anche distribuito in tutta l'Alsazia-Lorena sotto forma di fogli sciolti.

(17) Edmond Herber (Wissembourg) e l'abate Georges Gromer (Haguenau).

(18) 3 deputati del Volkspartei (Joseph Silbermann, Médard Brogly, Camille Bilger), che inizialmente avevano dato il loro consenso, furono poi costretti a ritirarsi a seguito del rifiuto del comitato esecutivo del loro partito.

(19) cfr. "Die Heimat", n. 7, luglio 1926.

(20) Pierre Fervacque, "L'Alsace minée", 1929.

(21) "Heimat" n°9, settembre 1926, p.258.

(22) Al suo arrivo alla stazione, il dottor Ricklin fu brutalmente picchiato alla testa e crollò in una pozza di sangue.

(23) Padre Haegy parlò di "Kulturschande" nell'"Elsässer Kurier"!

(24) Questo partito chiedeva autonomia politica per l'Alsazia-Lorena nell'ambito della Francia e in applicazione del diritto dei popoli all'autodeterminazione, nonché "un'Alsazia libera negli Stati Uniti d'Europa". Dalla sua fusione con il blocco di opposizione di Zorn contro Bulach, dal 19 novembre 1927, nacque l'"Unabhängige Landespartei".

(25) Come il Partito Cattolico (UPR), che vinse le elezioni legislative del 1924.

(26) I deputati Weydmann, Oberkirch, Bourgeois e Pfleger.

(27) Nel 1919 UPRA, dal 1921 UPRNA - Unione Popolare Repubblicana Nazionale d'Alsazia.

(28) I comunisti ortodossi li chiameranno "Herz-Jesu-Kommunisten" in derisione della loro alleanza con gli autonomisti clericali.

(29) Dal 1° settembre 1929, il quotidiano del KP fu "Die Neue Welt".

(30) Nel maggio 1925, dopo la pubblicazione dello "Zukunft", il radicale Camille Dahlet lasciò la redazione di "La République".

(31) Principalmente dall'"Heimatbund", dal "Volkspartei", dal "Landespartei" e dal "Blocco di Opposizione" (Bulach).

(32) Nell'aprile 1928, Rossé e Ricklin furono eletti deputati in prigione, sconfiggendo i due candidati ufficiali del "Volkspartei".

(33) Grazie all'alleanza tra autonomisti, religiosi e comunisti.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://www.ami-hebdo.com/>

elaborazioni su immagini © web

L'AUTORE
BERNARD WITTMANN

Storico dell'Alsazia - Membro del Consiglio Scientifico di "Unsri Gschicht" - Nato nell'aprile del 1948 a Strasbourg, ha sempre combattuto contro la visione giacobina del passato della regione. Con rigore e vigore, ci invita qui a riconsiderare uno dei grandi momenti storici del risveglio politico degli alsaziani.





ALSAZIA-LORENA: UNA FRONTIERA D'EUROPA TRA MONDO GERMANICO E STATO FRANCESE

a cura della Redazione

L'Alsazia fu politicamente contesa tra Francia e Germania, ma la sua cultura popolare, la sua lingua e il suo immaginario quotidiano rimasero per secoli profondamente radicati nel mondo renano-germanico.

La storia dell'Alsazia-Lorena è una delle più complesse e simboliche d'Europa. Questa regione, posta lungo il Reno e ai piedi dei Vosgi, è stata per secoli una terra di passaggio, di commercio, di città libere, di principati, di diocesi, di eserciti e di culture sovrapposte. Ma ridurla semplicemente a una "terra contesa" tra Francia e Germania sarebbe fuorviante. Per comprendere davvero la sua storia, soprattutto dall'età medievale fino alla Prima guerra mondiale, bisogna partire da un dato fondamentale: gran parte della popolazione alsaziana ebbe, per lunghissimo tempo, legami linguistici, culturali, religiosi e sociali profondamente radicati nel mondo germanico.

L'Alsazia non nacque come periferia orientale della Francia, ma come regione renana, inserita nello spazio politico e culturale del Sacro Romano Impero. La sua lingua quotidiana, le sue forme urbane, molte delle sue istituzioni, le sue tradizioni artigiane e mercantili, la sua architettura e persino parte della sua vita religiosa si svilupparono in dialogo continuo con le terre tedesche, svizzere e

renane. La Lorena, invece, presentava una struttura più mista: una parte occidentale più francofona e una parte orientale, soprattutto nella Mosella, legata anch'essa al mondo germanofono. Per questo, quando si parla di "Alsazia-Lorena", occorre ricordare che si tratta soprattutto di una costruzione politico-amministrativa nata nel XIX secolo, dopo la guerra franco-prussiana del 1870-1871.

Le radici medievali: il Reno, gli Alemanni e l'Impero

Nel Medioevo l'Alsazia apparteneva pienamente allo spazio del Reno superiore. Dopo la dissoluzione dell'Impero carolingio, la regione entrò nell'orbita della Francia orientale, il nucleo da cui si sarebbe sviluppato il Regno di Germania e poi il Sacro Romano Impero. Il Reno non era soltanto un confine naturale: era una grande via commerciale, culturale e politica. Città come Strasburgo, Colmar, Haguenau, Sélestat e Mulhouse non guardavano soltanto verso ovest, ma soprattutto verso Basilea, Friburgo, Spira, Magonza, Augusta e le altre città dell'area tedesca.

Sul piano linguistico, l'Alsazia era prevalentemente germanofona. L'alsaziano appartiene infatti al gruppo dei dialetti alemannici, lo stesso grande insieme linguistico che comprende molte parlate della Svizzera tedesca, del Baden e della Svevia. Nelle zone settentrionali e in alcune aree di contatto, si trovavano anche varietà franconi. Questo significa che la lingua quotidiana della popolazione non era il francese, ma una forma regionale del tedesco superiore, con caratteristiche proprie, locali, spesso molto antiche. La lingua dell'amministrazione e della cultura scritta poteva variare a seconda delle epoche e dei contesti, ma la parlata popolare collocava l'Alsazia in modo evidente nel mondo germanico.

Questa appartenenza non era solo linguistica. Le

strutture sociali e politiche dell'Alsazia medievale riflettevano il pluralismo tipico del Sacro Romano Impero: città libere imperiali, territori ecclesiastici, signorie nobiliari, possedimenti degli Asburgo e autonomie municipali. L'Alsazia non era uno Stato unitario, ma un mosaico. Proprio questa frammentazione la rendeva simile a molte altre regioni tedesche dell'età medievale e moderna.

Città libere, cultura urbana e identità renana

Uno degli elementi più importanti della storia alsaziana fu il ruolo delle città. Strasburgo, in particolare, divenne un centro urbano di grande rilievo. La sua posizione sul Reno la trasformò in un crocevia commerciale e culturale. Nel Medioevo e nella prima età moderna, le città alsaziane parteciparono pienamente alla civiltà municipale dell'area germanica: corporazioni, consigli cittadini, autonomie locali, cultura artigiana e mercantile.

Anche l'architettura e l'organizzazione dello spazio urbano rivelano questi legami. Le case a graticcio, le piazze mercantili, le chiese gotiche, le strutture corporative e le tradizioni cittadine rimandano al mondo renano e tedesco meridionale. L'Alsazia fu una terra di frontiera, ma non nel senso di una periferia passiva: fu piuttosto una regione centrale dentro il sistema renano, cioè dentro uno degli assi economici e culturali più vitali dell'Europa medievale.

Nel XV e XVI secolo, l'Alsazia partecipò anche ai grandi mutamenti culturali dell'Europa germanica. Strasburgo fu un importante centro della stampa e dell'umanesimo. La Riforma protestante trovò nella regione un terreno fertile, soprattutto nelle città. Anche questo fenomeno collegò ulteriormente l'Alsazia al mondo tedesco, poiché la Riforma luterana e le sue varianti urbane si diffusero attraverso reti linguistiche, tipografiche e teologiche germanofone.

La Lorena: una realtà più composita

La Lorena aveva una storia in parte diversa. Il suo nome rimanda alla Lotaringia, il regno nato dalla divisione dell'Impero carolingio. Nel corso del Medioevo, il Ducato di Lorena si trovò anch'esso in una posizione intermedia tra spazio francese e spazio imperiale. Tuttavia, a differenza dell'Alsazia, la Lorena presentava una maggiore differenziazione linguistica interna. La parte occidentale era più legata alla lingua d'oïl e al mondo francofono, mentre la parte nord-orientale e orientale, in particolare la regione della Mosella, conservava forti tradizioni germanofone, con parlate franconi.

Questo punto è essenziale: quando nel 1871 l'Impero tedesco annesse "Alsazia-Lorena", non prese tutta la Lorena storica, ma soprattutto l'Alsazia e una parte della Lorena, inclusa Metz e la Mosella. La nuova entità politica tedesca, il

Reichsland Elsaß-Lothringen, univa dunque territori con caratteristiche non perfettamente omogenee. L'Alsazia era molto più nettamente germanofona; la Lorena annessa aveva una composizione più mista, ma comprendeva aree linguisticamente tedesche e strategicamente fondamentali.

L'avanzata francese: dal XVI secolo a Luigi XIV

A partire dalla prima età moderna, la monarchia francese cominciò ad avanzare verso est. Questo processo non fu improvviso, ma graduale. La Francia cercava di rafforzare la propria posizione lungo il Reno e di sottrarre influenza agli Asburgo e agli altri poteri imperiali. La Guerra dei Trent'anni devastò l'Europa centrale e aprì la strada a importanti cambiamenti territoriali.

La Pace di Westfalia del 1648 segnò una tappa decisiva. La Francia ottenne diritti e posizioni in Alsazia, anche se il controllo effettivo non fu immediatamente totale e semplice. La regione conservò a lungo particolarismi locali, autonomie municipali e una forte identità linguistica germanica. In seguito, sotto Luigi XIV, il potere francese si consolidò ulteriormente. L'occupazione di Strasburgo nel 1681 ebbe un valore simbolico enorme: una delle grandi città del Reno entrava stabilmente nell'orbita della monarchia francese.

Tuttavia, l'integrazione politica nella Francia non cancellò la cultura locale. Per secoli, molti alsaziani rimasero sudditi del re di Francia ma continuarono a parlare dialetti tedeschi, a vivere secondo tradizioni renane e a mantenere una cultura regionale distinta. Questo fu uno degli aspetti più caratteristici dell'Alsazia: una fedeltà politica che poteva cambiare senza trasformare immediatamente la lingua, la memoria e la vita quotidiana della popolazione.

Tra Francia e mondo germanico: una doppia appartenenza

Dal XVII al XVIII secolo, l'Alsazia diventò progressivamente parte del regno di Francia. La monarchia francese introdusse le proprie strutture amministrative e rafforzò il controllo statale, ma spesso tollerò le specificità locali, soprattutto quando esse non minacciavano l'autorità del sovrano. La lingua francese acquisì prestigio nelle élite, nell'amministrazione e in certi ambienti urbani, ma la lingua del popolo rimase in larga misura l'alsaziano.

Questa distinzione è importante: essere politicamente francesi non significava automaticamente essere culturalmente francofoni. Molti alsaziani potevano riconoscersi nella Francia monarchica o poi rivoluzionaria senza perdere i propri legami con la cultura germanica. La loro identità era stratificata: locale, renana, germanofona, religiosa, cittadina, e solo progressivamente anche nazionale in senso moderno.

La Rivoluzione francese cambiò il quadro. Essa portò nuove idee di cittadinanza, centralizzazione e appartenenza nazionale. Ma anche allora l'Alsazia mantenne una posizione particolare. Da un lato, molti alsaziani parteciparono alla vita politica francese e alla difesa della Repubblica; dall'altro, la loro lingua e la loro cultura continuarono a distinguerli dalla Francia interna. Il francese divenne sempre più la lingua dello Stato, della scuola, dell'esercito e della promozione sociale, ma l'alsaziano rimase la lingua della famiglia, del villaggio, del lavoro e della vita quotidiana.

Il XIX secolo e la questione nazionale

Nel XIX secolo, il nazionalismo trasformò radicalmente il modo di interpretare le identità. Fino ad allora, molte popolazioni europee avevano vissuto appartenenze multiple senza percepirle necessariamente come contraddittorie. Si poteva essere alsaziani, germanofoni, cattolici o protestanti, sudditi francesi e culturalmente renani. Con l'età dei nazionalismi, invece, lingua, Stato e nazione vennero sempre più considerati elementi che dovevano coincidere.

Per la Francia, l'Alsazia divenne parte integrante della nazione francese, soprattutto dopo la Rivoluzione e l'Impero napoleonico. Per il movimento nazionale tedesco, invece, l'Alsazia appariva come una terra storicamente e linguisticamente tedesca, separata politicamente dal resto del mondo germanico a causa dell'espansione francese. Entrambe le narrazioni avevano elementi reali, ma entrambe tendevano a semplificare una realtà più complessa.

Il dato linguistico, tuttavia, resta centrale: la grande maggioranza della popolazione alsaziana parlava dialetti germanici. Questo non significa che tutti gli alsaziani desiderassero appartenere politicamente alla Germania. Lingua e sentimento nazionale non coincidono sempre. Ma significa che, dal punto di vista culturale, l'Alsazia era profondamente radicata nel mondo tedesco-renano. La sua francesizzazione fu un processo politico, amministrativo e scolastico più che una trasformazione spontanea e totale della cultura popolare.

La guerra franco-prussiana e l'annessione del 1871

La svolta decisiva avvenne con la guerra franco-prussiana del 1870-1871. La Francia di Napoleone III fu sconfitta dalla Prussia e dagli altri Stati tedeschi. Nel gennaio 1871, a Versailles, nacque il nuovo Impero tedesco. Pochi mesi dopo, il Trattato di Francoforte impose alla Francia la cessione dell'Alsazia e di parte della Lorena al Reich.

Per la Germania appena unificata, l'annessione aveva una duplice giustificazione. Da un lato vi era una motivazione strategica: spostare il confine verso ovest e controllare una zona militarmente importante. Dall'altro vi era una motivazione storica

e linguistica: l'Alsazia era considerata una terra germanica, abitata in larga parte da popolazioni di lingua tedesca. La città di Metz e la Lorena annessa avevano invece un'importanza militare e industriale enorme, oltre a includere aree germanofone.

Per la Francia, la perdita fu vissuta come una mutilazione nazionale. Nacque il mito delle "province perdute", Alsace et Lorraine, che alimentò il revanscismo francese fino alla Prima guerra mondiale. Nelle scuole, nella propaganda, nella letteratura e nella memoria pubblica francese, l'Alsazia-Lorena divenne il simbolo dell'ingiustizia subita e della necessità di una futura rivincita.

Il Reichsland Elsaß-Lothringen: tra integrazione e diffidenza

Dopo il 1871, l'Alsazia-Lorena non fu incorporata come uno Stato federato ordinario dell'Impero tedesco, ma divenne un Reichsland, cioè un territorio imperiale amministrato in modo particolare. Questo fu un problema politico rilevante. Se da un lato Berlino rivendicava il carattere germanico della regione, dall'altro non le concesse subito una piena autonomia paragonabile a quella degli altri Stati tedeschi.

La popolazione reagì in modi diversi. Una parte degli abitanti, soprattutto coloro che si sentivano francesi o che avevano legami forti con lo Stato francese, scelse l'emigrazione verso la Francia. Altri rimasero, adattandosi alla nuova realtà. Molti alsaziani non erano necessariamente francesi nazionalisti né tedeschi entusiasti: erano prima di tutto alsaziani, legati alla propria terra, alla propria lingua e alle proprie tradizioni.

L'amministrazione tedesca favorì l'uso del tedesco standard, che però non coincideva perfettamente con i dialetti alsaziani. Questo è un punto importante: la popolazione parlava dialetti germanici, ma ciò non significava che percepisse automaticamente il prussiano o il tedesco burocratico come "propri". La distanza tra cultura germanica locale e Stato tedesco centralizzato, spesso dominato dalla Prussia, generò tensioni. Gli alsaziani potevano sentirsi culturalmente vicini al mondo tedesco meridionale e renano, ma non necessariamente politicamente identificati con Berlino.

Nel tempo, tuttavia, l'Alsazia-Lorena si integrò in parte nell'Impero tedesco. L'economia si sviluppò, le infrastrutture migliorarono, l'industria — soprattutto in Lorena — assunse grande importanza, e le nuove generazioni furono educate nel sistema tedesco. Nel 1911, la regione ottenne una costituzione e un parlamento regionale, anche se l'autonomia restò limitata e non cancellò le diffidenze.

Lingua, cultura e identità alsaziana sotto il Reich

Il periodo 1871-1918 mostra bene la complessità

dell'identità alsaziana. Dal punto di vista linguistico, l'appartenenza germanica era evidente: l'alsaziano era una parlata alemannica, affine alle parlate del Baden e della Svizzera tedesca. La cultura popolare, le feste, la gastronomia, i cognomi, i toponimi e molte tradizioni religiose e sociali appartenevano a un universo renano-germanico.

Tuttavia, la cultura alsaziana non era semplicemente "tedesca" in senso statale. Era una cultura regionale, con una forte coscienza della propria particolarità. Gli alsaziani distinguevano spesso tra la loro identità locale e l'identità prussiana o imperiale. Questo spiega perché l'annessione del 1871 non produsse automaticamente un consenso unanime verso la Germania, nonostante la vicinanza linguistica. La questione non era soltanto: "che lingua si parla?", ma anche: "a quale Stato si vuole appartenere?" e "quale forma di potere rispetta meglio le autonomie locali?".

In questo senso, l'Alsazia-Lorena fu un laboratorio delle contraddizioni nazionali europee. La Francia rivendicava la regione in nome della volontà politica e della memoria nazionale; la Germania la rivendicava in nome della lingua, della storia imperiale e della geografia culturale. Gli alsaziani, invece, vivevano spesso una realtà più sfumata, oscillante tra appartenenze multiple.

Verso la Prima guerra mondiale

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, l'Alsazia-Lorena era ormai una delle questioni centrali nei rapporti franco-tedeschi. In Francia, la memoria della sconfitta del 1871 e della perdita delle province orientali restava vivissima. In Germania, il possesso dell'Alsazia-Lorena era considerato una conquista legittima e strategicamente irrinunciabile.

La situazione interna, però, restava delicata. L'episodio di Saverne/Zabern del 1913, quando l'arroganza di alcuni ambienti militari tedeschi provocò proteste e indignazione nella popolazione locale, mostrò quanto fosse ancora fragile il rapporto tra autorità imperiali e società alsaziana. Il problema non era l'assenza di legami culturali con il mondo germanico, ma il modo in cui lo Stato tedesco, soprattutto nella sua componente militare e prussiana, trattava una regione dalla forte identità particolare.

Quando scoppiò la Prima guerra mondiale nel 1914, l'Alsazia-Lorena si trovò in una posizione drammatica. Migliaia di uomini furono arruolati nell'esercito tedesco, mentre la Francia vedeva la regione come terra da liberare. La popolazione locale fu spesso guardata con sospetto da entrambe le parti: troppo tedesca per alcuni francesi, troppo francese o regionalista per alcuni tedeschi. Questa condizione di frontiera, già presente nei secoli precedenti, divenne durante la guerra una tragedia

politica e umana.

Conclusione: una regione germanica nella lingua, europea nella storia

Dalla fine del Medioevo alla Prima guerra mondiale, l'Alsazia-Lorena fu una delle grandi frontiere mobili d'Europa. Ma l'Alsazia, in particolare, non può essere compresa senza riconoscere la profondità dei suoi legami con il mondo germanico. La lingua alsaziana, le strutture urbane, la cultura renana, la Riforma, le reti commerciali e le tradizioni popolari collocano storicamente la regione dentro l'area tedesca superiore e alemannica.

L'ingresso progressivo nella sfera francese, dal XVII secolo in poi, trasformò la sua appartenenza politica, ma non cancellò immediatamente la sua base culturale germanica. Dopo il 1871, l'Impero tedesco cercò di presentare l'annessione come un ritorno storico e linguistico. Tuttavia, la realtà alsaziana era più complessa: la popolazione poteva parlare dialetti tedeschi e al tempo stesso non identificarsi pienamente con il nazionalismo tedesco-prussiano.

Proprio questa complessità rende l'Alsazia-Lorena una regione emblematica. La sua storia dimostra che lingua, cultura, Stato e nazione non coincidono sempre. L'Alsazia fu profondamente germanica nella sua cultura popolare, ma attraversò secoli di appartenenza politica francese; fu rivendicata dalla Germania in nome della lingua, ma non si fuse mai senza residui nell'identità imperiale tedesca. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, questa terra di frontiera incarnava tutte le tensioni dell'Europa moderna: il conflitto tra memoria storica e sovranità politica, tra identità locale e nazionalismi, tra cultura vissuta e confini imposti dagli Stati.



Bertocchini - Rückstuhl

PAOLI

Tome 5 : L'Exilé



Les Grands Personnages

DCL
editions

Pasquale Paoli

tomo 5

L'esule

testo di Frédéric Bertocchini
disegni di Éric Rückstuhl,
colori di Véronique Gourdin



DCL éditions - Aiacciu
Prima edizione 2020

traduzione Centro Studi Dialogo

LA VOSTRA PROPOSTA È INTERESSANTE, MA NON SENZA RISCHI.

VOSTRA MAESTÀ, CONSENTITEMI DI PARLARE IN NOME DEL GLI PRESENTE PAOLI. CONOSCO BENE I CORSI.

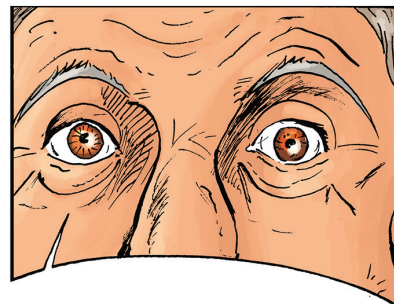


VI POSSO ASSICURARE CHE I NAZIONALI SONO MOLTO FEDELI AL LORO GENERALE. SONO PRONTI AD ESSERE FATTI A PEZZI, AL FIANCO DELLE VOSTRE TRUPPE, PUR DI CACCIARE I FRANCESI DA CASA LORO.

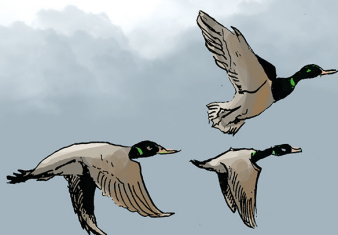


SI TRATTA DI UNA GRANDE OCCASIONE PER IL REGNO DI ...

CAPISCO BENISSIMO LE VOSTRE PROPOSTE, MA DOPO CHE L'AMMIRAGLIO GEORGE ROOKE HA CONQUISTATO GIBILTERRA E CHE CON IL TRATTATO DI PARIGI ABBIAMO MESSO LE MANI SU MINORCA NEL 1763...

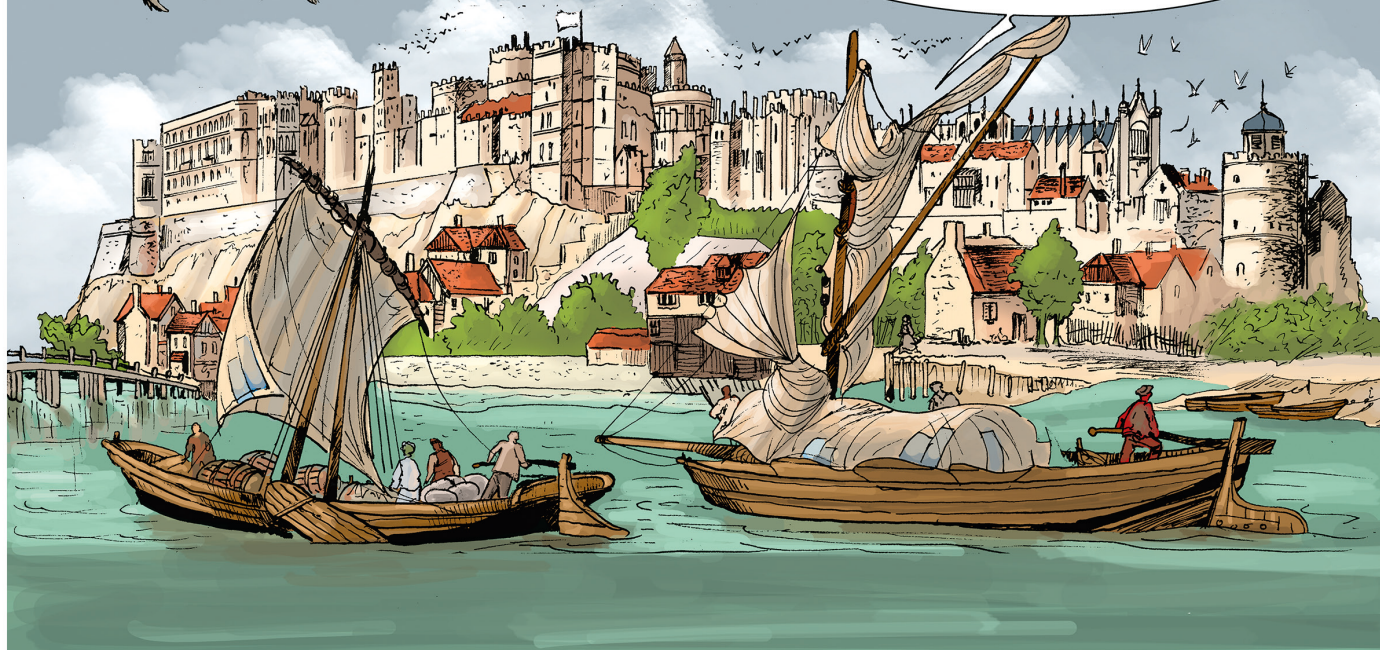


LA NOSTRA FLOTTA DEL MEDITERRANEO È GIÀ IN POSSESSO DI BASI SOLIDE. INOLTRE, LA GRAN BRETAGNA HA APPENNA OTTENUTO TRE GRANDI VITTORIE SU ALCUNI FRONTI: ABBIAMO PRESO LA NUOVA FRANCIA, ALCUNE ISOLE NELLE ANTILLE E MESSO SOTTO IL NOSTRO CONTROLLO IL SUBCONTINENTE INDIANO...



NON SONO SICURO CHE QUESTA ALLEANZA CON I CORSI PER LOTTARE CONTRO LA FRANCIA NEL MEDITERRANEO POSSA COSTITUIRE UNA PRIORITÀ PER IL NOSTRO REGNO...MA LASCIATE CHE IO RIFLETTA CON CALMA SU TUTTO QUESTO. CI RIVEDREMO QUANDO AVRÒ PRESO UNA DECISIONE.

NEL FRATTEMPO, APPROFITATE DELLA MIA OSPITALITÀ. HO DECISO DI OFFRIRVI UNA RENDITA DI 2000 STERLINE. E SOPRATTUTTO CONTINUIATE A FREQUENTARE LA CORTE. POTREMO PARLARE DI MOLTE COSE E LA REGINA SARÀ FELICE DI INCONTRARVI...



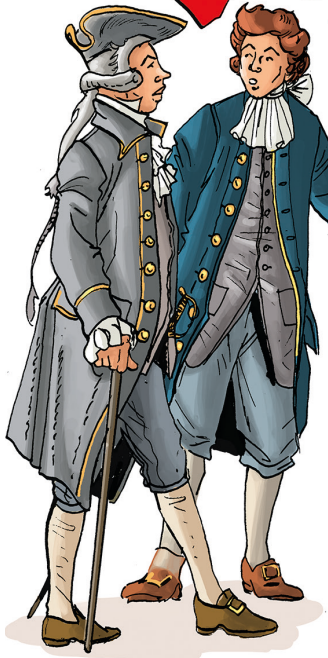
LONDRA, 6 OTTOBRE 1769

VENITE PURE, SIGNOR BOSWELL, IL GENERALE VI STA ASPETTANDO...

BASTA

MA COSA STA SUCCEDENDO, AMICO MIO?

SONO STATO ACCUSATO DI ESSERE UNA PERSONA AVIDA E DI ESSERMI IMPOSSESSATO DI ALCUNI FONDI. ECCO COSA STA ACCADENDO!



MA CHI LO DICE?

TUTTI I GIORNALI DI QUESTO MALEDETTO PAESE!

E COSA DICONO QUESTI GIORNALI?



SULL' 'INDEPENDENT CHRONICLE' AD ESEMPIO VENGO DIPINTO COME 'UN VIGLIACCO E UN VANITOSO CORTIGIANO!' VENGO TRATTATO COME 'UN SEDICENTE PATRIOTA', 'UNO SQUALLIDO SCHIAVO' E ANCHE COME UN VILE CHE NON HA COMBATTUTO CON LE ARMI DI FRONTE AI FRANCESI!

È TROPPO, BOSWELL!

IN EFFETTI...



MA FORZA, AMICO MIO. SONO SOLO CHIACCHIERE! ADESSO CALMATEVI.



SO BENE DI ESSERE OBBLIGATO A TACERE! HO TROPPO BISOGNO DI GIORGIO III E DI CATERINA II PER POTER RICONQUISTARE LA CORSICA. IL MIO ORGOGLIO È POCA COSA AL PARAGONE DI TUTTO QUELLO CHE LA MIA PATRIA STA SUBENDO IN QUESTO MOMENTO.

'E ANCHE AMMETTENDO CHE I GENOVESI AVESSERO QUALCHE DIRITTO SULLA CORSICA, AVEVANO LA FACOLTÀ RICONOSCIUTA DI CEDERLA ALLA FRANCIA?'



'È SOLO VOMITEVOLE PENSARE CHE IL DIRITTO DI SOVRANITÀ CHE UN MONARCA O ANCHE UNA REPUBBLICA HANNO NEI CONFRONTI DI ALCUNI UOMINI POSSA ESSERE CEDUTO AD UN ALTRO DOMINATORE, SENZA CHE GLI STESSI ABBIANO ESPRESSO IL LORO CONSENSO LIBERO E SPONTANEO'

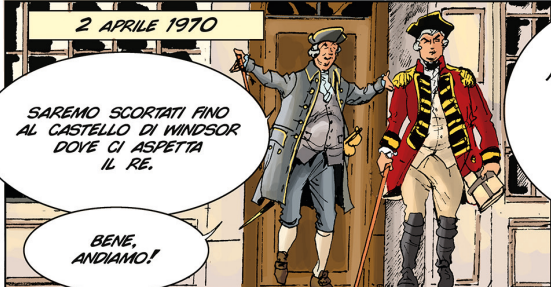


GENERALE, È ARRIVATO JAMES BOSWELL.



ECCOMI QUI, AMICO MIO. SONO PRONTO.

MOLTO BENE.



SAREMO SCORTATI FINO AL CASTELLO DI WINDSOR DOVE CI ASPETTA IL RE.

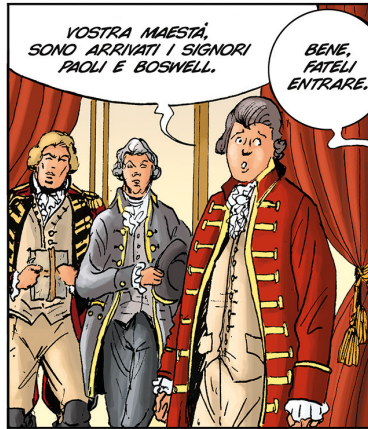
BENE, ANDIAMO!



QUESTA UDIENZA PRIVATA CON IL RE POTREBBE COSTITUIRE LA NOSTRA ULTIMA SPERANZA. DOBBIAMO CONVINCERLO!



DURANTE IL TEMPO CHE È TRASCORSO PENSO DI AVER LAVORATO MOLTO BENE, JAMES.



VOSTRA MAESTÀ, SONO ARRIVATI I SIGNORI PAOLI E BOSWELL.

BENE, FATELI ENTRARE.



ECCOVI DI NUOVO...



VOSTRA MAESTÀ, ABBIAMO LAVORATO MOLTO PER POTERVI DIMOSTRARE LA FONDATEZZA DELLE NOSTRE RICHIESTE.



ECCOVI UNA MEMORA SCRITTA DI MIO PUGNO. HO CERCATO DI DIMOSTRARVI CHE LA CORSICA SAREBBE UNA BASE NAVALE MOLTO SUPERIORE NEL MEDITERRANEO RISPETTO A MINORCA.



MOLTO BENE, MIO SIGNORE. DEVO AMMETTERE CHE NON SIETE IL TIPO CHE SI ARRENDE. QUANDO AVETE UNA VOSTRA IDEA...

IL PROBLEMA, VOSTRA MAESTÀ, È CHE IO SO CHE IL MIO POPOLO VIENE ULTRAGGIATO OGNI GIORNO IN OGNI MODO. LA MIA RESPONSABILITÀ È QUELLA DI FARE TUTTO IL POSSIBILE PER LIBERARLO DALLE CATENE IN CUI VIENE TENUTO DALL'OPPRESSORE.

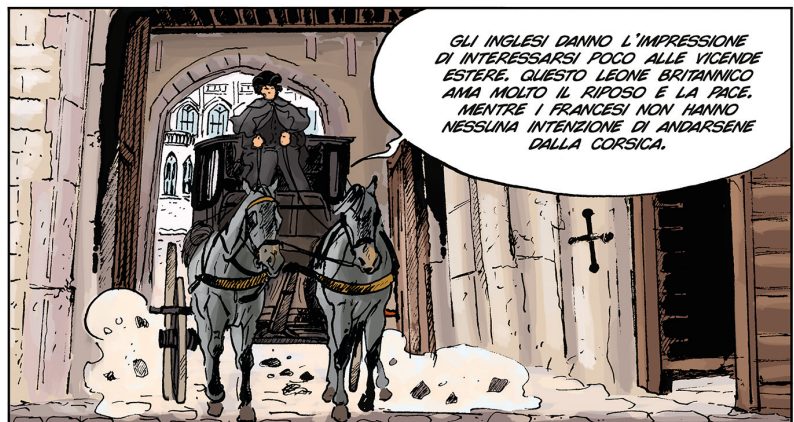


MIO SIGNORE, SIETE UN ANNIREVOLE PATRIOTA, MA NOI ABBIAMO GIÀ PARLATO DI QUESTE COSE, QUALCHE MESE FA. DEVO PARLARNE ANCORA UNA VOLTA CON I MIEI MINISTRI, MA NON FATEVI TROPPE ILLUSIONI SULLE NOSTRE INTENZIONI.



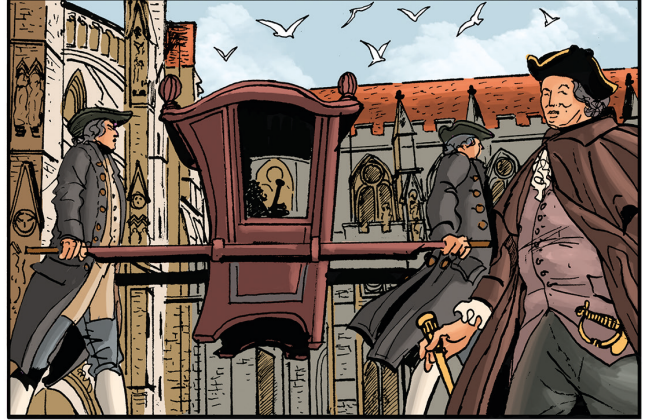
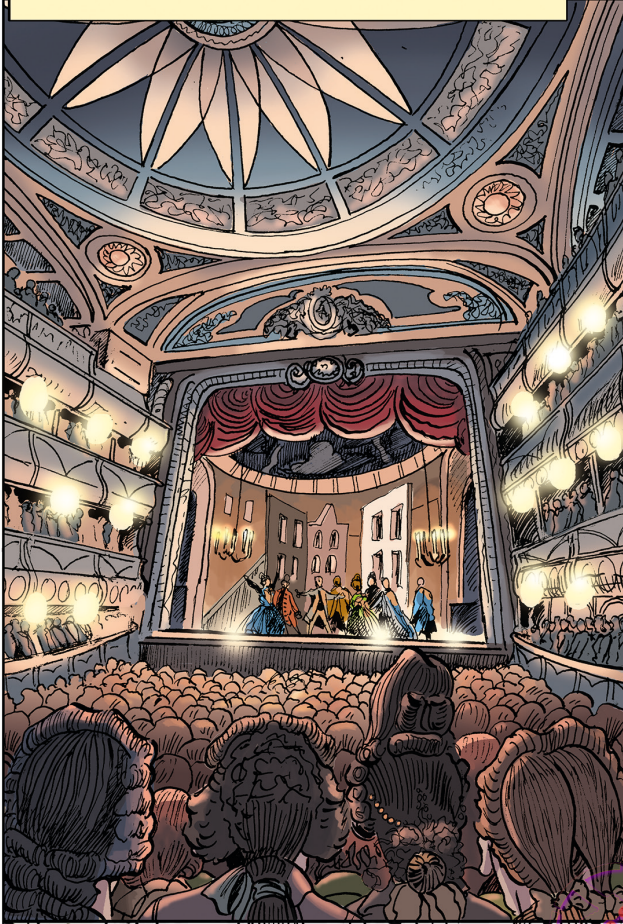
BENISSIMO, VOSTRA MAESTÀ. GRAZIE COMUNQUE DI AVERMI RICEVUTO PRIVATAMENTE. POSSO RITIRARMI?

MA CERTO, ANDATE PURE!

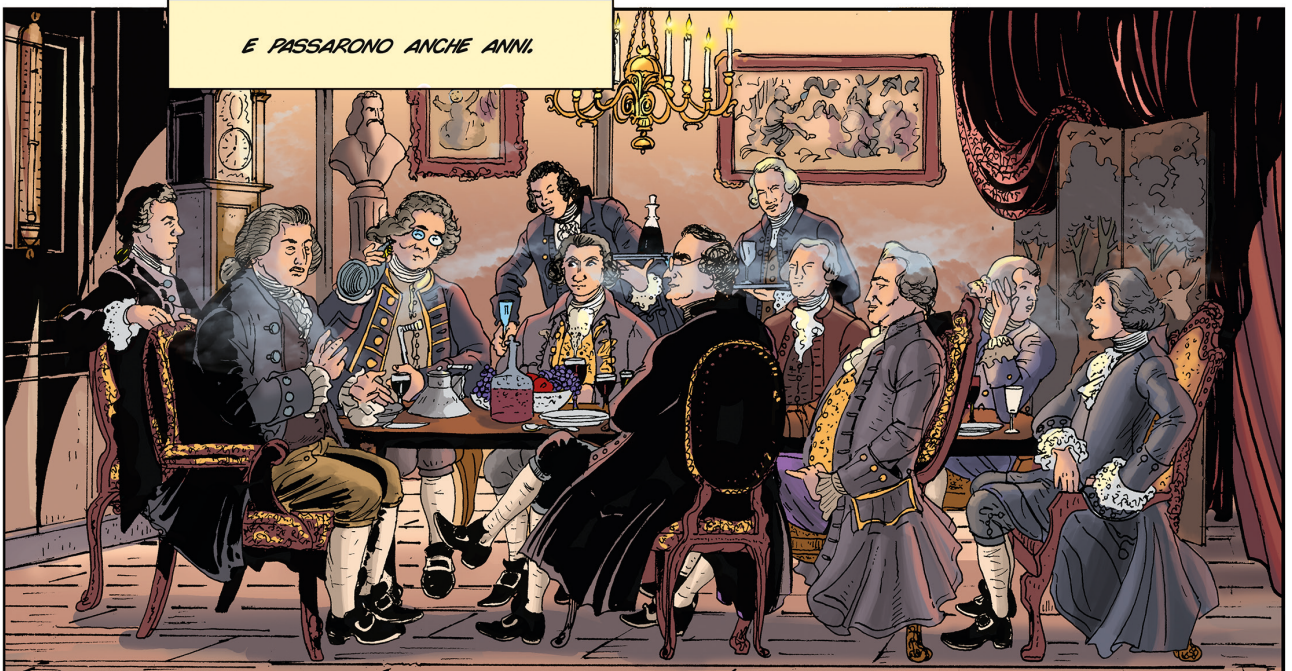


GLI INGLESI DANNO L'IMPRESSIONE DI INTERESSARSI POCO ALLE VICENDE ESTERE. QUESTO LEONE BRITANNICO AMA MOLTO IL RIPOSO E LA PACE. MENTRE I FRANCESI NON HANNO NESSUNA INTENZIONE DI ANDARSIENE DALLA CORSICA.

E POI PASSARONO SETTIMANE, MESI...



E PASSARONO ANCHE ANNI.

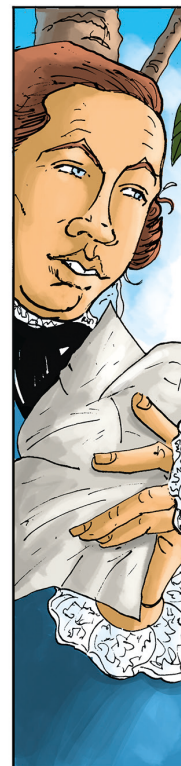
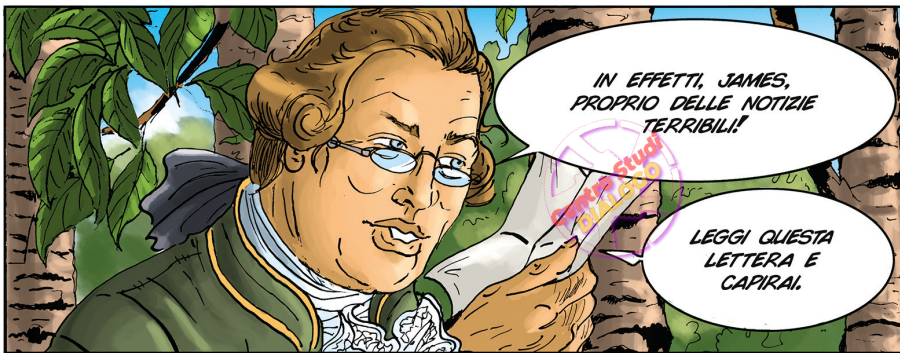
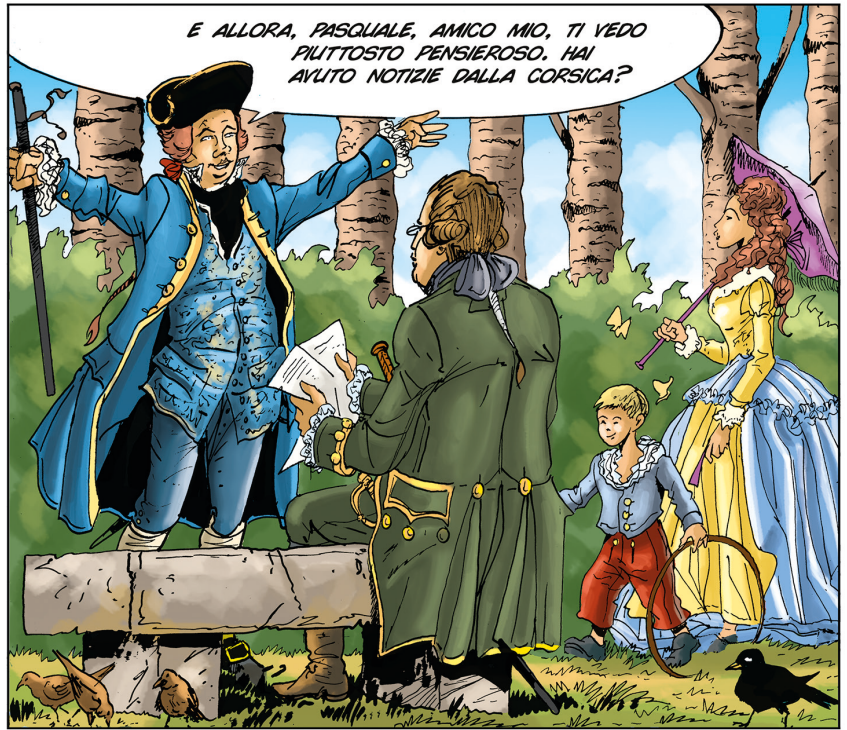


DURANTE TUTTO QUESTO TEMPO, I CORSI RIMASTI SULL'ISOLA, SENZA IL LORO GENERALE, DOVETTERO FARE I CONTI CON LA LORO SCONFITTA. IN SEGUITO ALLA PARTENZA DI PASQUALE PAOLI, SI NASCOSERO OVUNQUE FOSSE POSSIBILE, ERA CROLLATO TUTTO: LA GAZZETTA UFFICIALE, L'UNIVERSITÀ, L'ESERCITO, LA MONETA, LA ZECCA NAZIONALE, NON ESISTEVA PIÙ LA LIBERTÀ.



QUELLI CHE CERCARONO DI RESISTERE FURONO REPRESSI IN MODO DURO. I QUATTRO ANGOLI DELL'ISOLA VIDERO DELLE SCENE DI GRANDE VIOLENZA. I SOSTENITORI DI PAOLI FURONO RICERCATI, OVUNQUE TROVASSERO RIFUGIO. ALTRI ANDARONO IN ESILIO, PORTANDO NEL PROFONDO DEL CUORE LA SPERANZA DI GIORNI MIGLIORI E DI UNA CORSICA FINALMENTE LIBERA.





LUIGI XY È APPENA MORTO E È GIÀ STATO RIMPIAZZATO DA UN ALTRO TIRANNO, SUO NIPOTE CHE SEMBRA PEGGIO DI LUI. IL PIÙ GRANDE SUPPLIZIO PER UN UOMO DI INTELLETTO È TROVARSI DOPO ALCUNE ORE DAVANTI A UN FOLLE!



MA CHI PUÒ SAPERLO? FORSE UN GIORNO I FRANCESI FARANNO UNA RIVOLUZIONE E IL MIO POPOLO CESSERÀ DI ESSERE MARTIRIZZATO E IO POTRÒ TORNARE A CASA...



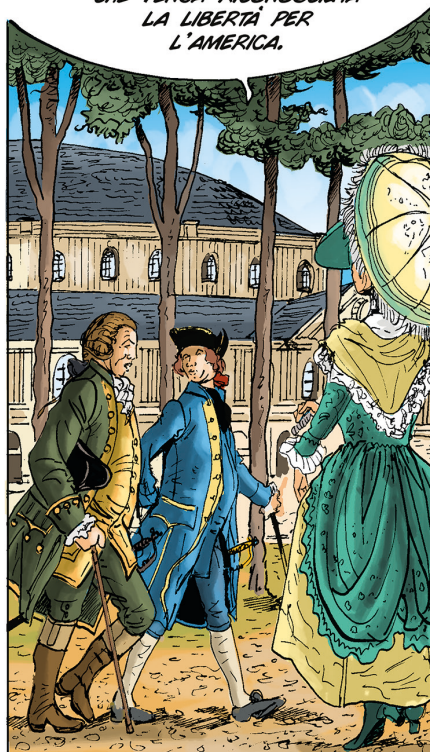
SE I FRANCESI DOVESSERO ROVESCIARE LA MONARCHIA, DIVENTEREBBERO DEI CITTADINI DEL MONDO, COME IO HO LA PRETESA DI ESSERE.



SO BENE CHE IL RE DI GRAN BRETAGNA, GIORGIO III NON MANDERÀ MAI UN ESERCITO AD AILTARE IL MIO POPOLO. PER LUI IO SONO SOLO UN PASSATEMPO, UN GIOCATTOLO CHE AGITA PER DIVERTIMENTO.



PASQUALE, IL RE HA ALTRI PROBLEMI IN QUESTI MOMENTI. LE 13 COLONIE AMERICANE SI STANNO AGITANDO. SEMBRA CHE IL CONGRESSO RIUNTO A FILADELFA PRETENDA CHE VENGA RICONSCIUTA LA LIBERTÀ PER L'AMERICA.

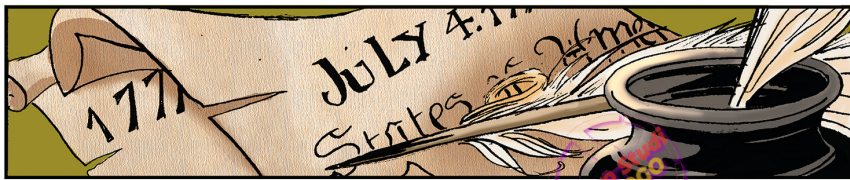
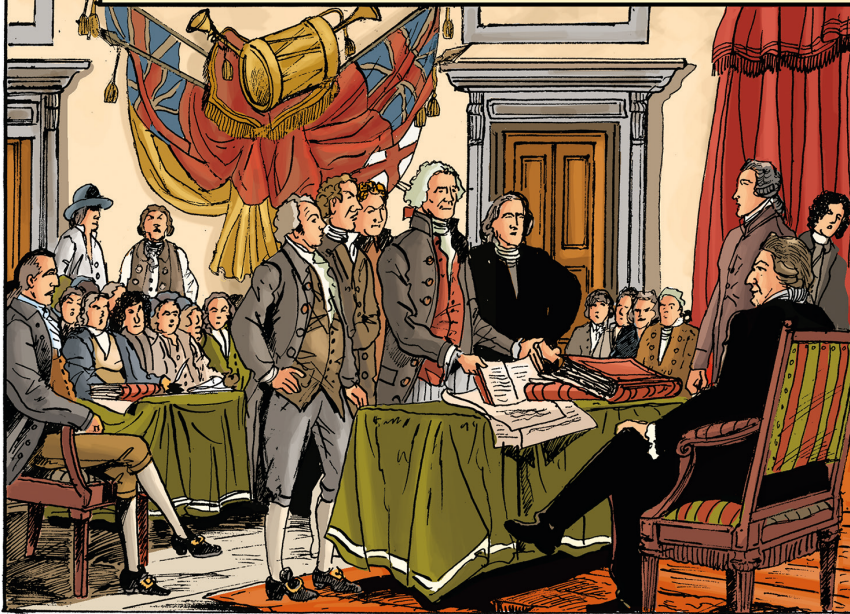


IL RE TEME UNA RIVOLTA DELLE COLONIE E LA LORO RICHIESTA DI INDIPENDENZA. SAREBBE LA GUERRA!



MIO CARO BOSWELL, IL FATTO CHE GLI AMERICANI POSSANO AUTOGOVERNARSI NON SAREBBE ALTRO CHE UNA COSA GIUSTA. TENETE LE MIE IDEE PER VOI, AMICO MIO, TEMO CHE IN GRAN BRETAGNA NON SAREBBERO CAPITE ED ACCETTATE.

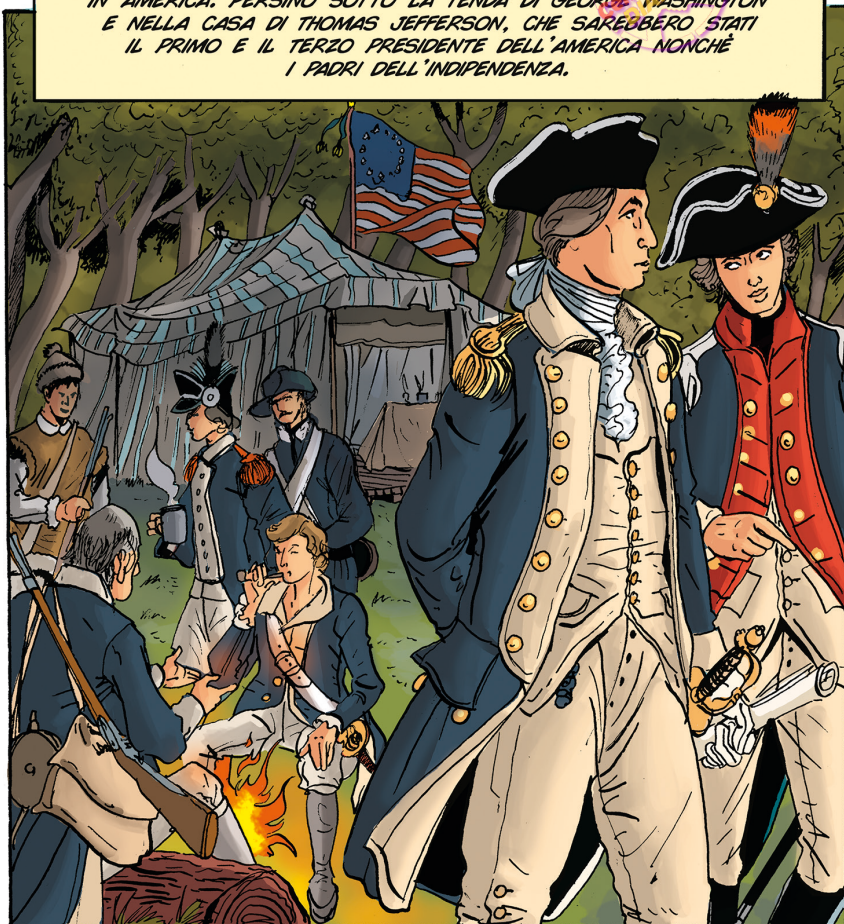
IL 4 LUGLIO 1776, 13 COLONIE BRITANICHE DICHIARARONO LA SECESSIONE DALLA GRAN BRETAGNA. LA DICHIARAZIONE AVVENNE IN MODO UNANIME. INIZIÒ UNA GUERRA DI INDIPENDENZA LUNGA E SANGUINOSA TRA I RIVOLUZIONARI AMERICANI E LA GRAN BRETAGNA.



IL NOME DI PAOLI ERA SPESSE SULLA BOCCA DEI RIVOLUZIONARI AMERICANI. ALCUNI DI LORO CHE AMMIRAVANO IL SUO IMPEGNO COSTITUZIONALE LO ADORAVANO. IL 20 SETTEMBRE 1777 SI SVOLSE IN PENNSYLVANIA LA COSIDDETTA 'BATTAGLIA DI PAOLI', DETTA ANCHE 'BATTLE OF THE PAOLI TAVERN' O 'PAOLI MASSACRE'. SI SVOLSE NEI PRESSI DI UNA TAVERNA NELLA QUALE ERA APPESO UN RITRATTO DI PASQUALE PAOLI.



IL NOME DEL GENERALE CORSO VENIVA PORTATO COME ESEMPIO
IN AMERICA. PERSINO SOTTO LA TENDA DI GEORGE WASHINGTON
E NELLA CASA DI THOMAS JEFFERSON, CHE SAREBBERO STATI
IL PRIMO E IL TERZO PRESIDENTE DELL'AMERICA NONCHÉ
I PADRI DELL'INDIPENDENZA.



E INTANTO, A LONDRA...





I GIORNALI DI TUTTO IL MONDO PARLANO DI VOI, AMICO MIO. IN AMERICA HANNO PUBBLICATO DELLE POESIE IN VOSTRO ONORE!

IN AMERICA ALCUNI...



MA IN FRANCIA, CONSTANT D'HERMENGUES MI TRATTA COME UN MENTITTORE, UN CIARLATANO, UN FANFARONE, UN CAPO DI CANAGLIE! ALTRI DICONO CHE ANTEPONGO LA MIA LIBERTÀ PERSONALE ALLA LIBERTÀ DELLA CORSICA. NON SANNO NEPPURE COME QUESTO ESILIO MI STA STRAZIANDO IL CUORE.

AI FRANCESI NON PIACERETE MAI E PENSERANNO SEMPRE MALE DI VOI.



IN QUESTO MOMENTO ME NE FREGO DELLA FRANCIA! MI INTERESSA SOLO L'OPINIONE DI GIORGIO III



A QUESTO PUNTO PROPORRÒ AL GOVERNO BRITANNICO DI STRAPPARE LA CORSICA ALLA FRANCIA E RENDERE MINORCA E GIBILTERRA ALLA SPAGNA...

MA NON SARÒ ASCOLTATO...



QUELLO CHE È CERTO È CHE DOPO LA PROCLAMAZIONE DI INDIPENDENZA AMERICANA IL SILENZIO SU DI VOI A LONDRA È RIPIOMBATO. TEMO CHE IL RE GIORGIO III NON VOGLIA PIÙ NEPPURE RICEVERVI...

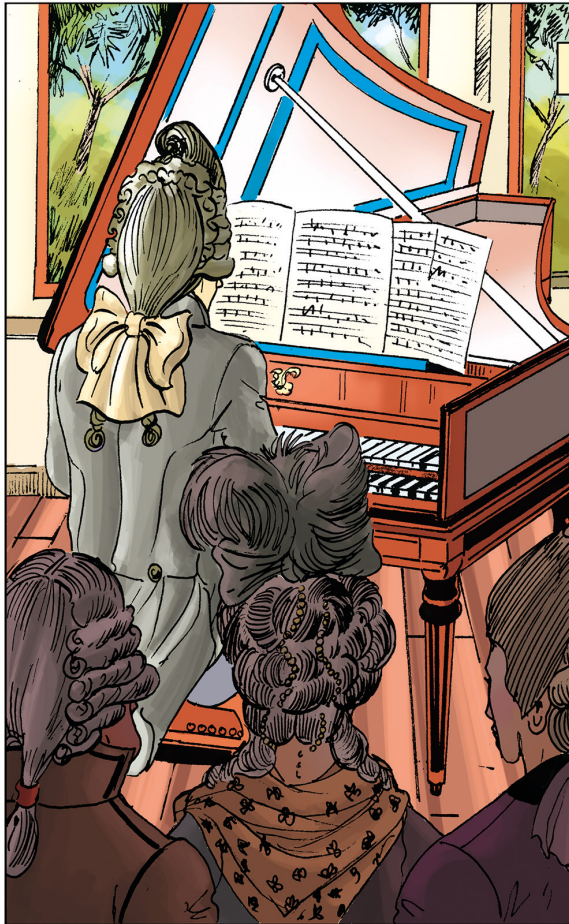


GLI INGLESI PENSANO CHE LE MIE IDEE ABBIANO INFIAMMATO IL MONDO E CHE, IN UN CERTO MODO, SONO LE PERSONE COME ME CHE ISPIRANO LE RIVOLUZIONI.

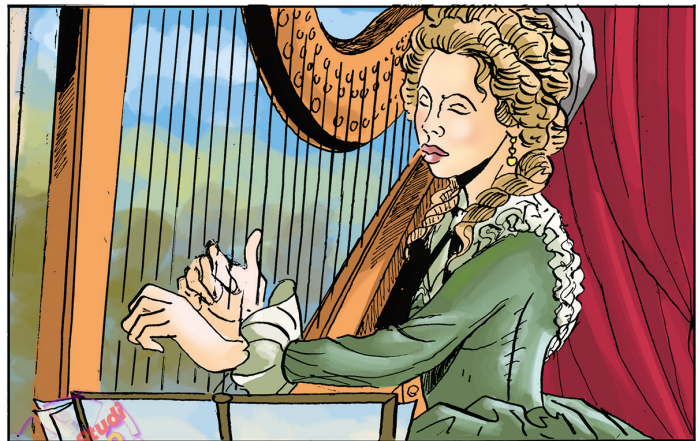
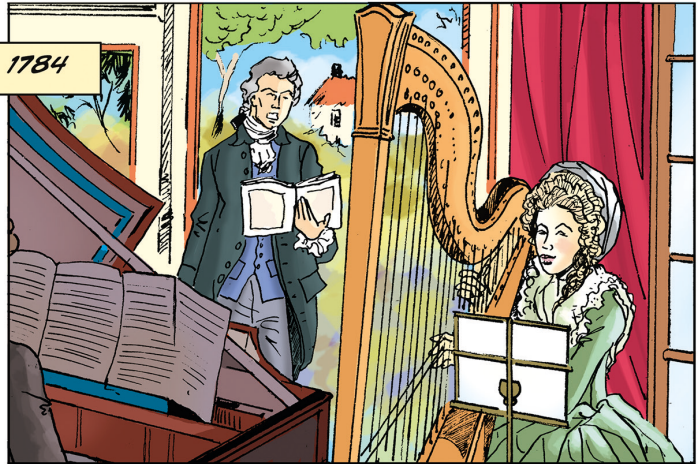
SENZA DUBBI PENSANO CHE IO SIA RESPONSABILE PER CIÒ CHE È AVVENUTO IN AMERICA.



MA, AMICO MIO, NON PENSATE SIA COSÌ?



1784



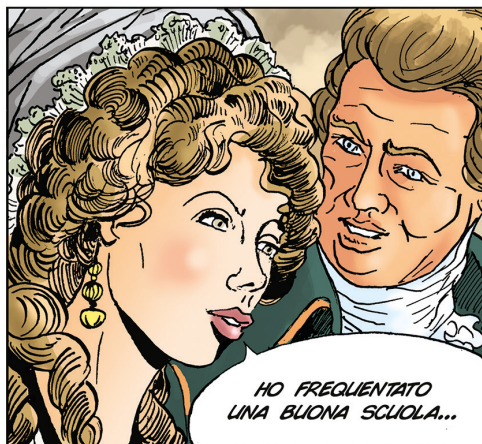
ALLORA, MR. PAOLI? VE L'AVEVO DETTO! NON È FORMIDABILE?

CERTO.



MISS COSWAY, AVETE UN GRAN TALENTO. LA PITTURA, LA MUSICA, LE ARTI NON HANNO SEGRETI PER VOI.

GRAZIE, MR. PAOLI. NON HO NESSUN MERITO.



HO FREQUENTATO UNA BUONA SCIOLA...



SONO NATA A FIRENZE, 24 ANNI FA E A 18 ERO NELLA PRESTIGIOSA ACCADEMIA D'ARTE DELLA CITTÀ. SE VOLETE VI POSSO MOSTRARE QUALCHE MIA OPERA.

SAREBBE UN ONORE!

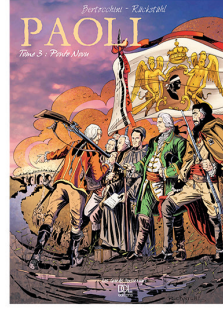
DCL éditions -Aiacciu



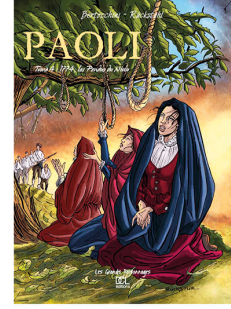
2007/2016



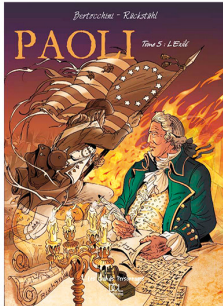
2008/2009/2016



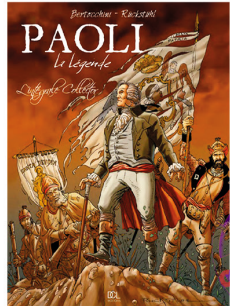
2009/2009/2016



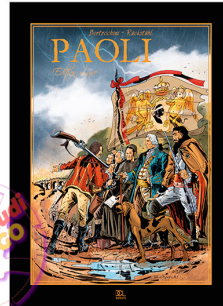
2019



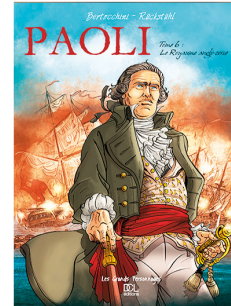
2020



2013



2018



2022

Editrice TAPHROS
anno 2018

traduzione di Alessandro Michelucci





STORIA DELLA SCOZIA

DALLE ANTICHE TRIBÙ ALL'INDIPENDENZA: UN POPOLO DI GUERRIERI, RE E SOGNATORI.



IDENTITÀ FORGIATA DA TERRA E MARE



ADATTAMENTI E RESISTENZA



STRUTTURA DEI CLAN



CULTURA, LINGUA E TRADIZIONI



INDIPENDENZA E LEGGO EREDITÀ

1 LE ORIGINI

Antiche tribù celtiche come Pitti e Scoti unirono le loro terre, gettando le basi dell'identità scozzese.



4 RESISTENZA

Dalle invasioni vichinghe alle guerre d'indipendenza, la Scozia ha difeso la propria libertà per secoli.



2 CLAN E TARTAN

I clan erano il cuore della società: lealtà, protezione e onore definivano ogni guerriero. Il tartan identificava appartenenza e storia.



5 CULTURA E LINGUA

La lingua gaelica, la poesia, la musica e le leggende hanno preservato l'anima della Scozia.



3 GUERRIERI

I guerrieri scozzesi erano temuti per coraggio e strategia. Armi tipiche:

- Spada a due mani
- Scudo targe
- Pugnale sgian-dubh



6 TERRA E NATURA

Montagne, laghi e coste selvagge hanno plasmato un popolo forte e resiliente, in armonia con la natura.



BATTAGLIA DI STIRLING BRIDGE

11 SETTEMBRE 1297

LA VITTORIA DI WILLIAM WALLACE CHE ACCESE LA SPERANZA DI UN'INTERA NAZIONE.

L'ESPERTO SPIEGA

La Scozia è un esempio unico di come geografia, cultura e lotta per la libertà abbiano forgiato una nazione indipendente e orgogliosa.

STRATEGIA A STIRLING

Wallace sfruttò il terreno stretto del ponte e il supporto degli arcieri per sconfiggere l'esercito inglese molto più numeroso.



DATI CHIAVE

- 5.000+ ANNI di storia e insediamenti
- 78.772 km² Superficie della Scozia
- 5,5 MILIONI Popolazione attuale
- 1999 Parlamento scozzese ristabilito



GRANDI FIGURE



ROBERT THE BRUCE Re guerriero che ottiene l'indipendenza nel 1328.



WILLIAM WALLACE Simbolo di libertà e resistenza.



MARY QUEEN OF SCOTS Regina colta e figura leggendaria.



JAMES VI Unì le corone di Scozia e Inghilterra nel 1603.

LA SCOZIA OGGI

- Nazione moderna con radici profonde e orgogliose.
- Economia basata su innovazione, energia e istruzione.
- Ricca di patrimonio culturale e paesaggi mozzafiato.
- Guardando al futuro, senza dimenticare il passato.



LINEA DEL TEMPO

Primi insediamenti celtici

843 Regno di Alba unificato

1297 Battaglia di Stirling Bridge

1328 Indipendenza con Robert the Bruce

1603 Unione delle Corone

1707 Atto di Unione con l'Inghilterra

1999 Devoluzione del Parlamento scozzese



LA POLITICA SCOZZESE E IL CREPUSCOLO DELLO STATO BRITANNICO

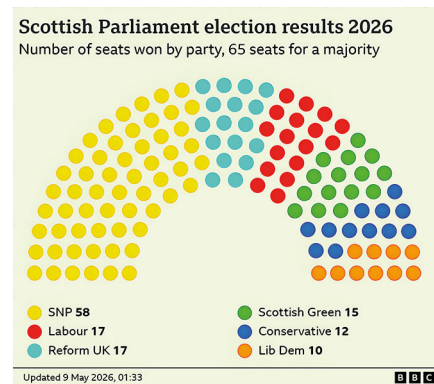
Gerry Hassan



Le elezioni in Scozia e la questione
dell'indipendenza, prime riflessioni

In Scozia, l'SNP ha ottenuto un quinto mandato, conquistando la più ampia maggioranza indipendentista nella storia del Parlamento scozzese, grazie ad un record di rappresentanza dei Verdi. In Galles, il Plaid Cymru ha ottenuto la sua prima vittoria a livello nazionale e ora forma il suo primo Governo. Si assiste a una vera e propria "Tigre Celtica" di leader nazionalisti al potere, che contribuisce non solo alla frammentazione della politica britannica, ma anche all'emergere di una prospettiva politica "a quattro nazioni". Nel frattempo, un sistema politico pan-britannico cessa di esistere, se non nella miopia delle classi di Westminster.

Mentre il governo Starmer si avvia inesorabilmente alla sua fine, e Westminster e i media londinesi si concentrano ossessivamente sull'infinito psicodramma che segue uno schema prevedibile, la Scozia ha bisogno di un dibattito onesto sulla situazione attuale. Questo dibattito dovrebbe affrontare le implicazioni delle elezioni scozzesi, la posizione della Scozia, lo stato della nostra presunta politica progressista e la minaccia di "Reform" e del populismo di destra. È necessario considerare questioni chiave di sostanza e strategia sull'autogoverno e riflettere sulle sfide che la politica deve affrontare in Scozia, nel Regno Unito e a livello geopolitico. Quanto segue cercherà di contribuire a questa discussione, analizzando in primo luogo il contesto immediato e, in secondo luogo, il futuro – e ciò che si può e si deve fare.



Alcuni commentatori hanno visto l'avanzata di "Reform" come il colpo di grazia per l'eccezionalismo scozzese: l'idea che "la Scozia sia immune a razzisti, bigotti e a Farage", come ha affermato un osservatore. Questa è una falsa pista. L'eccezionalismo scozzese viene sempre tirato in ballo con l'obiettivo di demolirlo e seppellirlo. Ciò che si ignora sono le reali differenze tra la Scozia e il resto del Regno Unito, sia nel presente che nel

passato.

La Scozia è diversa, ma non completamente diversa, a testimonianza della nostra esistenza come nazione e di un'unione che dura da 300 anni. Le elezioni della scorsa settimana lo dimostrano. Secondo le stime della BBC, il partito "Reform" ha ottenuto il 26% dei voti nelle tre nazioni della Gran Bretagna: il 29% in Galles, il 27% in Inghilterra e il 17% in Scozia, con una differenza del 10% tra Scozia e Inghilterra, un divario tutt'altro che trascurabile. L'eccezionalismo è sempre stato un mito, spesso sbandierato ai quattro venti come tale; ma ciò non significa che la Scozia non sia, in una certa misura, diversa.

Il significato del voto scozzese

La vittoria dell'SNP è stata ampiamente considerata come impressionante, persino dai detrattori. Il suo 38% nel sistema maggioritario a turno unico, pur essendo inferiore del 9,5% rispetto al 2021, dimostra comunque una certa resilienza tra molti sostenitori nazionalisti. Il 27% dei voti ottenuti con la lista è meno incoraggiante: si tratta del secondo risultato più basso mai registrato dal partito, superato solo dalla performance del 2003 sotto la prima leadership di John Swinney.

Secondo Ailsa Henderson dell'Università di Edimburgo, numerosi fattori hanno influenzato le dimensioni e la natura del voto dell'SNP:

"Il sostegno all'SNP trae sempre vantaggio da tre fonti: il livello di supporto all'indipendenza all'interno dell'elettorato, il fatto che la rilevanza della questione costituzionale renda la difesa della Scozia una questione di valore (in modo molto simile a come lo è la gestione dell'economia in altri Stati), e il fatto che l'elettorato scozzese è incoraggiato a effettuare un costante confronto tra il comportamento del governo scozzese e quello del governo del Regno Unito".

John Curtice dell'Università di Strathclyde ritiene

che l'indubbio successo dell'SNP della scorsa settimana debba essere visto nel contesto delle difficoltà che il partito ha attraversato di recente dopo l'uscita di scena di Nicola Sturgeon:

"L'SNP è stato penalizzato nel periodo precedente alle elezioni scozzesi. Questo periodo va dalle dimissioni di Nicola Sturgeon nel 2023 a quelle di Humza Yousaf nel 2024. Ci fu una competizione per la leadership molto aspra, che Humza Yousaf vinse di stretta misura contro Kate Forbes con il 52% dei voti. Dopo questa competizione, le divisioni persistettero e, dopo le dimissioni di Yousaf, Swinney ha preso in mano le redini del partito".

Il continuo declino del Partito Laburista in termini di voti e seggi era ampiamente previsto, ma il suo costante calo nelle prime sette elezioni scozzesi, culminato con il risultato più basso nella sua storia – il 16% dei voti nelle liste – ha comunque scioccato molti. Alla base di questa situazione c'è un Partito Laburista scozzese svuotato di significato. Non sa ancora come comportarsi all'opposizione, come adattarsi alla devoluzione e come affrontare l'SNP. Questa incomprensione del panorama politico in cui opera si riflette nel modo in cui il partito agisce, ancora disorientato e confuso dal trovarsi escluso dal potere a causa della situazione che la devoluzione ha promosso. Ciò è evidente nella strategia elettorale di Douglas Alexander, ancorato a una concezione dell'SNP e della politica pre-devoluzione, mentre l'addio di Anas Sarwar è solo questione di tempo, dato che il partito si prepara ad avere l'undicesimo leader dopo la devoluzione.

I Tory scozzesi hanno avuto il loro momento di gloria con Ruth Davidson, ritrovando rilevanza nelle fasi finali del Referendum sull'indipendenza e successivamente. Ora sembra passata un'eternità. Davidson ha fatto ben poco per rinnovare l'immagine dei Tory scozzesi e, di conseguenza, il partito ha dato ben poco di significativo. Ora è stato soppiantato dalla destra, ha ottenuto il risultato elettorale più basso della sua storia – l'11,8% con



voto uninominale e delle liste – e rischia di finire ai margini, come forza sempre più irrilevante.

I Verdi scozzesi hanno di fronte a loro prospettive più rosee e la sfida di dover affrontare le maggiori aspettative che derivano dal successo. Hanno conquistato un numero record di seggi e di membri del Parlamento scozzese, tra cui le loro prime due vittorie in un collegio elettorale, sconfiggendo il ministro dell'SNP Angus Robertson a Edimburgo e conquistando il vecchio seggio di Nicola Sturgeon a Glasgow Southside. Tuttavia, manca una dimensione fondamentale nella ragion d'essere del partito, con troppi attivisti e membri non sufficientemente legati ai movimenti sociali più ampi. I Verdi scozzesi hanno ottenuto un notevole successo nelle liste regionali, ma senza offrire una linea radicale coerente; per crescere hanno bisogno di maggiore profondità e di imparare dalla loro infelice esperienza al governo con l'SNP.

Questo ci porta a "Reform". Il fatto che abbiano avuto una campagna elettorale così difficile, con la mancanza di esperienza di Malcolm Offord nella corsa a cariche pubbliche e numerosi commenti offensivi, bigotti e razzisti da parte di molti dei loro candidati, dal sostegno a Tommy Robinson al dubbio sulla lealtà di Anas Sarwar al Regno Unito, la dice lunga sul loro appeal. Nonostante ciò, "Reform" è balzato al secondo posto nei voti di lista con il 16,6%, conquistando diciassette seggi, lo stesso numero del Partito Laburista.



"Reform" porterà a Holyrood un nuovo insieme di atteggiamenti politici finora inediti. Sarà rumoroso, in cerca di attenzione e sfacciatamente polemico. Sosterrà lo smantellamento dello Stato scozzese e della spesa pubblica, e dichiarerà guerra a DEI, uguaglianza e diversità, cercando al contempo di alimentare le guerre culturali e lanciando attacchi retorici contro la minaccia del "woke". Il tutto sarà accompagnato da un linguaggio virulento su asilo e immigrazione, multiculturalismo e razza, che scandalizzerà molti nella società scozzese.

Una delle vicende cruciali per la Scozia sarà il modo in cui affronterà l'ascesa del movimento "Reform". John Swinney ha dichiarato che, pur essendo

disposto a dialogare con i partiti su questioni future, non parlerà con loro. Questa affermazione ha suscitato un acceso dibattito sull'opportunità di tale approccio. Si tratta, tuttavia, di una tattica diversiva che ignora la necessità di affrontare la questione in modo concreto. Tutti i partiti a Holyrood dovranno dialogare e confrontarsi: questa è la realtà di un Parlamento in cui tutti i partiti sono in minoranza. L'SNP, i Laburisti, i Conservatori, i Verdi e i Liberaldemocratici dovranno interagire con il movimento "Reform" nell'ambito dell'organo di controllo del Parlamento, delle commissioni e dell'aula.

La questione più importante, che il punto di vista di Swinney sul processo ha ignorato, era come affrontare e sconfiggere al meglio "Reform". Nello specifico, loro rappresentano la legittimazione e la normalizzazione del razzismo, della xenofobia e della stigmatizzazione e disumanizzazione delle minoranze, il tutto perpetrato attraverso un linguaggio e un'azione semplice e diretta, con colori primari che possono avere un forte impatto in un'epoca di politici insipidi.

La Scozia non si trovava ad affrontare una sfida di tale portata da decenni, in termini di ripugnanti posizioni di estrema destra con una significativa presenza elettorale – probabilmente dagli anni '30, quando il movimento anticattolico e proto-fascista "Protestant Action" riuscì a imporsi a livello di consiglio comunale a Glasgow e Edimburgo. Le prese di posizione post-elettorali di Swinney non saranno sufficienti. Né lo saranno le convocazioni di vertici del Primo Ministro o le iniziative della STUC. Le iniziative politiche centriste non basteranno. Serviranno invece organizzazioni di base e alleanze comunitarie che prendano una posizione intransigente contro il razzismo e in solidarietà con le comunità BAME, i richiedenti asilo e i rifugiati. Il recente film "Everybody to Kenmure Street" (<https://bellacaledonia.org.uk/2026/03/19/when-a-community-comes-together-people-power-and-the-lessons-of-kenmure-street/>) ha mostrato come questo possa essere realizzato a livello locale; ma sono necessari sistemi di supporto e un'infrastruttura più ampia.

Yvonne Stewart, ex vicesegretaria generale della STUC, ritiene che si possa sconfiggere "Reform" e ciò che essa rappresenta:

"Li si sconfigge rendendo l'alternativa reale nella vita delle persone. Piccola, locale, relazionale, concreta. Non messaggi. Presenza fisica. La banca alimentare che diventa un centro di aggregazione per la comunità. Il rappresentante sindacale che si presenta e ottiene davvero qualcosa. Il gruppo di inquilini che ferma uno sfratto. Come a Kenmure Street. Non sono cose appariscenti. La maggior parte dei piccoli atti collettivi di comunità non diventano



virali. Ma sono l'unica cosa che abbia mai ricostruito la solidarietà dalle sue rovine, e la solidarietà è l'unica protezione efficace contro la ferocia del "faragismo", la sua politica di colpevolizzazione e di ricerca di un capro espiatorio".

La Scozia ha potere collettivo: usiamolo

A Holyrood è stata riconfermata una notevole maggioranza a favore dell'indipendenza – 73 a 56 – la più ampia nella storia della devoluzione. Tuttavia, questo risultato si basa sul 40% dei voti ottenuti da SNP e Verdi con il sistema maggioritario a turno unico e sul 41% dei voti di lista. Inoltre, il 38% dei voti ottenuti da SNP con il sistema maggioritario a turno unico, con un'affluenza del 53%, non è così popolare come potrebbe sembrare a prima vista, rappresentando solo il 20% dell'elettorato: esattamente la stessa percentuale ottenuta da Keir Starmer nella "vittoria schiacciante e senza amore" del Partito Laburista nel 2024.

L'indipendenza non era tra le priorità degli elettori (spesso classificata al 12° o 13° posto); non era nemmeno in cima alla lista per gli elettori dell'SNP (spesso al secondo o terzo posto). "Abbiamo un mandato e dobbiamo usarlo" è un mantra comune tra i sostenitori dell'indipendenza. Si percepisce la frustrazione in commenti del genere. Tuttavia, un mandato non è un concetto legale o fisso, bensì qualcosa che si crea e si rimodella nel tribunale dell'opinione pubblica. Seggi, voti, slancio, rilevanza di una questione: tutto conta. Invocare semplicemente una nozione astratta di "mandato" come se fosse in grado di imporre tutto non è il modo in cui funziona la politica; inoltre, così facendo si evoca una versione scozzese della problematica tirannia di Westminster, con la sua sovranità parlamentare assolutista e la "dittatura elettiva".

Inoltre, i sostenitori dell'indipendenza citano spesso il rifiuto categorico di Westminster di prendere in considerazione un altro Referendum

sull'indipendenza. Questo viene indicato come prova della mancanza di rispetto di Westminster per la Scozia, del fatto che il Regno Unito non è una democrazia e che, presumibilmente, questa non è un'unione volontaria. "Ci deve essere un'uscita concordata e riconosciuta per la Scozia se gli scozzesi vogliono esercitarla", osserva un attivista pro-indipendenza. E questo è un argomento forte che pone l'indipendenza dalla parte della democrazia.

Ma ci sono altri aspetti da approfondire. L'interpretazione di cui sopra afferma che gli ostacoli esterni frapposti al diritto della Scozia di decidere sono irrispettosi e antidemocratici e che sono la ragione per cui la Scozia non può decidere del proprio futuro e se essere indipendente o meno. Questa non è la visione completa: la prospettiva delineata rafforza il senso collettivo di impotenza e mancanza di autonomia della Scozia.

La Scozia ha potere e capacità di agire. In particolare, se l'opinione pubblica scozzese riuscisse a elaborare una nuova proposta di indipendenza, ad affrontare i compromessi, le scelte e le questioni spinose, a cercare di comprendere coloro che hanno votato "No" e rimangono scettici, e ad analizzare correttamente i motivi della sconfitta del "Sì" nel 2014 (un compito che va ben oltre quanto fatto da Gordon Brown, "The Vow" e la BBC) – un compito che l'SNP si è ostinatamente rifiutato di svolgere negli ultimi dodici anni – allora si tratterebbe di un vero e proprio punto di svolta.

Questo rappresenterebbe un atto di responsabilizzazione e autonomia collettiva. Se fosse combinato con una strategia di coinvolgimento pubblico e di costruzione del consenso, sottolineerebbe che gli scozzesi, collettivamente, hanno il potere di plasmare e costruire il proprio futuro e hanno deciso di prendere sul serio questa possibilità e di agire concretamente. Questa è la strada non intrapresa dal 2014: bloccata in parte dall'SNP, ma anche dalla continua finzione che

l'indipendenza possa essere raggiunta con l'ultimo "mandato" o con "un ultimo sforzo". Un simile approccio è controproducente e si rivolge a un numero sempre minore di veri credenti, come il 20% dell'elettorato dell'SNP la scorsa settimana.

Ciò permetterebbe di eliminare l'illusione che tutti i principali ostacoli al progresso verso l'autogoverno siano esterni – con il conseguente indebolimento del potere degli scozzesi – e di affrontare concretamente le questioni interne, promuovendo e coltivando una cultura di autodeterminazione e di assunzione di potere e responsabilità, il che non solo favorirebbe l'indipendenza, ma anche una politica di sostanza. Sarebbe inoltre utile una riflessione onesta sulle tempistiche di una tale politica; e sul fatto che, nelle circostanze attuali, l'indipendenza non sia imminente. La finzione che Sturgeon e i leader che si sono succeduti hanno portato avanti e cioè che l'indipendenza sia un obiettivo facilmente raggiungibile ha danneggiato il processo stesso.

Pertanto, gli scozzesi hanno il potere di rendere l'autogoverno e l'indipendenza reali, vitali e rilevanti. In tal modo, una politica emergente dovrebbe affrontare la natura della visione che lo Stato britannico ha della Scozia e di un eventuale Referendum sull'indipendenza. Quanto sopra contribuirebbe a creare un consenso trasversale sui criteri e sui meccanismi che potrebbero essere utilizzati per innescare un futuro voto.

Questo potrebbe avvalersi del quadro di riferimento dell'Accordo del Venerdì Santo per qualsiasi futuro Referendum sull'indipendenza scozzese; e rappresenterebbe un'arena cruciale per mettere in discussione la natura del potere politico nel Regno Unito e il modo in cui esso percepisce la Scozia. In breve, non c'è nulla da perdere nel creare una visione politica sostanziale e informata dell'autogoverno scozzese e poi nell'essere in grado di chiedere allo Stato britannico di agire in risposta a tale visione in modo non antidemocratico, sapendo che non farlo nel lungo termine comporterebbe un grave costo politico per il Regno Unito.

Soprattutto, come osserva Yvonne Stewart, questo renderebbe l'indipendenza più reale, concreta e non un concetto astratto:

"In Scozia, nello specifico, la questione dell'indipendenza è utile solo se si collega alla realtà materiale, anziché rimanere un'astrazione costituzionale. "Indipendenza per cosa?" – questa è la domanda a cui bisogna rispondere. E la risposta deve essere data nelle comunità locali, attraverso azioni che cambino le cose in meglio".

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

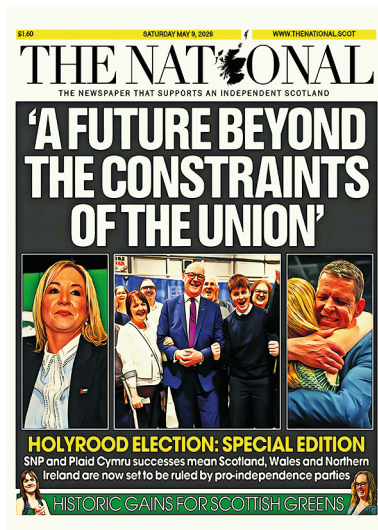
già pubblicato su <https://bellacaledonia.org.uk/>

elaborazioni su immagini © web

L'AUTORE
GERRY HASSAN

Gerry Hassan è uno scrittore, commentatore e pensatore esperto di Scozia, Regno Unito, politica e idee. Attualmente è professore di Cambiamento Sociale presso la Glasgow Caledonian University ed è stato in precedenza Senior Research Fellow in storia scozzese contemporanea presso l'Università di Dundee. Prima ancora, è stato Senior Research Fellow presso l'Institute of Public Policy Research Scotland e Research Fellow in politica culturale presso l'Università della Scozia Occidentale, dove ha conseguito il dottorato di ricerca. Gerry ha scritto e curato numerosi libri sulla Scozia e sul resto del mondo: dalla creazione del Parlamento, al suo operato, alle politiche, a studi approfonditi sul Partito Laburista e sull'SNP, fino a riflessioni su come immaginiamo il futuro.

Le attività di Gerry includono interventi a conferenze ed eventi in Scozia, nel Regno Unito e a livello internazionale su temi che spaziano dalla Scozia e dal Regno Unito contemporanei, al cambiamento sociale e all'immaginazione del futuro. Si occupa anche di facilitare eventi, dibattiti e conversazioni. Gerry ha ideato i weekend di Changin Scotland dedicati a politica, cultura e idee presso The Ceilidh Place, a Ullapool, che per tredici anni (2002-2015) hanno offerto uno spazio di riflessione per discussioni apartitiche e non allineate, offrendo uno spazio di confronto. Successivamente è diventato co-direttore di Imagination: Scotland's Festival of Ideas e nel 2014 e nel 2015 ha organizzato due festival multidisciplinari consecutivi in diverse sedi, a cui ha fatto seguito una serie di eventi e dibattiti più specifici.





Jean-Marie Tjibaou

Hienghène (Kanaky), 30 gennaio 1936

Ouvéa (Kanaky), 4 maggio 1989

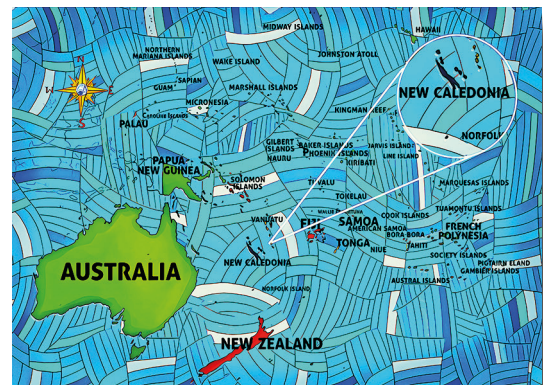


COLONIZZAZIONE, RESISTENZA, CULTURA E LOTTA INCESSANTE PER L'INDIPENDENZA DEL POPOLO KANAK

Alberto Schiatti



giustizia storica e del Diritto internazionale all'autodeterminazione, la lotta per l'indipendenza non è solo legittima: è un atto necessario di riparazione per oltre 170 anni di spoliazione, violenza e marginalizzazione sistematica. La Francia, pur presentandosi come garante di "valori repubblicani", ha mantenuto un controllo neocoloniale attraverso l'estrazione di risorse (soprattutto nickel), l'imposizione di strutture istituzionali favorevoli ai coloni europei (i "Caldoches") e la repressione delle aspirazioni Kanak. Questo articolo ricostruisce la storia, gli eventi chiave, le proposte politiche, la cultura viva e l'attualità (aggiornata al 2026), ponendo al centro la voce e i diritti del popolo Kanak.



La colonizzazione francese: espropriazione, violenza e riduzione demografica (1853-1945)

La Nuova Caledonia, conosciuta dai suoi abitanti originari come "Kanaky", è un arcipelago del Pacifico meridionale che rappresenta uno degli ultimi capitoli aperti del colonialismo francese. Con una popolazione di circa 270.000 abitanti, di cui il 41% circa è Kanak (il popolo Melanesiano autoctono), questo territorio rimane un "non-self-governing territory" secondo la lista delle Nazioni Unite, nonostante decenni di promesse di decolonizzazione. Dal punto di vista della

La storia della Nuova Caledonia inizia ben prima dell'arrivo europeo: i Kanak, discendenti della cultura Lapita (circa 3000 anni fa), hanno sviluppato una società complessa basata su clan, terre ancestrali, usanze ("coutume") e un'identità profondamente legata alla terra. La colonizzazione francese iniziata il 24 settembre 1853, secondo la dichiarazione del contrammiraglio Febvrier-Despointes, non fu un "incontro" ma un atto di occupazione violenta. La Francia applicò la dottrina della "terra nullius",

ignorando la presenza indigena, e trasformò l'arcipelago in colonia penale e poi in base per lo sfruttamento minerario.

Le terre fertili furono espropriate per insediamenti europei e allevamenti. I Kanak furono confinati in "riserve" (solo il 10% delle terre ancestrali), sottoposti al "Code de l'indigénat" (1887): un regime razziale che li privava di diritti civili, li obbligava al lavoro forzato e proibiva spostamenti senza permesso. Malattie provenienti dall'Europa, massacri e deportazioni causarono un crollo demografico drammatico: da circa 60.000-200.000 Kanak nel 1853 a soli 27.000 nel 1920.



La Cultura Kanak: radici profonde, resistenza viva e cuore della decolonizzazione di Kanaky

La cultura Kanak non è un semplice "patrimonio folkloristico" da museo: è l'anima vivente del popolo autoctono di Kanaky, la chiave della sua resilienza e il motore della lotta per l'indipendenza. Per i Kanak – circa il 41-44% della popolazione, discendenti diretti della cultura Lapita arrivata nell'arcipelago oltre 3.000 anni fa – l'identità non è astratta: è incarnata nella "terra ancestrale" ("terre coutumière"), nei clan, negli antenati e nella "coutume", il sistema di valori e pratiche che ha resistito a 170 anni di colonialismo francese. Durante il periodo coloniale il "Code de l'indigénat" (1887-1946) e la dottrina della "terra nullius" tentarono di cancellare questa cultura, confinando i Kanak in riserve, vietando le lingue autoctone e riducendoli a "indigeni" senza diritti. Eppure, proprio questa oppressione ha trasformato la cultura in atto di resistenza: dal Festival Melanesia 2000 (1975) organizzato da Jean-Marie Tjibaou alla creazione del Centro Culturale Jean-Marie Tjibaou (1998), la rinascita culturale è stata parallela e inseparabile dalla lotta politica per la decolonizzazione.

Le origini e la struttura sociale: Clan, Terra e Antenati

Le rivolte furono numerose e feroci. La più grande fu quella del 1878, guidata dal capo Ataï: circa 600 Kanak e 200 coloni morirono, ma la repressione francese fu brutale (esecuzioni, deportazioni, testa di Ataï esposta a Parigi fino al 2014). Altre insurrezioni seguirono nel 1917. La Francia usò l'arcipelago anche come colonia penale e per l'estrazione di nickel, scoperto nel 1864: il 10-25% delle riserve mondiali fu sfruttato con metodi open-cast distruttivi, inquinando terre e acque senza benefici per i Kanak.

Questa fase fondò il divario strutturale: i Kanak furono ridotti a soggetti coloniali, mentre i coloni europei (e immigrati asiatici) accumulavano ricchezza sulle loro terre.

I Kanak discendono, come dicevamo, dalla cultura Lapita (circa 1000 a.C.), una delle più antiche civiltà austronesiane del Pacifico, caratterizzata da ceramiche decorate e da una pratica di navigazione oceanica. Si sono insediati in un arcipelago che chiamavano già "Kanak", sviluppando una società basata su circa 300 tribù (o "chefferies") divise in tre aree consuetudinarie principali: Grande Terre Nord, Grande Terre Sud e Isole Loyauté. Ogni tribù è composta da clan patrilineari o matrilineari, ognuno con il proprio "totem", un colore simbolico, una storia orale e siti sacri ("lieux sacrés").

La terra non è proprietà privata: è "vita stessa" ("la terre est la vie"). Ogni clan ha diritti ancestrali sulla





terra, trasmessi oralmente e custoditi dal "maître de la terre" e dal capo ("grand chef"). Perdere la terra significa perdere l'identità: come disse Tjibaou, "un clan che perde la sua terra perde la sua personalità". Questo legame spiega perché la restituzione delle terre espropriate è stata al centro delle lotte degli anni '80 e degli Accordi di Nouméa.

La "Coutume": cuore rituale della vita sociale

La "coutume" è il pilastro invisibile ma onnipresente della cultura Kanak. Non è una "tradizione" statica, ma un sistema dinamico di relazioni basate su "scambi non-mercantili" ("échanges coutumiers"). Ogni incontro importante – nascita, matrimonio, funerale, richiesta di permesso per entrare in un villaggio – inizia con la "coutume": si offrono doni e si pronunciano discorsi formali in lingua Kanak.

I matrimoni e i funerali sono eventi che rafforzano le alleanze tra clan. I funerali durano giorni: danze, canti e banchetti commemorano l'antenato.

Un altro elemento caratteristico kanak è il "Pilou": un varietà di danze collettive accompagnate da tamburi e canti che narrano miti, battaglie e legami con la natura.

Anche l'aspetto gastronomico ha la sua importanza: il "Bougna" è un piatto tradizionale cotto in foglie di banano con yam, taro, pollo o pesce e latte di cocco, e rappresenta un simbolo di condivisione e di autosufficienza.

Questi riti non sono folklore: sono atti politici di affermazione dell'identità contro l'individualismo coloniale francese.

Le Lingue Kanak: da vietate a Lingue di Liberazione

Esistono "28 lingue Kanak" (ramo oceanico delle lingue austronesiane), più svariati dialetti. Prima della colonizzazione erano veicoli di tutta la conoscenza. Il colonialismo le ha represses: a scuola si parlava solo francese. Negli anni '80 il movimento

indipendentista ha creato le "Écoles Populaires Kanak (EPK)". Gli Accordi di Nouméa riconoscono le lingue Kanak come "lingue di educazione e cultura". La rinascita linguistica ha significato anche decolonizzazione culturale.

Arte, simboli e architettura: espressione della "visione del mondo"

L'arte Kanak è profondamente simbolica e legata alla natura.

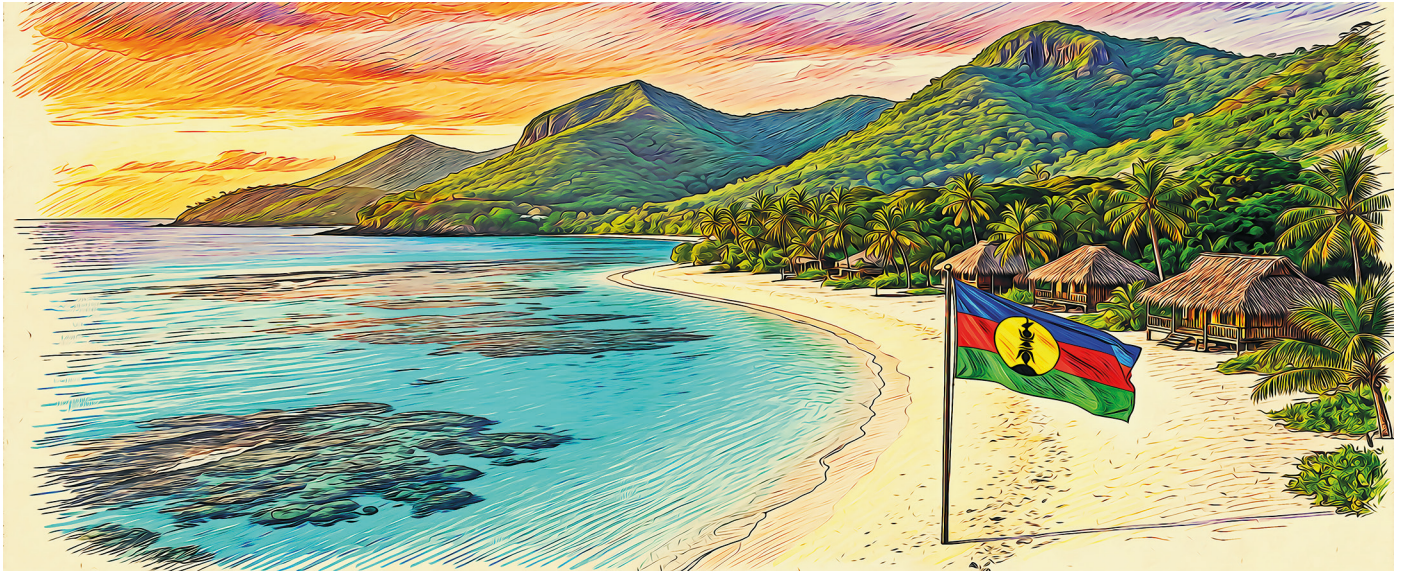
La "Flèche faitière" è il simbolo più potente. È una scultura lignea (spesso con figure umane, serpenti, uccelli o tartarughe) che corona le grandi "cases". Rappresenta il legame tra cielo, terra e antenati; ogni clan ha la sua. Durante le lotte indipendentiste è diventata emblema nazionale Kanak.

Altri settori di arte tradizionale riguardano sculture, maschere, tessitura, il tutto realizzato con legno intagliato, conchiglie, fibre vegetali.

Sotto l'aspetto dell'architettura troviamo le "Case tradizionali" dei Kanak: abitazioni coniche con tetto di paglia che simboleggiano l'armonia con la natura.

A tutto questo si ispira il "Centro Culturale Jean-Marie Tjibaou" a Nouméa, progettato da Renzo Piano (1998), che è l'incarnazione moderna di questa arte. Dieci grandi "cases" stilizzate dialogano con la foresta e il mare: simbolo perfetto di come la





tradizione Kanak si evolve senza tradirsi.

Spiritualità e rapporto con la Natura

I Kanak credono che gli antenati siano presenti tra i vivi. La natura è animata: alberi, fiumi, montagne sono abitati da spiriti. L'agricoltura e la pesca seguono cicli sacri. Il nickel è visto come parte della terra da proteggere, non da saccheggiare.

La cultura Kanak oggi: simbolo di rinascita e di lotta per la sovranità

Nonostante la repressione, la cultura Kanak è più viva che mai. Il "Movimento Autoctono Coutumier Kanak", il "FLNKS" e le associazioni giovanili integrano tradizione e contemporaneità: musica "Kaneke", street-art con "flèches faitières", festival tribali e turismo etico. Nella lotta per l'indipendenza la cultura è arma e obiettivo: un Kanaky indipendente dovrà essere multietnico ma con al centro il diritto consuetudinario Kanak. Come dicono gli anziani: "Senza cultura non c'è popolo; senza popolo non c'è indipendenza". La cultura Kanak dimostra che la decolonizzazione non è solo politica o economica: è prima di tutto "riappropriazione dell'anima". È il rifiuto di essere "integrati" in una Repubblica francese che ha sempre negato la loro esistenza come nazione.

Il risveglio post-1945: dal riconoscimento ONU alla rivolta degli anni '80

Dopo la Seconda Guerra Mondiale (in cui i Kanak furono arruolati forzatamente), la Francia concesse il voto universale nel 1957, ma il movimento indipendentista crebbe. Nel 1969 nacquero i "Fouards Rouges". L'ONU reinserì la Nuova Caledonia nella lista dei territori non autonomi nel 1986, affermando il Diritto inalienabile all'indipendenza.

Gli anni '80 segnarono l'apice della lotta. L'assassinio del segretario dell'"Union Calédonienne" (1981) e la formazione del "FLNKS"

portarono a "Les Événements": prima proteste, poi barricate e scontri armati. La Francia rispose con repressione militare. Nel 1988 gli "Accordi di Matignon" (dopo massacro di Ouvéa) posero una tregua: amnistia, redistribuzione economica e promessa di referendum. Ma l'uccisione di Jean-Marie Tjibaou (leader carismatico Kanak) nel 1989 mostrò la fragilità della pace imposta.

Gli "Accordi di Nouméa" (1998): una decolonizzazione Incompleta

Gli "Accordi di Nouméa" (1998) rappresentarono un passo storico, frutto della lotta Kanak: riconoscimento dell'identità Kanak, cittadinanza locale (con restrizioni elettorali per proteggere il peso demografico Kanak), trasferimento progressivo di poteri (salvo difesa, giustizia, valuta), Senato Consuetudinario e la previsione di tre referendum sull'indipendenza. Il nickel divenne strumento di "ri-bilanciamento": le province del Nord e le Isole Loyauté (a maggioranza Kanak) ottennero quote di profitti minerari.

Tuttavia, gli accordi erano un compromesso coloniale: non garantivano l'indipendenza automatica, ma un processo negoziato. La Francia mantenne il controllo economico e demografico. I Kanak rimasero svantaggiati: povertà al 32,5% vs 9% dei non-Kanak, disoccupazione al 38%, accesso limitato all'istruzione superiore.

I tre Referendum: progressi Kanak e manipolazioni francesi (2018-2021)

- 2018: 43,3% per l'indipendenza (affluenza del 81%). Vittoria morale Kanak: quasi tutti i "sì" furono Kanak.

- 2020: 46,7% per l'indipendenza (affluenza del 85,7%). Avanzamento netto, nonostante la pandemia.

- 2021: il Referendum fu boicottato dai movimenti pro-indipendenza in quanto le date imposte dalla

Francia erano durante il picco del Covid Delta (che colpì duramente i Kanak). L'affluenza fu quindi solo del 43,8%, con il 96,5% per il "no" (e solo il 3,5% per il "sì"). Il risultato fu contestato come illegittimo dal "Pacific Islands Forum" e dai Kanak: non rappresentava certamente la volontà popolare.

La Francia dichiarò la "vittoria definitiva", ma ignorò il contesto: gli accordi prevedevano un processo di decolonizzazione, non un "fine della storia".



L'Attualità (2024-2026): rivolte, repressione e stallo neocoloniale

Nel 2024 la scintilla che diede fuoco alla miccia in Kanaky fu la Riforma costituzionale francese per "sbloccare" il corpo elettorale (che includeva anche i residenti non-Kanak recenti, violando lo spirito di Nouméa). Le proteste pacifiche sfociarono in rivolte (maggio-dicembre 2024): 14 morti (quasi tutti Kanak), danni per miliardi, stato d'emergenza, arrivo di migliaia di gendarmi francesi. La repressione fu "violenta e spesso sproporzionata" (rapporto CNCDH francese).

Nel mese di luglio del 2025 seguì il "l'Accord de Bougival": proposta di "Stato di Nuova Caledonia" all'interno della Francia (qualcosa di incomprensibile – NdR), doppia nazionalità, più poteri. Firmato anche da alcuni esponenti del "FLNKS", fu rigettato formalmente dalle assemblee del movimento in agosto in quanto appariva chiaro come fosse guidato da una "logica di ricolonizzazione". L' "Accord Elysée-Oudinot" (gennaio 2026) confermò lo stallo. Ad aprile 2026 l'Assemblea Nazionale francese respinse la legge costituzionale (mozione di Emmanuel Tjibaou, che ottenne 190 voti favorevoli contro 107 contrari). Il risultato di tutto questo fu un futuro incerto, nuovi negoziati, proteste a Nouméa. Le divisioni interne nel "FLNKS" e la presenza militare francese persistono tuttora.

La questione dell'estrazione del nickel resta centrale: una risorsa strategica per la transizione verde, ma controllata da multinazionali francesi e straniere. I Kanak chiedono sovranità su questa materia per uno sviluppo autosufficiente.

Verso una vera decolonizzazione

La lotta Kanak non può essere definita in modo alquanto spregevole come "separatismo" ma esprime un esercizio del Diritto all'autodeterminazione sancito dalla Carta ONU. La Francia, violando gli accordi e usando la forza, perpetua un colonialismo moderno: economico (sfruttamento del nickel senza redistribuzione equa), politico (manipolazione elettorale) e culturale (negazione piena della sovranità Kanak). Il popolo Kanak, con la sua cultura vivace dimostra resilienza. Una vera indipendenza permetterebbe di costruire uno Stato multi-etnico, sostenibile e giusto, libero dallo sfruttamento esterno.

La comunità internazionale ("Pacific Islands Forum", ONU) deve sostenere il processo. I Kanak non chiedono carità: chiedono giustizia storica. L'indipendenza di Kanaky non è solo possibile: è inevitabile se la Francia vuole essere coerente con i suoi ideali di libertà.

Note:

Fonti per Approfondimento (una selezione essenziale, consultabili online):

- Sito ONU Decolonization: New Caledonia (un.org/dppa/decolonization).
- Pacific Islands Forum reports sui referendum (forumsec.org).
- Articoli analitici: Jacobin (2024), E-Tangata (2024), Islands Business (2025-2026).
- Wikipedia pagine sui referendum e Accordi (per fatti base, verificare con fonti primarie).
- Report IWGIA "The Indigenous World 2025: Kanaky".
- Le Monde, RNZ, Guardian per attualità 2024-2026.
- Sito ufficiale Centre Culturel Jean-Marie Tjibaou (centretjibaou.nc).

elaborazioni su immagini © web

L'AUTORE
ALBERTO SCHIATTI

Vice-presidente di Centro Studi Dialogo, conduttore di "IncontriSulWeb" e responsabile alla redazione di Dialogo Euroregionalista





LE ELEZIONI COMUNALI DEL 2026 IN CORSICA: UNA STABILITÀ INGANNEVOLE?

Andria Fazi



A giudicare esclusivamente dai risultati finali, le elezioni comunali non hanno modificato in modo significativo il panorama politico in Corsica. In termini di blocchi politici, non ci sono stati vincitori o vinti netti. Analizzando singolarmente i 360 comuni, emerge chiaramente che – come tipico in questo tipo di elezioni – ha prevalso la stabilità. Dei 54 comuni con più di 1.000 elettori registrati, quattro hanno visto un cambiamento sia di maggioranza che di sindaco, mentre altri quattro hanno mantenuto la stessa maggioranza (almeno nel suo nucleo) ma hanno cambiato sindaco.

Il 2014 ha segnato un cambiamento significativo a Bastia e Ajaccio, mentre il 2020 ha visto la sconfitta di maggioranze consolidate a Porto-Vecchio e Biguglia. Nel 2026, il cambiamento più significativo è stato probabilmente la vittoria di una lista guidata da un independentista, Paul-Félix Benedetti, a Sartène. Bisogna però ricordare che, sebbene quest'ultimo sia simbolicamente importante, almeno in virtù del suo status di sottoprefettura, è solo il diciottesimo comune della Corsica per numero di elettori iscritti.



La difficoltà di impegnarsi

Ancor più preoccupante è il fatto che, in questi 54 comuni corsi, che – semplicemente per le loro dimensioni – dovrebbero essere più favorevoli alla competizione tra diverse liste, solo 24 hanno vissuto una situazione simile. Sebbene molte liste in situazione di monopolio si siano impegnate a rivolgersi direttamente agli elettori, ad esempio attraverso incontri elettorali, questo monopolio non incoraggia certo un dibattito aperto. In una società sempre più individualista e consumistica, la questione fondamentale è senza dubbio quella degli incentivi a impegnarsi per il bene comune.

Per un oppositore, è impossibile competere ad armi pari con una squadra e – soprattutto – con un sindaco che lavora sul territorio da almeno sei anni e che quindi di solito ha una conoscenza più approfondita delle problematiche comunali e delle aspettative dei cittadini. Quello che viene grossolanamente definito come "*dégagisme*", "cacciare via i buoni a nulla", è molto meno frequente a livello locale che a livello regionale o nazionale.

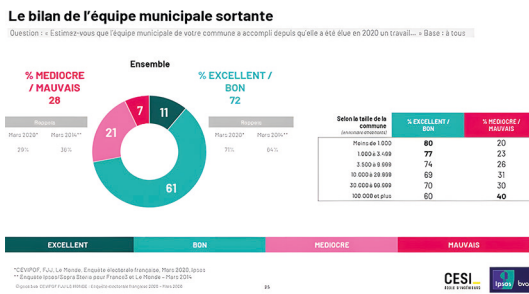
Al contrario, far parte della comunità locale spesso contribuisce a restituire credibilità ai sindaci che altrimenti potrebbero sentirsi a disagio nel ricandidarsi. Essere incriminati per

reati estremamente gravi, o anche aver ricevuto una pesante condanna, è ben lungi dall'essere un ostacolo insormontabile.

Come interpretare la straordinaria rimonta politica di Alain Carignon, che si è piazzato in testa al primo turno a Grenoble, nonostante fosse stato condannato nel 1996 a cinque anni di carcere per corruzione e appropriazione indebita di fondi pubblici? Come interpretare il caso di quel sindaco della Normandia, riletto senza opposizione nonostante fosse stato incriminato per stupro, sfruttamento della prostituzione e abituale adescamento di minori a scopo di prostituzione?

Dal punto di vista legale, è impossibile ignorare la presunzione di innocenza o aggiungere ulteriori condanne a quelle già scontate. Ma dal punto di vista dei cittadini, sembra difficile conciliare la richiesta di integrità da parte dei politici con questi, fortunatamente piuttosto rari, casi di "whitewashing" democratico.

Le nostre società potrebbero rinunciare a questa forma di grazia, un diritto essenzialmente monarchico, i cui rischi l'attuale presidente americano mette così chiaramente in luce, in totale disprezzo del principio di uguaglianza davanti alla legge. In definitiva, i francesi sono molto più facilmente soddisfatti dell'operato della loro amministrazione comunale che di quello del Governo nazionale, il che spiega in gran parte la stabilità generale. E la Corsica non fa ovviamente eccezione a questa constatazione.



Per raggiungere un certo equilibrio, è necessario non solo che l'opposizione sia unita, ma anche che la squadra al governo sia divisa e/o commetta qualche grave errore. In assenza di tali circostanze, e viste le importanti implicazioni di una campagna elettorale che dovrebbe essere lanciata almeno sei mesi – idealmente sei anni – prima delle elezioni, non sorprende che le ambizioni dell'opposizione non sempre si concretizzino con la presentazione di una lista di candidati.

Una riforma controversa

Dei 360 comuni corsi, 279 hanno avuto un'unica lista di candidati quest'anno, e la riforma elettorale,

che applica la rappresentanza proporzionale con bonus di maggioranza a tutti i comuni francesi, è stata subito criticata. Alcuni hanno lamentato il tradizionale sistema di voto preferenziale, sostenendo che avrebbe inevitabilmente portato a una minore affluenza alle urne. Altri si sono lamentati della difficoltà di trovare un numero sufficiente di candidate donne.

In realtà, nel 2020 c'erano 271 comuni dove non esisteva concorrenza, e la differenza è trascurabile per i comuni con meno di 1.000 elettori registrati. Paradossalmente, è nei comuni con più di 1.000 elettori registrati che le situazioni di monopolio sono diventati più frequenti nel 2026.

Le situazioni concorrenziali nelle elezioni comunali del 2020 e del 2026



Ancor peggio, nel 1983 si contavano già 243 comuni senza concorrenza. Questa cifra è forse ancora più significativa, considerando che i piccoli paesi spesso godevano di una vitalità maggiore e che la divisione sinistra/destra (o "giacobisti"/"roccasseristi") nei consigli dipartimentali era molto influente, incoraggiando l'opposizione a "tenersi al passo" e a non abbandonare le elezioni comunali.

Quanto all'affluenza alle urne, che alcuni si aspettavano significativamente inferiore, si è rivelata molto soddisfacente, quasi il 69% al primo turno. Vale la pena ricordare che nei due turni delle elezioni presidenziali del 2022 l'affluenza è stata rispettivamente del 62,7% e del 60,9%. L'affluenza è stata alta anche in molti grandi comuni senza competizione (77% a Monticello, 71% a Bonifacio, 70% a Calenzana e Santa Maria di Lota, 67% a Propriano, ecc.). In 124 comuni l'affluenza ha raggiunto o superato l'80%, in 48 di essi il 90% o più. In altre parole, in Corsica, l'abbandono del sistema maggioritario plurinominal con voto preferenziale non ha avuto i gravi effetti negativi previsti in termini di pluralismo o partecipazione. È vero che a livello nazionale il numero dei candidati è rimasto lo stesso (904.000 contro i 900.000 del 2020), ma l'affluenza al primo turno è calata di sei punti percentuali rispetto al 2014 (non mi posso riferire



alle elezioni del marzo 2020 per via del contesto Covid). Tuttavia, sarebbe irragionevole presumere che questa riforma elettorale abbia avuto un impatto maggiore della crisi politica e delle mutate forme di interazione sociale. La "prossimità" viene presentata come un "porto sicuro", ma è in declino, anche nelle aree rurali. Nelle città con più di 50.000 elettori iscritti, dove la partecipazione è inevitabilmente molto più bassa, si attesta solo al 54,15%. Nove punti percentuali in meno rispetto alle città con meno di 1.000 elettori iscritti, dove, ciononostante, il 78% dei candidati si presenta in liste uniche. Dal 2014, l'aumento dell'astensione in Francia non si è limitato alle elezioni comunali. Pertanto, sembra opportuno valutare altri cambiamenti.

Una riforma da estendere

Non c'è da stupirsi che i funzionari eletti e gli elettori rimpiangano un sistema che hanno conosciuto e utilizzato per decenni, un sistema che garantiva loro maggiori libertà, in particolare la libertà di presentare solo candidati uomini, se lo desideravano. In realtà, la maggiore frustrazione non è stata probabilmente la fine del voto preferenziale, ma l'obbligo di chiedere ai consiglieri comunali, molto legati alle proprie posizioni, di farsi da parte a favore delle donne.

Vale anche la pena ricordare che questo sistema preferenziale consentiva manovre politiche inappropriate. In alcuni comuni dove veniva presentata una sola lista, vecchi rancori e/o calcoli politici potevano produrre risultati umilianti per alcuni candidati, il che non suggeriva certo un clima di lavoro positivo. Talvolta, i candidati meno votati, spesso provenienti dall'ex opposizione, non ottenevano nemmeno i due terzi dei voti dei candidati più votati.

Va notato che, per limitare le potenziali difficoltà dovute alla scarsità di candidati nei comuni con meno di 1.000 abitanti, era possibile presentare una lista con due candidati in meno rispetto al numero

normale di consiglieri. In altre parole, nei villaggi più piccoli, si poteva presentare una lista di soli cinque candidati, e questo non impediva di vincere le elezioni e assicurarsi la maggioranza in consiglio grazie al bonus. Gestire un comune molto piccolo probabilmente non richiede il pieno coinvolgimento di sette persone. Per inciso, durante la Rivoluzione francese, l'organico municipale, sindaco compreso, dei comuni con meno di 500 abitanti era composto da soli tre membri.

Nel 2026, tra le centinaia di comuni interessati in Corsica, ne ho trovato solo uno in cui non si raggiungeva il numero normale, e dove quindi il consiglio comunale aveva solo cinque membri eletti. Ciò significa che non è ancora impossibile trovare quattro uomini e tre donne (o viceversa) da inserire in un consiglio comunale. Del resto, se così fosse, il vero problema sarebbe la sostenibilità politica dei comuni in questione.

È certamente deplorabile che questa riforma elettorale sia stata adottata meno di un anno prima delle elezioni, generando una percezione di brusco interventismo che si sarebbe potuto e dovuto evitare. Tuttavia, questa riforma aveva una giustificazione ancora più importante rispetto all'aumento del numero di donne nei consigli comunali: favorire la presenza di un'opposizione all'interno di tali consigli e dare così una forma istituzionalizzata e regolare al confronto democratico.

Con il vecchio sistema, se tutti i candidati della lista A ricevevano 100 voti e tutti i candidati della lista B ne ricevevano 99, la lista B non otteneva alcun seggio. Si trattava di uno scenario estremo, ma non per questo da escludere. In pratica, era frequente che una lista che otteneva più del 45% dei voti non conquistasse alcun seggio. Dal punto di vista democratico, ciò era disastroso per diverse ragioni. In primo luogo, poteva privare di rappresentanza una parte molto ampia dell'elettorato. In secondo luogo, poiché solo la vittoria finale aveva un valore reale, e ciò scoraggiava gli avversari che non

potevano aspirare alla vittoria dal candidarsi, oppure alimentava aspre e brutali lotte intestine.

È comunque deplorabile che la riforma non abbia posto fine a quella che dobbiamo definire – un piccolo omaggio a Lionel Jospin – un'altra "anomalia democratica" francese, ovvero il bonus di maggioranza del 50% dei seggi assegnato alla lista che si classifica al primo posto. Ciò è tanto più deplorabile se si considera che la riforma elettorale di Parigi, Lione e Marsiglia ha ridotto questo vantaggio al 25%, in linea con le regioni continentali.

Una lista che ottiene il 51% dei voti ha davvero bisogno di detenere più del 75% dei seggi? I membri dell'opposizione eletti non apporterebbero maggiore controllo e profondità alle sedute, spesso monotone, dove molti consiglieri di maggioranza – per timidezza e/o eccessiva lealtà al sindaco – non prendono mai la parola? Crediamo davvero che l'azione pubblica diventi più equa ed efficace quando si sacrificano il pluralismo e la deliberazione?

Dovremmo accogliere con favore il fatto che l'opposizione possa seguire gli affari locali nei piccoli centri e far sentire la propria voce nelle riunioni del consiglio comunale, ma possiamo anche augurare coraggio a questi membri dell'opposizione. Nei comuni con meno di 100 abitanti, dove il consiglio è composto da sette membri, la lista perdente (con il 49% contro il 51% dei consensi) ha un solo rappresentante eletto rispetto ai sei della lista vincitrice.

Tuttavia, coloro che hanno beneficiato e continuano a beneficiare di queste super-maggioranze non hanno fretta di rinunciarvi e, dato che si trovano in tutti i partiti, sarebbe rischioso aspettarsi un rapido cambiamento. Ciononostante, una riflessione sulla questione è opportuna, soprattutto perché, secondo l'ultimo sondaggio CEVIPOF, solo il 16% dei francesi ritiene che la democrazia funzioni bene in Francia.

Un piccolo numero di sorprese

Come già accennato, dei 54 comuni corsi con più di 1.000 elettori registrati, in quattro si è verificato un cambio di maggioranza e, di conseguenza, di sindaco. In altri quattro, tra cui Bastia, il sindaco è cambiato composizione senza che fosse modificato il nucleo della maggioranza. Si tratta di un numero molto ridotto, e va inoltre sottolineato che i principali cambiamenti sono stati in gran parte facilitati dalla debolezza delle maggioranze uscenti.

A Cargèse, il sindaco uscente aveva scelto di ritirarsi dalla corsa elettorale, allorché la lista unica da lui guidata nel 2020 aveva mobilitato solo il 37% degli elettori della città.

A Morosaglia, le elezioni del 2020 sono state molto combattute (52,5/47,5) e alcuni membri della maggioranza erano successivamente passati

all'opposizione.

A Zonza, la lista di Nicolas Cucchi è arrivata al potere nel 2020 con soli 13 voti di scarto, ma non è mai riuscita a consolidare la propria posizione.

A Sartène, la morte del sindaco Paul Quilichini nel febbraio 2025 ha dato origine a una farsa di contesa per la successione. Il primo vicesindaco Bertrand d'Ortoli è diventato sindaco in virtù della sua età, sconfiggendo il fratello del defunto, ma in seguito si è rifiutato di candidarsi alle elezioni del 2026.

Se si dovesse mettere in rilievo una sola di queste 360 competizioni elettorali, probabilmente sarebbe quella di quest'ultimo comune. Per la prima volta, un comune di queste dimensioni sarà guidato da un attivista indipendentista, Paul-Félix Benedetti. Bisognerà quindi seguire con attenzione come il leader di "Core in Fronte", movimento noto



soprattutto per i suoi discorsi e le sue azioni di contestazione, svolgerà il suo ruolo di sindaco alla guida di una coalizione eterogenea, in particolare in una città profondamente segnata dalla criminalità negli ultimi vent'anni.

Ciò non significa che non sia successo nulla negli altri comuni, soprattutto nei due più grandi. Nonostante le defezioni da entrambe le parti, Stéphane Sbraggia e Gilles Simeoni erano considerati i favoriti. Tuttavia, sebbene le loro rispettive vittorie, con il 46,5% e il 44,5% dei voti, siano state innegabili, sono state tutt'altro che trionfali. Si dice che solo la vittoria sia bella, ma non tutte le vittorie sono uguali.

La vastissima coalizione formatasi a Bastia con Julien Morganti ha ottenuto il 41,69% dei voti, e vale la pena ricordare che il suo leader si era preparato meticolosamente per questo risultato per sei anni. Ancora più sorprendente, seppur leggermente inferiore (40,85%), è il risultato della lista nazionalista guidata da Jean-Paul Carrolaggi, dato che l'iniziativa era stata presentata solo lo scorso dicembre e non aveva nemmeno riunito tutte le organizzazioni nazionaliste.

In un contesto di disillusione e profonde divisioni interne al nazionalismo corso, quanti osservatori avrebbero scommesso su un simile risultato sei

mesi fa? C'è sicuramente una lezione importante da imparare: nonostante le divisioni e le difficoltà nel raggiungere i propri obiettivi strategici, il nazionalismo corso conserva una significativa forza militante e un notevole potenziale elettorale.

Più in generale, queste elezioni comunali confermano una tendenza alla normalizzazione di orientamenti politici un tempo considerati eccessivamente sovversivi. Abbiamo già parlato del candidato indipendentista Paul-Félix Benedetti, ma questo riguarda anche l'estrema destra. Se consideriamo le elezioni legislative del 2024 e l'alleanza formatasi nel 2026, i risultati delle liste di Nicolas Battini e François Filoni potrebbero sembrare deludenti. Al primo turno, Battini ha ottenuto 2.372 voti a Bastia, contro i 3.425 dello sconosciuto Jean-Michel Marchal nel 2024, e Filoni 4.304 voti ad Ajaccio, contro i 7.616 dei candidati (nelle legislative, il comune d' Ajaccio è diviso tra due circoscrizioni) del "Rassemblement National" nel 2024. Inoltre, il contesto delle elezioni legislative del 2024 era incredibilmente favorevole al "Rassemblement National"; le elezioni comunali sono una competizione molto più agguerrita, e i progressi sono comunque molto evidenti rispetto alle precedenti elezioni comunali.

Queste elezioni confermano anche le difficoltà che la sinistra sta affrontando in Corsica, almeno quelle fazioni che non si allineano con il nazionalismo. Si possono individuare tre poli distinti e attualmente molto separati, tra i quali è difficile immaginare una convergenza. 1) I partiti tradizionali – il Partito Socialista (PS), il Partito Comunista Francese (PCF) e il Partito della Sinistra Radicale (PRG) – non riescono chiaramente a rinnovarsi e a riacquistare slancio. 2) I nuovi arrivati, come Sacha Bastelica a Bastia, il cui impegno è innegabile ma che mancano, o non possiedono ancora, una struttura efficace o un profilo pubblico sufficiente. 3) I sindaci delle grandi città, come Jean-Charles Orsucci o Marie-Hélène Padovani, la cui base elettorale è altrettanto innegabile, ma che si dedicano principalmente ai loro comuni, dimostrando una notevole autonomia dalle strutture di partito. Sebbene i fattori ideologici non hanno un impatto decisivo in queste situazioni, dieci dei trenta comuni corsi con il maggior numero di elettori iscritti sono guidati da sindaci di orientamento di sinistra. Vi è dunque in gioco una questione politica ed elettorale di grande rilevanza.

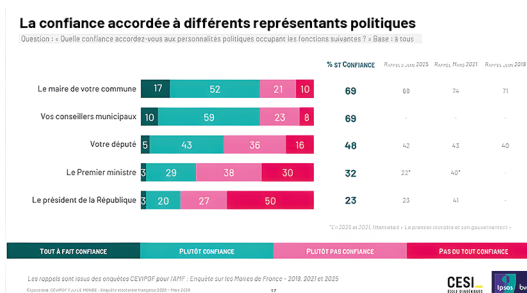
E domani?

Spesso, le elezioni comunali vengono analizzate solo alla luce delle elezioni future, quasi fossero un antipasto prima dei veri grandi eventi. A livello nazionale, tutti sembrano concentrati sulle elezioni presidenziali del 2027, mentre in Corsica l'attenzione si sposta maggiormente sulle elezioni legislative del 2027 e soprattutto su quelle

territoriali del 2028. Il punto cruciale, quindi, non risiede tanto nel loro impatto diretto sui comuni e sugli organi intercomunali, quanto nei loro presunti effetti secondari sull'equilibrio politico generale.

Si tratta di una tendenza inarrestabile, ma non per questo meno deplorabile. È innegabile che i programmi comunali siano spesso intercambiabili, che la competizione politica a livello comunale sia maggiormente influenzata dalle rivalità personali e che la realizzazione dei progetti comunali dipenda eccessivamente dal sostegno finanziario di altre istituzioni.

Inoltre, gli eletti nei comuni sono più accessibili e le questioni comunali più sentite per la grande maggioranza dei cittadini. Questo spiega perché le istituzioni comunali siano di gran lunga quelle in cui ripongono maggiore fiducia oggi, e perché le elezioni comunali registrino la maggiore affluenza alle urne dopo le elezioni presidenziali in Francia. Per la Corsica, la situazione è diversa: in termini di partecipazione, le elezioni comunali sono innegabilmente le più importanti.



I comuni, naturalmente, esercitano poteri cruciali che incidono direttamente su ciascuno di noi: pianificazione urbanistica, gestione del territorio, scuole, alloggi, attività culturali e festival, ecc. Tuttavia, è soprattutto la loro vicinanza a renderli importanti. In molti comuni, il sindaco rappresenta l'unico servizio pubblico locale, il che spiega in gran parte l'abbondanza di richieste che riceve. Infatti, più della metà dei francesi ha già incontrato personalmente il proprio sindaco negli ultimi cinque anni, sebbene la percentuale salga al 79% per i comuni con meno di 1.000 abitanti, ma scenda al 28% per quelli con più di 100.000 abitanti.

In breve, l'elezione dei consigli comunali, che poi eleggono il sindaco, dovrebbe essere considerata innanzitutto per le sue implicazioni dirette: la loro composizione e quella dei consigli di quartiere, e successivamente l'elezione dei sindaci e dei presidenti degli organi intercomunali. Anche se le elezioni successive possono influenzare le scelte di alcuni cittadini, la maggioranza è interessata principalmente dalla dimensione comunale. Nonostante i notevoli progressi compiuti, il "RN" è rimasto lontano dalla sua rappresentanza nazionale



e che, viceversa, partiti come "LR" e "PS" esercitano maggiore influenza a livello locale che a livello nazionale.

Prise en compte du niveau local ou national : les motivations du vote
Question : « Pour déterminer votre vote, vous tenez compte avant tout de... »



CEVIPOF, F.U.J. La Presse. Enquête électorale en Corse, Mars 2020, Insee
 * Enquête électorale Corse pour l'Assemblée de Corse - Mars 2014
 ** Enquête électorale Corse pour l'Assemblée de Corse - Mars 2014



ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo già pubblicato su <https://www.rivistarobba.com/>



elaborazioni su immagini © RivistaRobba/ Cevipof/ web

Nonostante l'autonomia a livello comunale e la stabilità complessiva degli equilibri di potere, sorgono naturalmente interrogativi in vista delle prossime elezioni senatoriali, legislative e territoriali. La posizione dominante del partito di Gilles Simeoni, "Femu a Corsica", già indebolita dalla perdita di un seggio parlamentare nel 2024, sembra destinata a non essere mantenuta, soprattutto considerando che lo stesso Gilles Simeoni ha scelto di rinunciare alla presidenza del Consiglio esecutivo corso per candidarsi alla carica di sindaco di Bastia.

Di conseguenza, si parlerà senza dubbio di riallineamenti e nuove alleanze, ma non c'è motivo di credere che si tratterà semplicemente di una continuazione delle elezioni comunali. Molti sembrano già prevedere una sfida tra un'alleanza "Femu a Corsica/Core in Fronte" e un'alleanza tra il "PNC" e la destra moderata. Va sottolineato, quantomeno, che ciascuna di queste alleanze richiederebbe la risoluzione di contraddizioni programmatiche significative, se non cruciali. In altre parole, la strada da percorrere sarà lunga, e c'è da sperare che ciò non influisca negativamente sull'impegno di questi attori nelle funzioni locali per le quali sono stati appena eletti o rieletti

L'AUTORE
 ANDRIA FAZI

Politologo e Docente della Facoltà di Scienze politiche all'Università Pasquale Paoli di Corti. La sua ricerca si concentra sulla politica corsa e mediterranea, sulle politiche regionali e multilivello e sulla questione dell'insularità. È autore di alcuni libri e di articoli ed interventi sui media, imperniati su questi temi.



Aureli Argemi, Yves Stella e José Antonio Egido "Takolo"

RICORDI E FRAMMENTI DI AUTODETERMINAZIONE

(prima parte)

Gianni Sartori

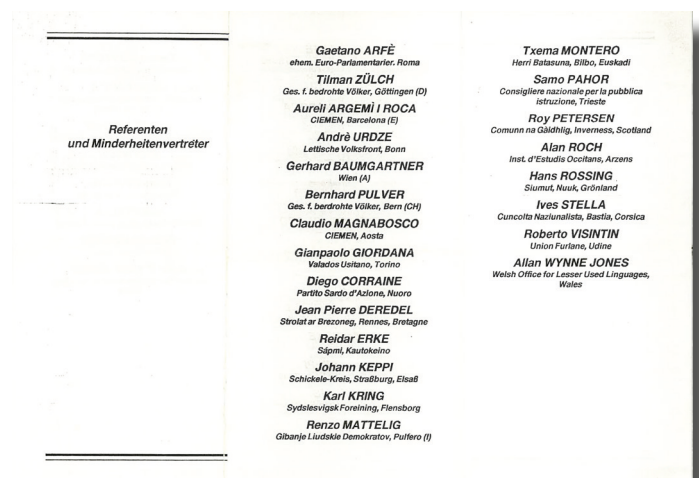


Il tempo scorre, impietoso. E intanto cambiano i sistemi, i rapporti sociali, le coordinate geopolitiche e le antiche ideologie di riferimento risultano inadeguate a interpretare le nuove situazioni. Se capita di dimenticarsene, succede sempre qualcosa che ci riporta bruscamente alla realtà. Non necessariamente eventi eclatanti. Talvolta anche solo il ritrovamento casuale di appunti, foto, manoscritti, manifesti e volantini...del tempo che fu. Da cui inesorabilmente viene un monito "Or non è più quel tempo e quell'età". Scontato quando si parla del "68" o degli anni Settanta, stavolta la doccia fredda è arrivata dalla riesumazione un evento più recente (dicembre 1989) di cui conservavo appunto

reperiti e souvenir.

Rovistando nel caotico archivio fotografico accumulato, ormai sedimentato, in decenni di - per quanto altalenante - attività giornalistica (in gran parte dedicata ai popoli minorizzati e oppressi, oltre che alle questioni ambientali) ho rinvenuto una ventina di fotografie scattate nel dicembre 1989 a Bolzano. In occasione del Convegno "EUROPA '93" organizzato, in vista del mercato unico europeo del '93 da "Radiotandem" (tra i fondatori Alex Langer) in collaborazione con alcune organizzazioni culturali sudtirolesi.

Per conoscere il punto di vista delle "Nazioni senza Stato" del Vecchio continente (bretoni, catalani, sloveni, occitani, sardi, gallesi, scozzesi, baschi, corsi...).



Osservo che il manifesto stampato per l'occasione esprimeva una metafora (quella dei popoli a rischio di essere travolti dalla piena o dalla marea della "modernizzazione" globalista) utilizzando un'immagine efficace anche ai nostri

giorni e diventata, "grazie" ai cambiamenti climatici, quanto mai reale, attuale. Si vedeva una persona semisommersa dall'acqua vorticoso e disperatamente aggrappata - con le unghie viene da dire - ai muri di una strada invasa dalla piena di un fiume esondato. Tra l'altro, la foto era stata scattata pochi mesi prima nei Paesi Baschi.

I giorni del convegno erano quelli immediatamente successivi alla morte del deputato basco di "Herri Batasuna" Josu Muguruza, assassinato da una squadra della morte filogovernativa (forse dal GAL, forse direttamente dai Servizi...) il 20 novembre 1989. Giustamente l'evento venne dedicato alla sua memoria. Come si intuisce vedendo il piccolo manifesto con la sua immagine incollato sul palco degli interventi.

Nei tre giorni del Convegno avevo potuto intervistare e fotografare alcuni dei partecipanti/relatori, ma qualche altra foto l'avevo scattata un po' a casaccio. Per cui - a distanza di quasi 40 anni - ho faticato non poco a collegare le immagini dei volti ai nomi dei soggetti interessati. Ripensandoci, deve essersi trattato di un momento particolare, direi anche raro se non addirittura irripetibile. In cui si sono ritrovati - in carne ed ossa e attorno allo stesso tavolo - figure significative di quel vasto movimento (all'epoca) rivendicativo, di auto-rappresentazione (nella prospettiva dell'Autodeterminazione dei popoli) composto da minoranze etnico-linguistiche e da "Nazioni senza Stato".

Un movimento che negli anni successivi sembra essere in parte deragliato, in parte assorbito, ma lasciando comunque una traccia, l'indicazione di un possibile percorso. Una sorta di "Internazionale" dei popoli (più o meno oppressi, più o meno emarginati).

Entrato in ritardo nella sala degli incontri-dibattiti mi sentii subito "a casa". In quanto tra i partecipanti c'erano numerose vecchie conoscenze.

Oltre al giornalista di "Radiotandem" (e collaboratore di "Radio Popolare") Giovanni

Giacopuzzi, uno degli organizzatori, vari esponenti dei popoli europei minorizzati (non chiamiamoli minoranze) già incontrati "a casa loro". Come il catalano Aureli Argemi (del CIEMEN), Samo Pahor, insegnante, consigliere comunale a Trieste (e attivista - con l'associazione "Edinost" - nella difesa della minoranza slovena) (1), il corso Yves Stella ("Cuncolta Naziunalista"), il bretone Jean Pierre Deredel ("Strolat ar Brezoneg"), la tirolese Eva Klotz, i baschi Antonio Egido ("Takolo", responsabile per gli Esteri di "Herri Batasuna") e l'avvocato Txema Montero, all'epoca parlamentare europeo per "Herri Batasuna". Un inciso: Montero era stato eletto nel 1987 anche grazie a qualche migliaio di voti provenienti dai Paisos Catalans (sostenuto dai movimenti MDT, MEN, Nuova Falce...). Possiamo quindi immaginare cosa avesse rappresentato per lui (una crisi di coscienza quantomeno) la tragedia dell'Hipercor quando una bomba dell'ETA causò la morte di numerosi civili. Proprio le sue critiche ai metodi dell'organizzazione armata finirono per incrinare il suo rapporto con la sinistra abertzale e con HB. Da cui uscì definitivamente (secondo un'altra versione venne espulso) riavvicinandosi al PNV.

Di tanti altri partecipanti al convegno invece avevo letto qualche articolo o libro.

Come il lettone André Urdze (1947-2024), lo



scozzese Roy Petersen (esponente di "Comunn na Gàidhlig") da Inverness, gli occitani Alan Roch ("Inst. d'Estudis Occitans", da Arzens) e Giampaolo Giordana (fondatore del "Centro studi e ricerche



Tilman Zulch e Alan Roch

franco-provenzali Valados Usitanos", autore di testi fondamentali sui volontari valdostani nella Guerra Civile spagnola) (2), Gerhard Baumgartner (da Vienna), Bernhard Pulver (da Berna) noto per il decennale impegno a sostegno dei popoli minacciati.

E ancora Gaetano Arfé (1925-2007, europarlamentare), Tilman Zulch (1939-2023) fondatore della "Gesellschaft fur Bedronte Volker", Claudio Magnabosco (1951-2020), independentista valdostano, giornalista di "Le Peuple Valdostain", fondatore di "Equipe d'Action culturelle" (ancora nel 1968) e dell'Associazione "Akaro Ogun e la ragazza di Benin City" (dall'incontro con la nigeriana Isoke Aipitany), molto attivo contro la tratta di esseri umani, contro la violenza di genere, per i diritti civili e a sostegno degli emarginati.

Poi il sardo Diego Corraïne del "Partito Sardo d'Azione" (quello originario di Emilio Lussu, prima delle recenti derive al centro-destra), già fondatore con Anghelu Caria (Angelo Carria) di "Su Populu Sardu" (independentisti di sinistra), direttore



Reidar Erke e Hans Rossing

dell'Ufficio linguistico dell'Oglastra, tra i firmatari della Carta di Brest; proveniente da Pulfero (estrema

provincia udinese) Renzo Mattelig, sloveno e autore di "Slavia" (edito dal "Centro culturale Kulturno Drustvo Studenci"), dirigente dell'"Unione Emigrati Sloveni" ("Slovinci po Svetu", fondata in Svizzera nel 1969); Roberto Visentin di "Union Furlane" (in seguito purtroppo sedotto dalle sirene leghiste, deputato nel 1992), il gallese Allan Wynne Jones ("Welsh Office for Lesser Used Languages").

Non mancava un esponente del popolo Sami (impropriamente chiamati "lapponi"), Reidar Erke, rigorosamente in costume tradizionale. Ricordo invece la mia perplessità per la presenza di un inuit (ma forse all'epoca lo avrei definito "esquimese"), il groenlandese, Hans Rossing, rappresentante del partito "Siumut" (socialdemocratico) al parlamento danese (e in precedenza dal 1980 al 1986 presidente della "Inuit Circumpolar Conference"). Nella



Reidar Erke

mia beata ignoranza forse pensavo che gli inuit vivessero solo in Alaska o comunque sul continente americano.

Confesso che all'epoca (in quanto responsabile per Vicenza della Lega per i diritti e la liberazione dei popoli) tifavo apertamente per i movimenti independentisti (o meglio: per quelli di sinistra, progressisti).

Ma appunto erano proprio altri tempi. Sia perché nel frattempo molti dei partecipanti sono "andati oltre" (Argemi, Arfé, Stella, Zulch, Pahor...del resto "la terra ci reclama", come recita una poesia basca). Sia perché le cose son cambiate assai (anche se forse non nella direzione auspicabile, ma qui entriamo nel campo delle opinioni). Magari peccando di ingenuità, a quel tempo ero convinto che il principio dell'Indipendenza poteva - forse - ancora coniugarsi con quella di un'autentica autodeterminazione, con la difesa dei diritti (donne, minoranze, classi subalterne...oltre che dell'ambiente) e magari anche con un qualche progetto di socialismo (vedi il "Sinn Fein" in Irlanda, "Herri Batasuna" nei Paesi Baschi, "Emgann" in Bretagna, il PKK in Kurdistan...). Ma

ormai, con l'odierna sistematica strumentalizzazione delle lotte di liberazione (perfino quella dei curdi), temo si sia giunti al capolinea.

Ma allora - sempre forse - non era così e quei movimenti di liberazione avevano ancora qualcosa da dire. O anche da insegnare (a mio avviso, beninteso) a una Sinistra che si andava frantumando, disperdendo tra derive più o meno neo-liberiste e pericolose scorciatoie "estremiste" (diciamo così). Contraddizioni ("in seno ai popoli") che naturalmente contaminarono anche gli stessi movimenti di autodeterminazione.

Come ho detto, colsi l'occasione per alcune interviste. Testimonianze divenute nel frattempo ormai obsolete, ma sempre ancora utili per la memoria, la Storia...

Un incontro con Yves Stella

È cosa nota che Yves Stella aveva partecipato alla "nuit bleu" del 4 e 5 maggio 1976. Diciotto attentati in una notte (colpiti anche i ripetitori televisivi di Bastia), nasceva ufficialmente il FLNC. I fatti di Aleria risalgono all'anno precedente, quando il 21 agosto 1975 una trentina di militanti dell'ARC aveva occupato la cantina vinicola di un "pied noir", colono francese proveniente dall'Algeria, ad Aleria. Il giorno dopo intervenne la Gendarmeria in assetto da guerra e nello scontro due gendarmi persero la vita.



Condannato a 15 anni di reclusione nel 1978, Stella venne poi ammesso nel 1981 con l'arrivo dei socialisti al Governo in Francia. Per molti anni fu direttore del settimanale nazionalista "U Ribombu" (dal rumore dei colombe che si alzano in volo, eco di libertà, in una poesia corsa) e consigliere municipale a Morsiglia (Haute-Corse).

In anni successivi (nel 2001 in quanto esponente del "Partito della Nazione Corsa"), Yves assumerà una posizione critica nei confronti di alcune azioni dei gruppi clandestini in quanto "potevano fornire un potere non controllabile". Probabilmente l'inevitabile presa di posizione di un militante onesto e disinteressato che assisteva basito alle lacerazioni, scissioni e regolamenti di conti all'interno del

movimento. Scissioni che portarono alla nascita di svariate nuove sigle, spesso in concorrenza tra loro. Dalla rottura con il FLNC originario, agli inizi degli anni novanta erano nati sia il "FLNC-Canal historique" che il "FLNC-Canal habituel". Successivamente era stata la volta del "FLNC-du-5Mai", del "FLNC-UC (Unione dei combattenti)" e poi del "FLNC-du-22-October". Divisioni che - tra la fine degli anni novanta e l'inizio del secolo - fatalmente dall'ala "militare" si riversavano su quella politica (o viceversa?). Soprattutto nelle due principali correnti indipendentiste interne a "Corsica Libera" di cui era portavoce un esponente storico dell'indipendentismo, Jean-Guy Talamoni.

La militanza di Stella era coincisa con l'evoluzione dell'ex "Cuncolta Naziunalista" e con le successive denominazioni assunte dall'organizzazione legale ("Indipendenza", "Corsica Nazione", "Corsica Libera"). Un percorso travagliato, dalla massima espansione degli anni ottanta alla guerra fratricida (1995-2001, con qualche strascico in tempi successivi, anche recentemente) che è costata la vita a una ventina di militanti. Mentre la componente minoritaria, proveniente da "Rinovu", veniva estromessa dalla direzione, la contrapposizione politica compiva il cammino inverso riproducendosi nel movimento clandestino. Sia nel FLNC-UC (responsabile di qualche altra "nuit bleu" e che probabilmente faceva riferimento alla corrente di Talamoni) che nel "FLNC du 22 Octobre", su posizioni più vicine a "Rinovu" di Paul-Felix Benedetti. Poi sinceramente devo aver perso il conto e mi fermo qui.

Tuttavia se Yves viene ricordato con affetto da gran parte del popolo corso non è soltanto in quanto fondatore del FLNC. Ma anche - o soprattutto - per aver cambiato (per la seconda volta nella Storia, ma stavolta definitivamente) nientemeno che la tradizionale bandiera corsa. Attualmente sul drappo bianco spicca quello universalmente nota come testa di moro, di profilo, con una fascia bianca sulla fronte. Non è sempre stato così.

L'origine della bandiera è, presumibilmente, catalano-aragonese. La testa o le teste di moro si ritrovano anche nell'araldica sarda e da questa le riprese il "re di Corsica" Theodor de Neuhoff. Semplificata rispetto alla bandiera della Sardegna (i quattro mori), divenne emblema nazionale della Corsica indipendente nel 1736. Originariamente la benda era posta sugli occhi di quello che presumibilmente rappresentava uno schiavo o prigioniero di guerra (presumibilmente un membro della pirateria barbaresca). Venne - anche se solo temporaneamente - "sollevata", con intenti allegorici e simbolici, in coincidenza con la breve ma intensa stagione di libertà e indipendenza della Rivoluzione Paolina (1755). Secondo una consolidata tradizione orale, sarebbe stato merito proprio di Yves Stella far adottare nuovamente e definitivamente la bandiera

con la benda sulla fronte, in quanto "un movimento di Liberazione non poteva certo adottare un simbolo di schiavitù".

A Bolzano in quel lontano 1989, parlando di un mio articolo di qualche mese prima (apparso su "Frigidaire") Stella mi aveva dato qualche lezione di Storia corsa in quanto: "forse hai enfatizzato troppo in chiave indipendentista la figura di Sanbuccio d'Alando (rivoluzionario corso del XIV sec. - NdA). Sostenere che Sanbuccio lottava esplicitamente e con piena consapevolezza politica per l'indipendenza nazionale è opinabile. Le rivolte comunali non interessavano in quel momento solo la Corsica ma una gran parte d'Europa. A un certo punto i corsi si sono trovati da soli davanti agli aragonesi di cui avevano incendiato i castelli e saccheggiato le proprietà. Divenne indispensabile trovare degli alleati e vi fu una oggettiva convergenza di interessi e ideali con i comunali di Genova". Ci fu una specie di "contratto", di alleanza; oggi si direbbe di "solidarietà internazionalista". Comunalisti corsi e comunalisti genovesi erano animati dal medesimo spirito: lottare contro il feudalesimo. Poi, come è noto, l'oligarchia genovese (in particolare il Banco di San Giorgio) adottò una vera e propria politica coloniale nei confronti del popolo corso.

Sottolineava poi che "non è corretto affermare che la rivoluzione Paolina ha dato per prima il voto alle donne" (come avevo scritto sempre nell'articolo in questione).

"In realtà - precisava - alle donne fu "concesso" di votare soltanto in qualità di capofamiglia, non in quanto soggetti che partecipavano all'Assemblea. Non era quindi ancora il principio "una testa, un voto" quello che entrava in vigore, ma quello "un fuoco, un voto". Erano le vedove o le figlie divenute "capo di fuoco" che potevano votare. Quindi le donne potevano votare solo in certe condizioni; comunque un precedente democratico molto importante visto che stiamo parlando del XVIII secolo".

Quanto al consolidato rapporto dei corsi con la loro terra, almeno per come lo conosciamo ora, sarebbe scoccato "circa seicento anni fa, proprio con Sanbuccio d'Alando e la sua riorganizzazione sociale sulla base delle "terre comuni", della proprietà pubblica. Per i comunali del XIV secolo la terra è del popolo, di chi la lavora. Di chi ne ha bisogno per vivere, e non è lecito sfruttarla per accumulare capitale. Ogni anno, fino alla Rivoluzione francese, i Padri del Comune (il consiglio degli anziani), eletti dal popolo, spartivano le terre in base alle diverse necessità delle famiglie". E aggiungeva "ancora oggi in certi paesi la gente è proprietaria per esempio di un castagneto, non della terra dove è piantato".

E sulla tanto sbandierata "vocazione turistica della Corsica" (ridotta alla devastante formula del "tutto turismo") Yves precisava che "bisogna intanto

premettere che la Corsica possiede circa mille chilometri di costa, in massima parte belli e vuoti. Rappresentano un'estensione superiore a quella di tutto il sud della Francia. Finora si è costruito soltanto sul 20% e l'80% resta ancora vergine. Un fattore decisivo per la salvaguardia del nostro litorale è stata la mancata applicazione delle leggi sulla successione: essendo la terra ancora in gran parte indivisa, risulta difficile comprarla. In pratica non c'è un proprietario. Questo è avvenuto perché, date le condizioni economiche in cui versava l'isola, non potevano venire applicate e riscosse le tasse sulle successioni. La mancata divisione e frammentazione oggi rappresenta un freno alla speculazione. Per questo ora lo Stato francese vorrebbe "mettere ordine", individuare i proprietari a cui pagare i diritti in modo da pianificare l'esproprio della proprietà collettiva e dare via libera alle speculazioni".

"Su questo problema è intervenuto anche il parlamentare europeo corso Max Simeoni, che ha richiesto misure appropriate a tutela del patrimonio ambientale corso gravemente minacciato, tutela da applicare prima della scadenza del 1992, data che rischia di diventare il "colpo di frusta" decisivo. Nello stesso senso si sono pronunciati i numerosi organismi popolari sorti per contrastare i piani degli speculatori. Tra le altre, l'"Associazione di difesa di San Ciprianu" che si oppone radicalmente ai progetti di costruzioni "pieds dans l'eau" e l'"Associu per a Difesa di A Testa Viava" che si batte contro i progetti di Michel Rocard per la "liberazione della tassa fondiaria" e la conseguente resa di fronte alle ambizioni degli speculatori immobiliari".

Entrambe le organizzazioni si sono rifiutate di accodarsi al coro di condanna per la "tunizzata" del "Fronte di liberazione nazionale" di a Corsica che proprio a San Ciprianu ha colpito gli interessi di "spellacani e spogliamundu" nel novembre del 1989. Perché, come dicevano nel comunicato "non c'è peggior violenza di quella che distrugge la nostra terra". Da qui si era fatalmente arrivati a discutere della ripresa dell'attività militare da parte del FLNC che poco prima (siamo nel 1989, ricordo) aveva interrotto la tregua. Secondo Yves anche per la mancanza di garanzie da parte del Governo francese d in materia di tutela ambientale.

"E' sotto gli occhi di chiunque - ribadiva - che è soprattutto merito della resistenza, del movimento clandestino, se oggi le nostre coste non sono ridotte come quelle della Sardegna; non certo del governo francese. Dalla Corsica, dalla "macchia" corsa sono sempre nati movimenti di resistenza; anche quello antinazista, denominato non a caso "maquis". Anni fa suscitò scalpore l'azione contro quei mascalzoni del Club Méditerranée del Golfo di Santa Giulia. In sostanza diciamo che se il Governo non vuole fare le leggi in difesa del patrimonio ambientale della

Corsica, sarà il popolo corso a "fare le leggi" e a difendere la terra. Per questo la tregua, in vigore dall'88, è stata interrotta con l'attentato dei "Lecci" vicino a Porto Vecchio. Come conseguenza ora tutto è fermo; i lavori sono sospesi. Anche le banche aspettano e stanno a vedere, per non rischiare i loro investimenti".

Tra l'altro banche soprattutto italiane che - almeno secondo l'esponente della "Cuncolta Naziunalista" - in queste operazioni erano considerate le più "affidabili": "Ormai c'è una precisa divisione del lavoro a livello europeo: all'interno del "blocco colonialista" il capitale finanziario italiano ha questo compito. Naturalmente in parte è di facciata: dietro ci sono anche banche svizzere, francesi. Per esempio il "Credito Agricolo" francese investe fondi nei campi da golf. Molto probabilmente dietro alcune di queste operazioni degli speculatori c'è anche la mafia che tenta di riciclare i proventi ottenuti con il traffico di armi e droga".

Stella ricordava che la tregua era stata dichiarata unilateralmente dal FLNC il 1° giugno 1988: "un preciso atto politico per far vedere al popolo corso che l'attuale situazione di crisi, di degrado è dovuta al colonialismo, non alla lotta armata come sostengono i francesi. Una dimostrazione per quanti sostengono che con la "pace civile" le cose sarebbero andate molto meglio, la politica del governo sarebbe cambiata e tutte le altre bugie. Come "Cuncolta Naziunalista" noi rifiutiamo di marginalizzare il Fronte, poiché lo consideriamo un'organizzazione di primaria importanza, garante della lotta del nostro popolo. Rifiutiamo ugualmente l'etichetta di "braccio politico" del FLNC, così come quella di "braccio militare" applicata al Fronte stesso. Il nostro è un riconoscimento politico da cui deriva una politica di solidarietà e complementarità".

Proprio sul tipo di sostegno da dare alle azioni del FLNC alla fine dell'89 c'era stata una spaccatura tra i membri di "A Cuncolta" che aveva portato alla costituzione di una nuova organizzazione politica: l'"Accolta Naziunale Corsa". I fondatori avevano dichiarato che non ci sarebbe stato un sostegno totale e incondizionato alle azioni del FLNC, ma un giudizio formulato di volta in volta. In sintesi "la nascita del FLNC è la risposta a entrambe le contraddizioni: quella nazionale e quella sociale. Per la rivoluzione in Corsica senza modelli. Ormai sia il capitalismo sia il socialismo reale hanno ampiamente dimostrato la loro inadeguatezza... la nostra è la strada di un "socialismo dell'autodeterminazione", un socialismo che si fa e si configura nella lotta".

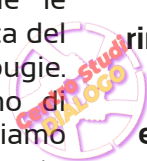
Con tutto il rispetto per Yves Stella ("andato oltre" nel luglio 2012), penso sia inevitabile constatare come tali affermazioni siano ormai fuori dal tempo. Restano comunque "a futura

memoria" come una testimonianza (sicuramente onesta, disinteressata...) dei tentativi (per quanto contraddittori, difficili, dolorosi...) dei popoli "minoritari" (più o meno oppressi, colonizzati...) di emanciparsi.

Note:

(1): Suo il merito, a tre anni di distanza dal convegno di Bolzano, della sentenza con cui la Corte Costituzionale italiana si pronunciò sui diritti delle minoranze nei rapporti con la pubblica amministrazione (in particolare sulla possibilità di usare la lingua madre). Nato a Trbovlje (dove i suoi genitori, insegnanti di Trieste, erano fuggiti per sfuggire alle persecuzioni fasciste) è scomparso a 85 anni solo un mese dopo la morte dell'amatissima compagna e collaboratrice Jadranca Grgic. A darne per primi la notizia il quotidiano della comunità slovena in Italia "Primorski Dneunik". Sua una breve storia dei crimini italiani in Jugoslavia (vedi: <https://usi-cit.org/breve-storia-sui-crimini-italiani-in-yugoslavia-di-samo-pahor/>)

(2): "Sul fronte di Gandeses, volontari del Canavese, del Ciriace e delle Valli di Lanzo dall'emigrazione alla G.C. spagnola (1936-1939)", ed. Baima & Ronchetti; "Volontarios de la Libertat, antifascisti valdostani nella Guerra Civile di Spagna", ed. Istituto Storico della Resistenza della Valle d'Aosta.



ringraziamo l'Autore per averci concesso, in esclusiva, la pubblicazione dell'articolo elaborazioni su immagini © Gianni Sartori

L'AUTORE
GIANNI SARTORI

È nato a Vicenza nel 1951. Giornalista freelance, ha realizzato articoli, interviste, reportage e servizi fotografici in difesa dei diritti dei popoli e su questioni ambientali. In particolare si è occupato di Irlanda del Nord, Paesi Baschi, Kurdistan, Armenia, Corsica, Quebec, Bretagna, Paisos Catalans, Sudafrica, Sudan... e in genere di minoranze oppresse (Ogoni, U'wa, Mosesten, Tamil, Sinti...). Negli anni ottanta, per la Lega italiana per i diritti e la liberazione dei popoli (Fondazione Lelio Basso) ha curato un ampio dossier sulla questione basca. In rappresentanza della stessa Ong nel 1997 ha seguito come osservatore internazionale il processo di Madrid contro gli esponenti della formazione politica basca Herri Batasuna. Collabora ampiamente con il nostro Centro Studi con articoli ed aggiornamenti. Abbiamo già pubblicato tre libri con suoi scritti: "Capire il Kurdistan" (2019) (2024), "Tiochaidh ár lá - L'Irlanda di Gianni Sartori" (2021) ed "Agur Eta Ohore" (2022). Ha collaborato con i suoi articoli alla monografia "Visca la Repubblica", edita nel 2023 da Centro Studi Dialogo.



che, oggi più che mai, l'alternativa all'imperialismo risiede nella difesa della sovranità dei popoli.



O IMPERIALISMO NO SÉCULO XXI

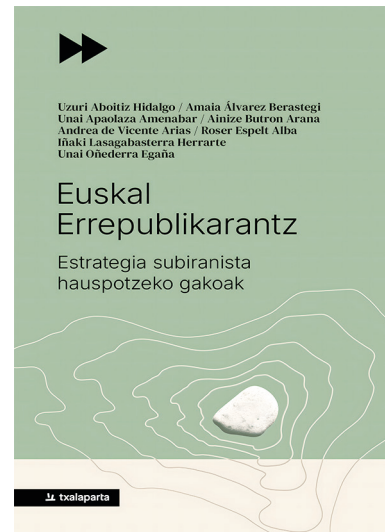
Duarte Correa Piñeiro – ed. Tempo Galiza (2026) – pagg. 166

Questo lavoro affronta una questione fondamentale per la comprensione del mondo contemporaneo, soprattutto in un contesto in cui, di tanto in tanto, nuovi eventi di grande impatto sulla scena internazionale ci sorprendono e scuotono le fondamenta di certezze che sembravano inamovibili. Parlare di imperialismo oggi significa parlare di una realtà presente che dobbiamo comprendere per poter anche capire come essa influenzi o possa influenzare la nostra vita quotidiana.

Il libro analizza l'imperialismo contemporaneo e il ruolo della NATO come strumento degli Stati Uniti in un momento in cui questa potenza cerca di mantenere un'egemonia in declino. Esamina inoltre la cosiddetta autonomia strategica dell'Unione Europea e l'aumento della spesa militare, svelando ciò che si cela dietro questi discorsi.

In realtà, si propone di smantellare i miti e di aprirci gli occhi su altre realtà di cui si parla raramente, in cui diversi Paesi stringono alleanze per costruire relazioni internazionali basate sul dialogo e sulla cooperazione, anziché sulla logica dell'imposizione.

Un'opera che mette in discussione l'idea che viviamo nel migliore dei mondi possibili e sostiene



EUSKAL ERREPUBLIKARANTZ Estrategia subiranista hauspotzeko gakoak

(Verso la Repubblica Basca - Elementi chiave per promuovere una strategia sovranista)

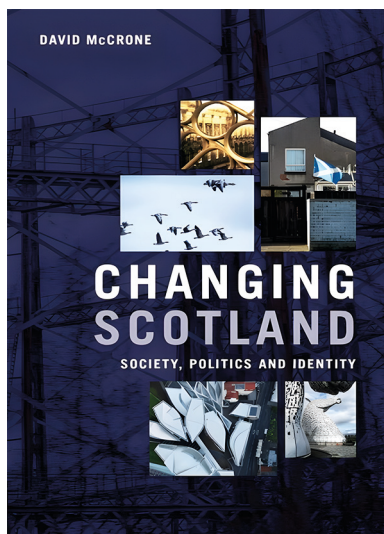
Unai Apaolaza Amenabar/Amaia Álvarez Berastegi/Iñaki Lasagabastera Herrarte/Ainize Butron Arana/Uzuri Aboitiz/Roser Espelt Alba/Andrea de Trasferinte Arias – ed. Txalaparta (2026) – pagg. 188

La retorica di destra sta guadagnando terreno, mentre la centralizzazione dello Stato continua ad avanzare a scapito dei cittadini e della classe lavoratrice. Tutto ciò avviene in un contesto di declino dello Stato sociale e di espansione del lavoro precario, a beneficio di pochi privilegiati.

Pertanto, è più che mai necessario rivendicare la sovranità dei Paesi Baschi come strumento per costruire una società più egualitaria e democratica, con maggiore potere decisionale. In questo contesto, la Repubblica Basca emerge come strumento fondamentale.

Questo libro, promosso da Manu Robles-Arangiz e dal sindacato ELA, si propone di contribuire a questo dibattito e di superare l'attuale situazione

di stallo. A tal fine, riunisce autori provenienti dai settori sociale, accademico e del lavoro di tutti i Paesi Baschi, che analizzano la situazione attuale e propongono strategie chiave per rivitalizzare la Repubblica Basca da prospettive quali il femminismo, l'economia, il lavoro e la pianificazione territoriale, tra le altre.



CHANGING SCOTLAND Society, Politics and Identity

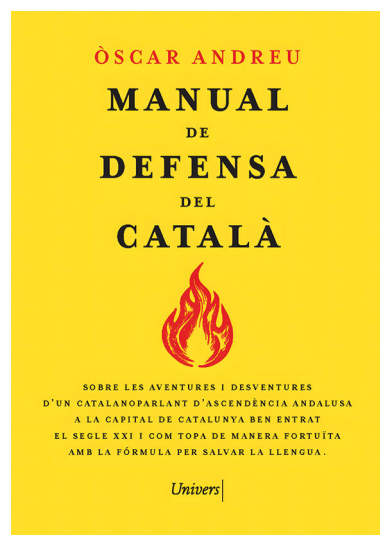
David McCrone – ed. Edinburgh University Press (2025) – pagg. 312

In questi tempi turbolenti, è necessaria una mente lucida. A lungo ritenuta immune ai rivolgimenti e al malgoverno che regnano altrove, la Scozia potrebbe non essere poi così diversa. È necessaria una prospettiva storica per affrontare le fondate illusioni dell'eccezionalismo scozzese. David McCrone, in "Changing Scotland", sostiene che la nazione sia cambiata irrevocabilmente negli ultimi tre decenni del XX° secolo. McCrone fonda questa tesi su quella che il sociologo americano radicale C. Wright Mills definì notoriamente "l'immaginazione sociologica". Per Mills, la biografia degli individui può essere compresa solo in relazione a più ampi cambiamenti storici nella struttura sociale, che possono o meno essere immediatamente evidenti alle persone nella loro vita quotidiana.

McCrone si interroga da tempo sulla mutevole struttura, politica e culturale della Scozia. È un sostenitore dell'immaginazione sociologica fin da quando si imbatté per la prima volta in questa disciplina nascente come studente universitario all'Università di Edimburgo alla fine degli anni '60. Meglio conosciuto come sociologo del nazionalismo e della Scozia, McCrone ha innanzitutto dato contributi significativi come sociologo urbano, ispirandosi a Max Weber, attraverso studi sulla proprietà e il dominio a Edimburgo, scritti in collaborazione con Brian Elliot (1982, 1989), un

argomento su cui è tornato il suo recente studio critico "Who Runs Edinburgh?" (2022).

"Changing Scotland" è una testimonianza calzante del lungo lavoro di McCrone sulla sociologia della Scozia. È un libro di facile lettura, intellettualmente coinvolgente e istruttivo, ricco di fatti accuratamente raccolti a sostegno della sua tesi generale sulla traiettoria postbellica della società, della cultura e della politica scozzese. Ogni capitolo accompagna il lettore passo dopo passo attraverso l'argomentazione, senza perdere di vista quelli che sono sempre processi sociali profondamente interdipendenti. McCrone inizia delineando il quadro generale del cambiamento sociale in Scozia dal 1945 al 1975, prima di procedere a spiegare le condizioni sociali che hanno reso la Scozia, nel bene e nel male, ciò che è oggi.



MANUAL DE DEFENSA DEL CATALÀ

Òscar Andreu – ed. Univers (2026) – pagg. 80

Manuale di difesa del catalano per degli irriducibili della lingua.

Oltre 300 anni di repressione, divieti e disprezzo non sono riusciti a far scomparire la lingua catalana. Al contrario, sembra che dopo secoli di persecuzioni, i catalani abbiano detto BASTA!

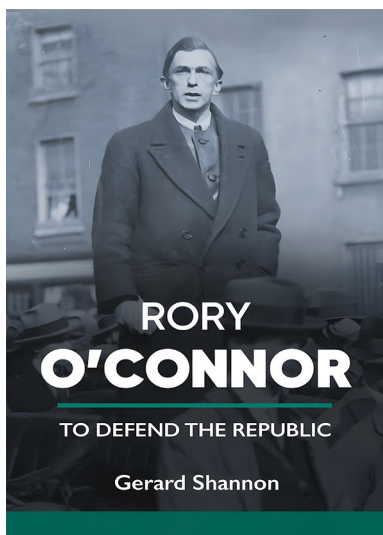
Questo libro è un monologo, un'autobiografia linguistica e un appello all'azione. Con il suo umorismo caratteristico, che spesso congela il sorriso, Òscar Andreu mette a fuoco la situazione della lingua, solleva le principali problematiche che ne minacciano l'esistenza e propone una misura radicale per garantirne la sopravvivenza: **parlarla**.

Ecco il primo passo – fondamentale, ma non l'unico – per salvare il catalano: parlarlo sempre e ovunque, in ogni momento e con chiunque.

Il libro comprende un decalogo per salvare il

catalano.

Òscar Andreu (Terrassa, 1975) è co-regista, copresentatore e sceneggiatore di "La competição" su RAC1, nonché uno dei presentatori di "Està passant" su TV3. È anche autore di un romanzo, di una raccolta di racconti e dello spettacolo di stand-up "Crida als ocells de colors llampants". In questo monologo umoristico, che ha portato in scena in tutto il Principato, analizza con tono critico e attento il ruolo dei catalani come parlanti di una lingua minoritaria e affronta il futuro della lingua da una prospettiva lucida, fresca e decisamente ottimistica.



RORY O'CONNOR: TO DEFEND THE REPUBLIC

Gerard Shannon – ed. Merrion Press (2026) –
pagg. 288

La prima biografia di Rory O'Connor, leader dell'IRA, stretto compagno di Joseph Plunkett, Michael Collins e Kevin O'Higgins e figura chiave della rivoluzione irlandese, giustiziato in circostanze controverse durante la Guerra Civile irlandese.

L'esecuzione del leader dell'IRA Rory O'Connor, avvenuta l'8 dicembre 1922 insieme a Liam Mellows, Dick Barrett e Joe McKelvey, segnò una svolta amara nella Guerra Civile irlandese e rimane uno degli episodi più infami della Storia irlandese moderna.

Figura atipica per un rivoluzionario, O'Connor, nei suoi primi anni di vita, si laureò in ingegneria e lavorò per la compagnia ferroviaria canadese. Tornato in Irlanda nel 1915, si unì alle fila del repubblicanesimo irlandese militante e si dedicò con passione al rovesciamento violento del dominio britannico. Dopo aver partecipato alla Rivolta di Pasqua, nella fase successiva divenne una figura chiave nella ricostruzione del movimento rivoluzionario.

Agli albori della Guerra d'indipendenza irlandese, O'Connor era il direttore del settore ingegneristico dell'IRA e lavorava anche presso il dipartimento per gli enti locali del Dáil (il Parlamento irlandese), dove strinse una profonda amicizia con Kevin O'Higgins, che in seguito avrebbe fatto parte del Governo che approvò l'esecuzione di O'Connor.

Con la firma del Trattato anglo-irlandese, O'Connor divenne il volto pubblico dell'opposizione dell'IRA all'accordo. Catturato pochi giorni dopo l'inizio della Guerra Civile, la sua esecuzione in una rappresaglia illegale lo ha proiettato nel pantheon dei martiri repubblicani irlandesi. In questa prima biografia della vita di O'Connor, lo storico Gerard Shannon raccoglie diverse fonti d'archivio e testimonianze per aiutare a comprendere questa figura importante e spesso enigmatica dell'IRA.

Gerard Shannon è uno storico specializzato nel periodo rivoluzionario irlandese dei primi del Novecento. Ha scritto numerosi articoli e tenuto conferenze, principalmente su figure di spicco della rivoluzione. La sua prima importante pubblicazione, "Liam Lynch: To Declare a Republic", è stata accolta con grande successo di critica nel 2023 ed è entrata nelle classifiche dei bestseller di saggistica. Gerard lavora anche come funzionario pubblico e risiede a Skerries, nella contea di Dublino settentrionale.



“LO PATOUÉ”

“O lengoua de mon país,
Tan doussa a mon oraye,
Te si lo gayo paradìs
De noutro bousclataye;

Tu chantes toudjou lo bonon,
Lo thermal de la vye;
Tu si lo froumârd de noutre on,
L'épan de noutra bnye.

Te vouryì que toudjou t'ayissan
Din noutre tcheur on gâdre;
Que noutre s-enfants t'apprennissan,
Devan que d'on s-en sâdre.”

“IL PATOIS”

“O lingua del mio paese,
così dolce al mio orecchio,
tu sei il gaio paradiso
dei nostri boschi;

Tu canti sempre il bene,
il calore della vita;
sei il profumo dei nostri anni,
il respiro della nostra anima.



Vorrei che ti tenessimo sempre
in custodia nel nostro cuore;
che i nostri figli ti imparassero,
prima di andarsene via.”



Jean-Baptiste Cerlogne (1826–1910)

Jean-Baptiste Cerlogne non è stato solo un poeta, ma il vero custode dell'identità franco-provenzale in Valle d'Aosta. La sua vita sembra uscita da un romanzo dell'Ottocento.

Di umili origini, nacque a Saint-Nicolas in una famiglia di contadini, lavorò come pastore e poi come spazzacamino a Marsiglia, in Francia (una realtà molto diffusa per i valdostani dell'epoca).

Rientrato successivamente in Valle d'Aosta, nel 1855 incontrò il canonico Bérard, l'uomo che scopre in lui la stoffa del vero poeta. Cerlogne fu incoraggiato dal religioso a scrivere poesie in patois e, nel 1859, all'età di 33 anni, diventò seminarista e poi sacerdote. Questa posizione gli permise di dedicarsi allo studio sistematico della sua lingua materna.

Cerlogne passò i suoi ultimi giorni di vita a Saint-Nicolas, assistito dal parroco Émile Bionaz. Il 4 ottobre 1910, alle cinque del mattino, l'abbé Jean-Baptiste Cerlogne morì nella sua stanza presso la canonica di Saint-Nicolas.

Ma quale è la sua importanza sotto l'aspetto linguistico? Prima di lui, il patois (la lingua locale) era visto solo come una lingua "bassa" o parlata. Cerlogne fu il primo a scriverne la grammatica e a compilare un dizionario, elevandolo a lingua letteraria.

Focalizziamo ora la nostra attenzione sul suo stile. Le sue poesie non sono mai astratte: parlano di vita quotidiana, di montagne, di fede e del timore che il progresso e l'emigrazione possano cancellare le tradizioni secolari.

Perché è importante?

Cerlogne scriveva in un momento in cui l'italiano e il francese premevano per "schiacciare" le parlate locali. Il suo lavoro è il motivo per cui oggi il franco-provenzale è ancora vivo e insegnato nelle scuole della Valle d'Aosta.

Una piccola curiosità: Cerlogne era così amato che ancora oggi, ogni anno, si tiene il "Concours Cerlogne", un evento che coinvolge centinaia di studenti che presentano lavori teatrali e poetici rigorosamente in lingua arpitana per mantenere viva la tradizione.

Abbiamo scelto di pubblicare questa breve poesia perché si tratta di un vero e proprio manifesto d'amore per la lingua materna, che per Cerlogne è il simbolo dell'identità di un popolo e il legame alla sua terra.

Dialogo Euroregionalista

Testata registrata presso il Tribunale di Monza al n. 417/O/2018 - 14/3/2018

Anno 10 Numero 2

Edizione in formato digitale

Editore: Centro Studi Dialogo

Via privata Schiatti 8 - Veduggio al Lambro (MB) – Lombardia

<https://centrostudiodialogo.com> - info@csdialogo.eu

Direttore Responsabile - Gianluca Marchi

Responsabile della redazione - Alberto Schiatti

Composizione grafica - Centro Studi Dialogo

Hanno collaborato: Andrea ACQUARONE, Francois ALFONSI, Adrian ALMEIDA DIEZ, Pedro I. ALTAMIRANO, Everton ALTMAYER, Joseba ÁLVAREZ FORCADA, Aureli ARGEMÌ, Xavier Martin ARRUBARRENA, Charlotte AULL DAVIES, Ibai AZPARREN, Neus BALBE', Bariş BALSEÇER , Elena BARBIERI, Luis Miguel BARCENILLA, Jesus BARCOS, Juanjo BASTERRA, Niculaiu BATTINI, Ettore BEGGIATO, Antonia BENEDETTI, Santiago BERNARDEZ, Paolo Luca BERNARDINI, Frédéric BERTOCCHINI, Natalia BICHURINA, Meghan BODETTE, Paola BONESU, Albert BOTRAN, Ot BOU I COSTA, Théo BOUCART, Bojan BREZIGAR, Matt BROOMFIELD, Héctor BUJARI SANTORUM, Lluís BUSQUET, Josep-Lluís CAROD-ROVIRA, Manuel CABADA CASTRO, John CALLOW, Lanfranco CAMINITI, Xulio CARBALLO, Giulia CARBONARO, Maurizio CASTAGNA, Ruben CELA, Adnan ÇELİK, Brett CHAPMAN, Erwan CHARTIER-LE FLOCH, Hubert CHEMEREAU, David CORDOBA BOU, Duarte CORREA PIÑEIRO, Ramon COTARELO, Federico Guido CORTI, Michele CORTI, Jordi CUIXART, Nye DAVIES, José Manuel DAVILA MARICHALAR, Adolfo DE ABEL VILELA, Nerio DE CARLO, Lisandru DE ZERBI, Bertrand DELEON, Xavier DIEZ, Elio DI PIAZZA, Thierry DOMINICI, John DORNEY, Iñaki EGAÑA, Daniel ESCRIBANO RIERA, Enekoitz ESNAOLA, Eric ETTWILLER, Marcel A. FARINELLI, Mell FARRELL, Andrià FAZI, José Antonio FELIPE, David FORNIES, Meritxell FREIXAS, Jean-Simon GAGNÉ, Inaci GALAN, Orgullo GALEGO, Stefano Bruno GALLI, Alba GARCIA AVILA, Juan Carlos GARRIDO COUCEIRO, Rebeğah GARRISON, Patrizia GATTACECA, Ghjacumu GIANNESINI, Kieran GLENNON, Francisco GRAÑA, Roberto GREMMO, Davide GUIOTTO, George GUNN, Fausto GUSMEROLI, HALA BEDI IRRATIA, Gerry HASSAN, Antoni INFANTE, Jose Luis IGLESIAS, Eric JACKSON, Gerard JANSSEN BIGAS, Fiona JOHNSTON, Mark KERNAN, Pdraig KIRWAN, Christopher KLEIN, LANCELOT, Marco LO DICO, Yann LOREC, Margareth LUN, Seloua LUSTE BOULBINA, Laura McALLISTER, Gianluca MARCHI, Joan MARGARIT, Pep MARTÌ, Irene MARTINEZ, Joaquín MBOMIO BACHENG, Alberte MERA GARCIA, Alessandro MICHELUCCI, Riccardo MICHELUCCI, David MINOVES, Edoardo MOLINELLI, Michel NAEPLÉS, Akila NEDJARWAR, Angelo NERO, Brodie Alyce NUGENT, Jørgen NYBERGET, Pdraig OG O RUAIRC, Omar ONNIS, Lisa O'CARROLL, Fintan O'TOOLE, Carlo PALA, Vicent PARTAL, Massimo PASQUALINI, Jordynn PAZ, Serafin PAZOS VIDAL, Eduardo PEREZ, Andrià PILI, Petru POGGIOLI, Robert REES DAVIES, Stewart REDDIN, Néstor REGO CANDAMIL, Gianni REPETTO, Giancarlo RESTELLI, Manuel RIVAS, Beatrice ROAT, Iestyn ap RHOBERT, Alejandro RODRIGUEZ, Antonio Manuel RODRÍGUEZ RAMOS, Humbert ROMA, Stefano ROSSI, Giovanni ROVERSI, Cristiano SABINO, Sampiero SANGUINETTI, Marco SANTOPADRE, Luigi SARDI, Gianni SARTORI, Alberto SCHIATTI, Joseph SCHMITTBIEL, Peio SERBIELLE, Gerard SHANNON, Ramon SOLA, Anna SOLE' SANS, Luigi STURNIOLO, Suso de TORO, Fiorenzo TOSO, Team TRANSCELTIC, Haunani-Kay TRASK, Paul TURCHI DURIANI, Daniel TURP, Jordi VILA-ABADAL, Bernard WITTMAN, Linda VESPRI, Baron YA-BUKLU, Javier ZARCO, Stefan ZELGER.



***Roger D. Casement
Ruairí D. Mac Easmainn***

Sandycove (Irl), 1° settembre 1864

London (UK), 3 agosto 1916

LA NOTTE DEI FUOCHI

LA LEGITTIMA DIFESA DI UN POPOLO

Nel 1961 il Sudtirolo “esplose”. Non fu un caso: decenni di massiccia immigrazione italiana e la contemporanea discriminazione della popolazione locale avevano creato forti tensioni e profondi risentimenti. Il perfido piano della “politica del 51%”, che avrebbe reso i sudtirolesi una minoranza senza diritti nella propria stessa Heimat, fallì grazie ai combattenti per la libertà. Le loro azioni portarono al blocco dell’immigrazione italiana dal sud incentivata dallo Stato e successivamente a un controesodo. La nuova edizione contiene la testimonianza di un alpino italiano, che ha svolto il servizio militare in Sudtirolo tra il 1961 e il 1962. Il suo racconto conferma che i combattenti per la libertà del Sudtirolo non erano certo degli assassini o dei terroristi. Ciò che questi uomini – insieme alle loro mogli – hanno fatto e sofferto per la Heimat, non può cadere nell’oblio.



ISBN 978-88-97053-87-3
Euro 17,50

BAS

GLI ESPONENTI POLITICI
SEGRETAMENTE INFORMATI,
SOSTENITORI E COMPLICI

Quali forze politiche in Sudtirolo e in Austria erano a conoscenza dei piani del BAS? Quali politici sapevano o sostenevano il movimento di resistenza sudtirolese?

Questa pubblicazione si avvale di documenti e libri verificabili e accessibili al pubblico, per far luce su questo particolare aspetto della lotta per la libertà dell’epoca.



ISBN: 979-12-55320-27-2
Euro 17.50

ora in edicola
e su
effekt-shop.it

